35813 / B / 3
G.XX.29

25. a 11238

SAGGIO

STORICO-MEDICO

SULLE

PESTILENZE DI PERUGIA

E SUL

GOVERNO SANITARIO

di esse

DAL SECOLO XIV.

fino ai giorni nostri

DEL DOTT. CESARE MASSARI

Membro della Deputazione Sanitaria Communale di Perugia
Medico Sostituto Fiscale e delle Carceri ec. ec.
Socio di più Accademie Italiane

PERUGIA
1838
TIPOGRAFIA BADUEL = DA VINCENZO BARTELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

A LA PATRIA

QUESTO LIBRO

OFFERIVA

L' AUTORE

MDCCCXXXVIII

La Storia delle Epidemie e de' Contagi è storia legata sempre colle più grandi vicende del cielo, della terra, e della umanità .

Puccinotti

INTRODUZIONE

Noi abbiamo creduto essere utile cosa e lodevole scrivere la Storia delle Pestilenze che nel corso de' secoli hanno afflitto i paesi, le provincie, gli stati; conoscere, per quanto si può, le cagioni più manifeste di loro sviluppo, incremento, e cammino; percorrere, anche di volo, lo spirito de' tempi e de' popoli; e seguire il movimento scientifico della medicina politica e della pubblica igiene nel governo sanitario di esse; ond' è che con questo Saggio Storico-Medico noi lo abbiamo tentato.

Non pochi Scrittori celebratissimi si avvisano, sulla rimembranza de' fatti, che per opera dell' umano progredito incivilimento siensi andate sempre più effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza fra gli uomini, da riputare infelicissimi gli anni i quali dai nostri più indietro si stanno, perduti nel bujo della ignoranza e della barbarie. Noi non dissentiremo dalle dottrine di tanti sommi dell' età nostra, frà quali stanno i più benemeriti delle scienze e dei popoli. Chè anzi tessendo la storia delle pestilenze, unendola a quella delle opinioni umane e de' varj provvedimenti di salute pubblica adoperati, teniamo speranza che questo lavoro possa tornare a conferma della verità già annunziata, non meno che ad onore dei dotti, a gloria de' principi, a venerazione dei ministri medesimi del santuario.

Difatti, quando più ha regnato tra le nazioni la sozzura nelle persone, nelle case, nelle vie, ne' tem-

pj; allora che una troppa ristretta coabitazione, un cattivo cibarsi, un lurido vestirsi, o costumanze più vergognose hanno renduto i popoli altrettanti semenzai di malattie, non sono state forse le epidemie e le pestilenze più frequenti fra loro? Quando strane idee, o false opinioni dominarono sulla origine e natura dei contagj; ed una insana superstizione resero intangibili questi mali, o furono a rovescio governati de' buoni principj di una medicina politica, non divennero forse più lunghi? Quando le continue guerre civili o straniere più aizzarono negli uomini la smania di trucidarsi a vicenda; nè una pace durevole, nè una quiete costante li fece saggi, umani, benevoli, forse che più facilmente i contagi non si diffusero per le città? Quando tornarono più spesse le carestie, per lo più nate dai nessuni o dai cattivi provvedimenti annonarj, e una medica polizia non sorvegliò bene istrutta ed attenta sulla salute continentale e marittima, non infierirono forse più micidiali le pestilenze?

In tanta ignoranza ed in tanti errori di popoli, di medici, di governanti non dobbiamo stupirci se l' Europa, dai tempi di Augusto fino al 1680 dell' Era nostra, abbia contato novantasette pestilenze famosissime; se trentadue ne sorgessero devastatrici dal 1060 al 1480; e se nel solo decimo quarto secolo, in cui le malattie e le sventure giunsero veramente all' eccesso, fù menomata di viventi l'Europa, per quattordici volte, da orrendo e quasi universale contagio.

Ma il progresso delle scienze, delle arti, delle invenzioni; la pulitezza del vivere; la reciproca partecipazione dei lumi fra nazione e nazione, fra popolo e popolo, fra dotto e dotto hanno rese a tempi nostri per almeno più rare o meno lunghe le contagioni. Chè se ci è forza purtroppo di esse alcu-

na volta dolerci, abbiamo pure di che consolarci colla comparazione dei tempi andati: ed a quei dotti medici che per la salute pubblica degli stati indefessamente si adoperano, a que' buoni regnanti i quali oggi da saggi le genti tutelano, a que' zelanti ministri di Religione che, meglio istrutti nei loro ufficj, prestano la valevole e consolante opera loro ne' casi di pestilenze, stima verace e gratitudine sincera dobbiamo.

Nè si opponga a questo umano progresso di lumi e di civiltá il ricordare come pure a dì nostri sieno alcuni errori risorti sugli untori di pesti, sugli avvelenatori di acque, sui contagi prodotti da umana malizia; imperciocchè se qualche ristretta parte di volgo, anche su ciò, giace tuttora sepolta nella ignoranza dei rozzi secoli, non ne sono vittima gli scienziati i principi i sacerdoti, ed assai poco sulla massa universale delle genti queste erronee credenze allignano ed influiscono.

Perugia per armi, per scienze, per lettere non meno delle altre città italiane orrevole e rispettata, collegò quasi sempre i suoi avvenimenti con i più memorabili delle età che passarono; e la di lei storia civile scientifica e letteraria colla universale d'Italia trovasi in molte cose e da più lati congiunta. Ora vogliamo credere che, tessendo la storia delle pestilenze avvenute in Perugia, sieno esse con tante che sull' italo suolo imperversarono unite e dipendenti, da doversi parlare di queste volendo in migliore modo ragionare di quelle; e si vedrà in questo Saggio che se molte furono nostre, altre non poche altronde ci vennero: così la storia delle une giovandosi della storia delle altre, ci lusinghiamo che il presente libro serva ad erudizione ed utilitá più comune.

Noi dovemmo incominciare dalla metà del secolo XIV. la storia delle pestilenze perugine, per-

ciocchè non prima di questo tempo si hanno memorie o scrittori che ne abbiano dato precise ed interessanti notizie. Da quell' epoca alla nostra giungendo, coll' abbracciare sei secoli, in altrettanti capi questo Saggio verrá diviso. Ogni capo conterrà un *Cenno* storico sul secolo (specialmente riguardo a sanità pubblica) e sulla medicina politica; la *Narrazione* delle pestilenze avvenute e delle provvidenze sanitarie adoperate; quindi alcune più generali ed utili *Riflessioni* fatte sulle cose narrate; un *Appendice* poi con Documenti, una *Tavola* generale delle Pestilenze narrate, ed un *Indice* termineranno il volume.

Ora dobbiamo primamente avvertire che nei secoli XIV e XV non ci fù dato trovare sempre descrizioni esatte di contagioni da determinarne i caratteri proprj, nè le provenienze dirette, nè la precisa loro durata; dacchè i cronisti, gli storici, i medici stessi di quelle età non sempre di tutto ciò si occuparono, e le più volte solamente ci dissero che vi *fu pestilenza, e vi fu grande moría*. Da ciò ne deriva che di tutte quelle le quali verranno da noi nominate, non si parlerà con uguale quantità di materia e di scritto. Avvertiamo pure in proposito che gli anni chiusi tra ( ) s' intendono *anni di timori*, per cui molte cose di sanità pubblica si fecero ad impedire la venuta de' contagi o lo sviluppo delle epidemie, ma non si ebbero.

In secondo luogo diciamo che coi nomi volgari di *pestilenza*, *peste*, *epidemia*, *cantagio*, *contagione*, *moría*, si vogliono indistintamente comprendere tutti que' mali che furono straordinarj, attaccaticci, e di molte genti distruggitori fierissimi; così le differenze essenziali fra peste, contagio, epidemia, infezione ec. non saranno considerate e dette da noi, finchè nol porti chiarezza d' istoria, o nol voglia u-

tilitá di medica scienza. Crediamo pure non appartenere al nostro soggetto parlare della lebbra, del vajolo arabo, del sudore anglicano, della lue venerea, e di altre infermitá di tal genere successivamente sulla terra comparse, e fino a noi pervenute. Taceremo anche su quelle passagere e speciali endemìe che più volte si destarono o nella intiera città od in alcuna borgata di essa, restate a notizia dei presenti per sola tradizione, o forse appuntate nei manoscritti proprj di quei medici che le conobbero e le curarono, ma che noi non potemmo conoscere.

Coll' esserci trovati fino dall' anno 1810 a far parte di ogni *ufficio sanitario* di questa cittá, e pur oggi dello stesso onore godendo, abbiamo avuto, nello spazio di ventotto anni, di che occuparci nella patria storia di questi mali e negli oggetti di politica medicina e di pubblica igiene.

Noi avvisiamo fin d' ora i nostri Lettori, che tutte le cose che si diranno relative a Perugia sono tratte da Statuti, Annali, Cronache, Bandi, Brevi, e Manoscritti che in copia si trovano negli Archivi nostri municipali: nè credemmo citarne i titoli, i volumi, le pagini per non tediare i leggitori, o sconciare la edizione: noi ci rendiamo garanti di quanto si scrisse. Un' *Appendice* posta nel fine dell' opera amplierà con interessanti Documenti il Saggio medesimo. Più storie universali e speciali, a penna ed a stampa, delle quali sono a dovizia ripiene le pubbliche biblioteche e le private, ci hanno prestato maggior materia di scritto.

Dobbiamo finalmente confessare ad onore del vero ed a tributo di sincera riconoscenza, che se questo nostro lavoro, qualunque sia, al suo termine giunse, prima si debbe alla efficace mano del valentissimo Archeologo, concittadino nostro ed amico, il Cavaliere Gio. Battista Professor Vermiglioli,

che de' suoi vasti lumi e della ricca sua biblioteca ad alcuno non fu avaro giammai, ed a me generoso: poi lo dobbiamo alle continue insinuazioni di benevola e rispettabile *Persona* la quale, a noi sopra ogni altra carissima, seppe ai buoni ed utili studj sempre animarci, e sostenere imperturbabile l' animo nostro nell' avversa fortuna con saggi e generosi consigli.

Se stima e amore di patria noi non inganna, speriamo che tale fatica non debba spiacere a Perugia; e che volgendo su questo scritto un guardo benigno, riconosca almeno nell' Autore un vero cittadino, fermamente e sempre bramoso della di Lei prosperità e rinomanza.

CAPO I.

SECOLO XIV.

CENNO

Col terminare del *Mille* si allontanò dall' Italia il tempo più tristo che fosse mai stato per lei . In quel brutto secolo , fra le tante disavventure sofferte , timorosa perfino si stette sulla strana ed universale opinione che col finire di esso l'intero mondo perisse . E quanto tale presagio di superstiziosa ignoranza dovesse contribuire a fare di questa nostra penisola la più infelice di tutte le terre , gli storici concordemente lo attestano . E' però vero che i feroci parteggiamenti delle repubbliche, le guerre delle investiture , le ostinate nemicizie delle città lombarde , le interne agitazioni dei cittadini combattenti e combattuti fra il Sacerdozio e l' Impero , proseguirono a molto affliggere Italia anche nei secoli I. II. e III. al mille posteriori , ma pure in questi secoli ebbe principio il suo bramato risorgimento . Le Crociate dischiusero ai popoli tutti dell' occidente i tesori delle lettere e delle arti di Grecia . La venuta degli Arabi , e la istituzione della famosa Scuola Salernitana fecero ai dotti conoscere classiche opere fino allo- Anni

Anni ra ignorate. Lo spirito Cavalleresco, a fronte di non poche stranezze, servì pure ad ingentilire gli animi, destando sentimenti di più bella gloria nelle armi e nè canti. Nè altri mezzi mancarono dopo il Mille, che noi non diremo, a campare la Italia dal quasi universale naufragio, ed a vita novella risorgerla.

Però questo tempo fù poco propizio alla medicina ed alla pubblica igiene. Abbandonata l' arte medica nelle mani de' Monaci, non divenne certamente la più efficace alla salute degli uomini ed alla incolumità degli Stati. Fù primo Carlo Magno, poi Teodorico, in ultimo i Concilii di Rheims, di Montepellier, di Tours, di Parigi, e i due Lateranensi (1139, 1215) che proibirono assolutamente agli Ecclesiastici occuparsi di medicina. Quindi colla venuta degli Arabi e colla diffusione delle loro dottrine può bene rilevarsi quale fosse la indole di questa scienza, che pure su tutte le menti fino al XIV secolo dominò. E da una medicina in prima monastica e quindi araba, quali aver si potevano (a fronte pure dei dotti uomini che dall' una e dall' altra si ebbero) provvide leggi d' incolumità pubblica nei casi di pestilenza? Nè dopo questo tempo fù così rapido il migliorare di lei: qualche cosa di buono si fece nei primi tre secoli dopo il

mille, molto restò a farsi negli altri, assai più in quelli prossimi a noi. Anni

Ma il secolo XIV, da cui le storie nostre incominciano, spuntò per l' Italia non poco torbido e doloroso per guerre, per carestie, per contagi, per ogni genere di disastri. La discesa de' Galli condotti da Carlo di Valois, (1301) e quella degli Alemanni guidata da Arrigo VII. (1311) dettero un brutto incominciamento a questo secolo. Proseguirono gli odj e le stragi fra le italiane repubbliche; e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, de' Nobili e de' Popolani afflissero e straziarono, anche per molti anni del secolo XIV, tutte le genti nostre. Milano, Padova, Pavia, Verona, Venezia, Ferrara, Firenze, Roma, Perugia non presentarono in tale volger di tempo che barbarie e massacri: nè ciò è tutto al proposito nostro.

La Italia già vedeva è vero innalzare maravigliosi i suoi templi, e le abitazioni de' cittadini farsi ovunque più belle per architettura più bella; ma si soleva tuttora fra molti popoli giacere sul nudo terreno o sugli strami, a molto disagio e sudiciume.

In molti paesi il volgo dei cittadini prendeva ancor sonno sopra una stuoja od un pagliariccio con lanute coperte, e di lanute camicie si rivestiva. In più luoghi i pavimenti delle stanze erano tuttora costrutti di un mastice terreo di giunchi e di sabbia, il quale

Anni

assorbiva tutte le immondezze e gli escrementi degli animali domestici. Tanta era poi la ristretta coabitazione degli uomini ne' proprj tugurj, che si emanarono leggi municipali perchè non più di dieci individui risiedessero in una stanza. Tale stato di domestica sozzura, dice un moderno Scrittore, obligava que' rozzi uomini ad unirsi con grande avidità nelle pubbliche piazze per assistere a più rozzi spettacoli, invece di côrre nelle case loro i piaceri di una salutifera conversazione. Le piazze e le strade non si videro universalmente coperte di selci che dopo il 1348, nel quale anno si trovano i primi regolamenti emanati sopra questo ramo di civica politezza. Presso molte città italiane, tutte le sozzure del giorno e della notte si gettavano, o nelle corti o vicino le porte degli abitanti, non essendosi ancora pensato a costruire ovunque pozzi neri e cloache. Nella città nostra si veggono pur oggi fra case e case alcuni spazj (Intercapedini) destinati a ricevere le immondezze respettive: ora non raccolgono più materie fetide e sozze, come una volta accoglievano, a danno della salute e a sudiciume della città; la invenzione de' pozzi neri ha dunque tolto sconvenevolezza sì grande. A tutto ciò si aggiunga l' uso di seppelire i cadaveri nelle chiese che fino alla metà del secolo XVIII fù quasi generale in Italia. Nè provvedimenti opportuni ci rammenta la storia che ovunque e sempre si pren-

dessero sulla qualità e scelta dei commestibili e delle bevande, nè sull' esercizio di tante arti e di tanti mestieri che alla incolumità delle popolazioni sogliono più davvicino influire (Appendice lett. A) Anni

In riguardo poi alla Medicina di questo secolo sebbene, al dire di Sprengel, restasse poco men tale di quella che fu nel secolo precedente, pure molto si fece a suo prò dal sommo promotore della italiana coltura, dal restauratore della filosofia e delle lettere, dall' immortale Francesco Petrarca. Fu egli che primo procurò con profitto di abbattere la medicina sofistica e nuda degli Arabi, non che dal giogo dello Stagirita sottrarre le menti umane. La medicina universale di tale tempo rammenta a sua gloria i nomi dei Mondini, dei Dondi, dei Lulli, dei Torrigiani, dei Garbo, dei Gentili, e di altri, ma non ricorda scrittori di medica polizia o di pubblica igiene, i quali abbiano dato ottimi consigli e buone regole sanitarie a menomare le disavventure degli uomini ne' casi di malattie popolari attaccaticcie. E mentre in questo secolo altre scienze ed altre arti ebbero favori, e trovarono mecenati nelle famiglie degli Estensi, dei Carraresi, dei Gonzaga, degli Scaligeri, de' Visconti, de' Medici e di non pochi altri, la medicina politica e la pubblica igiene non ottenne alcuno sviluppo per protezione di grandi, nè per opera di chia-

Anni rissimi ingegni. La separazione dei lebbrosi, già dai libri di Mosè conosciuta, qualche ordinamento sulla condotta dei medici e de' becchini era ciò che solo osservavasi ne' tempi di pestilenza. E le preci, le penitenze, le sacre cerimonie publiche, sebbene nate da buono spirito di Religione, pure perchè non dirette da savie leggi di medica polizia o non ad esse congiunte, a diffussione maggiore ed a più lunga durata di que' mali spesse volte tornavano. Venezia e Genova sono tra le città italiane le prime che ci danno esempj di qualche marittimo provvedimento sulle pesti. *I Provveditori della sanità*, istituiti in quelle Repubbliche fino dal 1340 ce lo comprovano.

Quale essere dunque doveva la sorte delle genti in quella oscurità d' intelletti, in quella povertà di salutari leggi, in quella spensieratezza di governanti sulle materie di salute pubblica?

La narrazione delle pestilenze avvenute confermeranno la verità già da noi enunciata; doversi cioè alla caduta dei tanti errori popolari, al successivo miglioramento delle medico-politiche facoltà, alla cura ed efficace filantropia de' Principi e de' Sacerdoti, la doglia minore o più breve in cui oggi dobbiamo trovarci sul conto delle infermità contagiose.

NARRAZIONE

Le pestilenze che afflissero la Italia in questo secolo incominciano ad essere dagli storici nominate con quella del 1311: altra ne insorse, o fu quella stessa del 1319: più fatale rinnovossi nel 1340, per la quale la sola Firenze perdette dodicimila persone. Non sappiamo però se da questi contagi restasse salva Perugia; solamente pare certo che quivi pestilenza principiasse a regnare nel 1347, e che fosse diramazione di quella penetrata dal Levante in Italia per opera delle galee genovesi. Il famoso letterato di questo tempo Guidone Vannucci da Isola maggiore nel Trasimeno, professore nel patrio nostro Liceo, scriveva a Silvestro Cortonese alcune epistole latine nelle quali parlavasi della peste che in quest' anno regnava in Perugia, e *per cui languivano le lettere, ed i Professori presi dal timore ogni giorno se ne fuggivano*: ed in altra dicevasi *Lues habet magna ex parte Picenense*; *solum creberrimi spirant austri*; *turbida fere incumbit tempestas*; *coelum insulae nostrae valetudini mae parum favet*. Ciò dimostrerebbe assai bene come questa pestilenza dai luoghi del Piceno (Marca anconetana, Littorale adriatico) fosse potuta giungere fin quà. Ma si pervenne all'anno 1348:

Anni 1347-1349

Anni 1347-1349 in cui l'Europa, e specialmente l'Italia, fu spettatrice della più crudele pestilenza che mai stata vi fosse, imprecata pel numero e celebrità delle vittime, che tolse alla terra per dove ebbe passo tre quinti delle sue genti, e della quale triste memorie fino a noi tramandarono le dottissime penne del Petrarca, Boccaccio, Cortusi, Muratori, e di altri. La pestilenza del 1348 è la prima di cui si parli dai varj nostri perugini scrittori. Non essendoci stato possibile di attingere alcuna notizia dagli Annali della Città, per la dispiacentissima laguna che in essi ritrovasi nel pubblico Archivio, dal 1327 fino al 1374, ci serviremo delle parole di non meno sicuri storici contemporanei di quella. É primo quel Gentile da Foligno, dottissimo fra i medici, che parlandone da testimone ci ricorda essere questa primamente penetrata in Genova; che venne in Perugia nell'Aprile del 1348, e la quale fu tanto terribile che da molti non fu veduta peggiore (B). È memorabile come questo povero medico scrivesse dopo il mese di aprile il suo *Consilium de peste*, e poi nel mese di giugno propriamente di quella morisse questo fiore di medica dottrina, in tutta Italia celebratissimo. Nè è a dubitarsi del tempo e modo della sua morte dopo ciò che ne scrisse il di lui discepolo Francesco da Foligno, il quale gli fu assistente pre-

murosissimo (C). Più cose ci dice, sull' autorità di Marco Silvestri perugino e di altri contemporanei, Vincenzio Tranquilli nel suo preziosissimo e raro libretto *delle pestilenze d' Italia*, stampato in Perugia nel 1576, e così molto prima che il nostro Pompeo Pellini pubblicasse nel 1627 la sua Storia di Perugia. Una pestilenza grandissima e generalissima (è Tranquilli che parla) assalì tutta Europa e l' Italia nel 1348, che dove fece manco male ne portò all' altra vita i due terzi, ed alcuni luoghi restarono disabitati e deserti, e particolarmente fece gran danno a Roma, a Venezia, a Fiorenza, *a Perugia*. La peste secondo la opinione di alcuni fu recata dal Levante, non senza sospetto che gli Ebrei avessero avvelenato certe fontane, onde ne furono molti tagliati a pezzi. In Perugia cominciò di Aprile, e quelli a cui veniva il morbo o bozza nella coscia ovvero sotto il braccio in due giorni morivano. I luoghi marittimi più degli altri paesi patirono danno: d' altri con verità si disse che questo male venne di Levante per la strada di Sicilia, dai Genovesi recato a Pisa. Gl' infermi cominciavano dal principio del male a sputar sangue. In Perugia per rimedio si andò per la città portando il corpo di S. Fiorenzo » (D). Altre cose accaddero più ricordevoli in tale tempo. Questa peste moltiplicò talmente in Perugia le sue

Anni 1347-1349

Anni 1347-1349

stragi che nei primi cinque mesi di suo sviluppo si dissero morte fra città e contado più di centomila persone (E). » Non viveva, prosiegue a dirci il Tranquilli, chi ne era tocco più di due giorni. Non si trovava frate ne prete che per timore di attacco ardisse sacramentare gl' infermi. I medici si occuparono in aprire qualche morto appestato; e dissero aver trovato intorno al cuore una vessiga piccola ripiena di veleno; e questo spargersi per le vene; e per questo giovani e vecchi in poche ore morire. Consisteva la malattia in febbre accompagnata da sonnolenza e da un' enfiore nelle anguinaglie. Questo veleno, dicevano i nostri medici, generava nel corpo molti pessimi e mortiferi vermi. Si prescrivevano difatti gli antiverminosi e la teriaca buona *canonicamente fatta*. Cavavano sangue *dalla vena del cuore*, prescrivendo dieta e purganti. I succhi di scabbiosa, di marrubbio, d' issopo; la ruta, l' assenzio, il santonico erano i farmachi preferiti. Le droghe aromatiche riunite in boli si facevano portare in dosso per eccitare l' organo dell' odorato, e più fuochi si accendevano di sostanze odorifere a distruzione del morbo. Una solennissima processione dell' acefalo Corpo di S. Fiorenzo dai magistrati venne ordinata nel dì 4. maggio, che fù da immenso popolo e con molta devozione eseguita. Avvenne

poi che il contado restò quasi deserto, e la città, per la morte dei suoi cittadini e per l'assenza di altri alle terre e ville loro ritiratisi, non potè fare più cose „ Le stragi però che degli Ebrei si fecero in Francia, in Spagna, in Lamagna, in Sicilia, senza che forza di governanti potessero impedire, non ebbero luogo in Perugia, perchè dessi non trovarono domicilio fra noi prima del 1409. Anni 1347-1349

Così andavano le cose di sanità publica in Perugia, e così andavano in tutta Italia: morti a migliaja per oriental pestilenza. Nè fu questa tra noi di breve durata, imperciocchè Pellini parlando del 1349 ci ricorda che continuando pur tutta via in molti luoghi la peste, *ed anco in Perugia*, vennero nel settembre a più tormentare gli animi fierissimi terremuoti. Così questo desolante contagio stette fra noi tre anni, e poi sparì.

Erano già tornate le piaghe d' Europa nel 1371 ad esacerbarsi per novella pestilenza. La Inghilterra e la Francia ne furono prime a soffrire: quindi dopo avere straziato Avignone, con la perdita di più Cardinali e cortigiani del Pontefice Innocenzo VI, fu portata in Italia o dai masnadieri del Marchese di Monferrato, o per altro mezzo qualunque. Torino, Genova, Piacenza, Parma, Milano assai se ne dolsero, ma più se 1363

Anni 1363 ne dolse Venezia. Che questa penetrasse poi nella nostra Perugia l'anno 1363 non è a dubitarsi, ed eccone il viaggio. L'autore del trattato sul *Governo della peste* (MURATORI) ci ricorda che quella pestilenza la quale nel 1350 oppresse la Germania, l'Ungheria, la Danimarca, continuando ad affliggere altri paesi, ritornò indietro di nuovo in Francia ed in Italia nel 1361, ove desolò Avignone, Milano, e Venezia. *Passò di nuovo un'altra volta a Firenze nel* 1363, *dove morì Matteo Villani*. Ora ci ricorda Pellini, come durando la guerra fra Fiorentini e Pisani, avvenne che Perugia cercava l'acquisto di Tuoro, Castello dell'Aretino. Bolgaro de' conti di Marsciano e Ambrogio da Siena capitanarono le genti che colà andarono: ebbero forza di assedianti per sei mesi continui; dopo il conquistarono. Ma perchè era in campo la pestilenza, ammalò di essa Ambrogio da Siena, il quale tornato a Perugia nel 19 di Giugno di peste se ne morì, e fu nella chiesa di S. Agostino onoratissimamente sepolto. Fu questa pestilenza non piccola in Perugia e suo contado: gran numero di persone mancò, e fu tanto crudele che chiunque di essa infermava pochi giorni viveva.

1373-1374 Per lo spazio poi di dieci anni non si ebbe peste in Perugia, ma fu nell'anno 1373 e 1374 ne' quali si tornò molto a soffrire per

essa . Il corpo del defonto monsignore Filippo Vibi Abbate di S. Pietro , fatto avvelenare in Pisa , come si volle credere , da Mommaggiore Governatore di Perugia per gelosia di potere , venne in Città , e con molto onore fu seppelito nella Chiesa medesima de' Cassinesi di S. Pietro. Tra le molte cose che furono fatte per onorare le sue spoglie , furono suonate le campane a morto, le quali non erano mai suonate , dacchè ne fu dato divieto *nell' anno avanti* (1373) *per la pestilenza* : *nè manco dopo si suonarono* fino a tantoche la città non fu libera interamente da ogni contagio , lo che fu nel mese di Agosto del presente anno 1374. E furono ben tormentati i poveri nostri parenti in tale tempo ; imperciocchè oltra la peste già nominata , una carestia fierissima sopravvenne , da che un tempo tanto fuor di ragione ed intemperato si ebbe nel mese di luglio , che dove per l' ordinario sogliono essere caldi grandissimi , furono freddi tanto intensi , e caddero nevi così copiose nelle vicine montagne , da nessuno in quella stagione più rammentate.

Anni 1373-1374

Appena un nuovo decennio era trascorso dacchè in Perugia aure di salute spiravano a rianimare le genti dopo gli infortunj della fame e della peste passata , che nuovo contagio tornò . Quello stesso che riacceso nel Friuli l' anno 1383 portò al sepolcro nella sola Venezia cinquantaseimila persone , passò a Pa-

1383-1384

Anni 1383-1384

dova, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova e Romagna: quindi si diffuse per la Toscana, pel Piemontese, pel Genovesato, e pel Napoletano, molto sofferendone l'armata di Angiò. E da questo contagio poteva salvarsi Perugia? Nel mese di luglio teneva la somma del civico governamento Niccolò dei Michelotti, quando si scoperse non piccola peste vagare per la città: e veggendosi che molti dentro e fuori se ne morivano, nè pochi per fuggire il commercio della gente se ne andavano in villa, i magistrati deliberarono che da cittadini si facesse guardia alle porte ed alle piazze. In tanto era giunta nel territorio di Trevi, a circa venti miglia di quà lontano, una compagnia di soldati inglesi e tedeschi, venuta dal Regno di Napoli col pensiero di riporre in Perugia i fuorusciti: ma i magistrati nostri spedirono colà un tal messer Matteo Nicoluccio de' Merciarj, il quale con lo sborso di mille cinquecento fiorini d'oro che a que' Capitani pagarono, fù liberata Perugia da un' incursione di stranieri provenienti da luoghi infetti; e la città ebbe almeno maggior quiete e minore contatto di sospette genti. Nè fù di breve durata, giusta il costume di quelle infelicissime età; imperciocchè Tranquilli, sull'autorità di Petruccio Sperelli e di Marco Silvestri, ci ricorda che pure nel 1384 fù Perugia afflitta molto da pestilenza.

Anni

Le consuete intestine discordie de' Nobili e de' Raspanti, che nell' anno 1390 più feroci si rinnovarono con l' esilio de' secondi; la carestia che pel mal governo di cose pubbliche venne a molestare i Perugini, e la peste che tenne dietro ai due precedenti disastri, dettero principio ad un pessimo corso del anno 1390. Scemata l' autorità de' magistrati, discordi i pareri fra camerlinghi e priori, contrariate le providenze de' superiori, non si parlava che di fame e di peste, ed intanto la peste e la fame mietevano vittime numerosissime. Sappiamo pure che leggendo in quest' anno Medicina nel patrio Studio Angelo Domenichelli della Pergola, fatto pe' meriti suoi cittadino nostro, e quindi Archiatro di Bonifacio IX. se la passò senza leggere mai, attesa la contagione, godendo però dell' onorario di cento fiorini annui. Questo medico dottissimo fù chiamato a Professore fin dal 1382, ma subito passò a curare gli appestati in Rocca Contrada; lo che potè fare per la compiacenza de' magistrati, i quali lo prestarono ai Roccacontradesi per il breve tempo però di sessanta giorni, e ciò *attenta mortalitatis peste quae vigebat in partibus illis* (MARINI). 1390

Intanto accadde nel 1393 che un appestato pervenne a Bologna, ivi attaccando il mal contagioso; e questo male di Romagna passò a Genova, e di Genova a Brescia, e di Brescia a Verona, dall' un luogo all' altro 1399 1400

Anni 1399-1400

per più anni in suo furore perseverando. Siccome poi nell'anno 1399 tuttavia in Bologna infieriva, restatone vittima un Zambeccari ed altri capi de' Maltraversi, così non crediamo improbabile che per il vivo commercio che con quella aveva la città nostra, il contagio a noi derivasse. Incominciò questo nel maggio 1399, e fù tanto micidiale che non mancarono alcuni storici i quali dissero essere morti tra il contado e la città da trenta in quarantamila persone. Solamente verso la fine del settembre andò esso in guisa diminuendo, che molti andati nelle loro ville od in altri paesi traslocatisi, ripatriarono. Imperversò poi, come si dirà, nell'anno 1400; e così fra immense doglie e fra grandi disaventure questo infelicissimo secolo al suo termine si avvicinava. Ora è a dirsi in proposito di questa peste, come venisse fra noi in tale anno 1399 quella famosissima *Compagnia de' bianchi*, sulla quale dagli storici tutti tanto si scrisse, e la quale ebbe pure qualche non lieve rapporto con la sanità de' paesi pei quali passò, o ne' quali stabilì sua dimora. Venne in Perugia nel mese di settembre, dicono i nostri cronisti e gli storici nostri, una moltitudine grande di Senesi, così di uomini come di donne, tutti vestiti di lino bianco, e con grandi onori furono ricevuti dai magistrati. Fù questo un motivo tanto grande ed universale di pietà e di re-

ligione che tutta la Italia e la patria nostra commosse. I Senesi non furono meno di quattromila persone. In quel poco spazio di tempo in cui qua dimorarono, che più di tre giorni non fù, fecero fare pubblicamente in piazza più di cento sessanta paci, e per i preghi loro tutti i prigioni si liberarono. I perugini vestiti anch' essi di bianco abito, e fatti pubblici bandi che le botteghe per nove giorni stassero chiuse, che non si vendessero carni, e che da tutti si digiunasse, le debite processioni eseguirono. Congregatisi quindi in numero di diecimila se ne andarono ad Assisi, Spello, Foligno, e parte a Todi e Spoleto ove tutti convennero. Queste città ed altri luoghi trapassando, fecero fare molte paci; quindi a Perugia riederono, ed altri fino a Roma ne andarono. Entrò questa Compagnia de' Bianchi per due porte della città, con ordine a tre a tre, con accese candele in mano, e scalzi se ne vennero in piazza cantando salmi di orazione, e spesse volte gridando *misericordia*, *pace*. Il Beato Antonino volle che cio fosse ordinato per divina provvidenza, affinchè gli uomini che *dovevano l'istesso anno ed il seguente grandemente patire di pestilenza, alla morte si preparassero* (PELLINI). Cosa avvenisse in Roma a questa Compagnia di Bianchi, chechè ne pensasse e come la terminasse Papa Bonifazio IX, noi non diremo, chè fra gli altri lo

Anni 1399-1400

Anni 1399-1400

dissero Platina e Muratori. Potremmo solamente chiedere se questa venuta di Bianchi in Perugia nel settembre, avesse potuto favorire in qualche modo la menomazione del contagio nel mese stesso, come si disse, col distrarre le menti, coll' agitare gli animi per cosa nuova e inaudita: e noi siamo inclinati a credere che così difatti avvenisse. Dovevasi intanto pubblicare il Giubileo pel nuovo anno 1400. Da uomini accorti e giudiziosi non si reputava opportuno che fosse fatto, perchè le guerre che erano state ed erano ancora in Italia, le innondazioni de' barbari che con la compagnia de' Bianchi erano di quà dalle alpi discesi, avrebbero accresciuta in quasi tutte le parti d' Italia la pestilenza. Bonifazio IX. però lo volle, lo pubblicò, e si fece: *ma in Roma parte per la frequenza, del Giubileo, parte per le genti che si menava dietro quel Sacerdote de' Bianchi, un gran numero morì in Roma di pestilenza, e le vite de' cittadini non solo ma dei devoti stranieri mieteva* (MURATORI).

In quanto a noi diremo che se nel settembre del 1399 la pestilenza cominciò a venir meno, nella primavera del 1400 tornò ad esacerbarsi gravissima. Fù nell' aprile di questo anno, in cui più ferocia acquistando in gran numero morendo i cittadini, si tornarono a prescrivere le pubbliche preci, e furono cavati i corpi di S. Fiorenzo e S. Ciriaco. In

tale torno di mese morì puranco di peste il famoso Pietro Paolo di Peruzzolo, capo di magistrato, e commissario del Duca di Milano (MARIO VISCONTI), il quale dopo morte ottenne dal popolo perugino titolo di Cavaliere; e grandi onori di funerali, colla spesa di cento sessanta fiorini d'oro a carico del pubblico erario, gli vennero decretati. Alla dispiacevole primavera assai trista sopravenne la estate. Giunse a tale ferocia il male nè caldi mesi, che per la grande morìa dei cittadini si stette senza potestà, senza capitani, senza giudice. Fù così fatale alle pubbliche cose lo spopolamento delle campagne, per morire e per fuggir di coloni, che nel prossimo entrare del secolo decimo quinto, appunto sotto il primo magistrato di cui fù capo Niccolò di Ciccolino Michelotti, si ordinò con pubblico bando che tutti i contadini rientrassero alle case loro, condonando tutti i debiti che avessero col Commune, e liberandoli per dieci anni da tutte le gravezze correnti.

Anni 1399-1400

RIFLESSIONI

Ecco quale fù, e come passò fra noi la seconda metà del Secolo XIV. In cinquantatre anni, sei pestilenze si presentarono in questa città e contado; per undici anni a migliaja vi mieterono vittime, nè mai più di due lustri stettero a ricomparire fra noi. Chi po-

Anni trebbe ora con precisione assicurarci se tutte di fuori venissero, o quali e quante entro le nostre mura trovassero sorgente e alimento; se tutte e sempre lo stesso carattere e la medesima natura rivestissero? Da quelle menti grosse e negligenti i mezzi d' importazione, le vie di cammino, le cagioni di loro tregua e di loro ricomparsa, o non si conobbero sempre o disattenti non dissero. La meglio descritta fù quella del 1348, perchè fu dagli storici tutti narrata. L' esteso commercio delle potentissime Repubbliche Ligure, Pisana, e Veneta colle regioni d' Oriente servì a più universale cagione che in Italia le pesti di Levante, siccome quella del 1348, s' introducessero. Noi crediamo difatti non gire lungi dal vero, opinando che da questa le altre tutte derivassero poi, o si facessero per anni ed anni sulle itale terre stazionarie e vaganti. Difatti se noi più lungi e a più tenebrosi tempi dirigiamo il pensiero, vedremo che altre pestilenze in ugual modo si comportarono. Quando fino dal secolo secondo dell' Era nostra, sotto l' impero di Marco Aurelio, col ritorno di Lucio Vero dalla guerra de' Parti, la Italia e Roma conobbe per la prima volta la peste d' Oriente, si diffuse, si conservò, si riprodusse per molti e molti anni, ricomparendo a guisa di tante pesti novelle (BOSSI). Nè mancavano in questo secolo XIV. i più potenti elementi perchè i semi delle mi-

cidiali pestilenze si perpetuassero, e noi lo dicemmo nel Cenno storico di questo secolo. I primi paesi d' Italia che ne venivano attaccati erano marittimi pel maggior numero; per città nostra erano di Piceno, di Romagna, di Toscana, di Roma, di Napoli. Per guerre più volte si esacerbarono, chè in tempi di guerra la peste sguazza e va senz' argini dovunque vuole. Le carestie per alcuna fiata le precedettero, per altra le accompagnarono; il mal governo pubblico le prolungò; povertà di medica scienza nè seppe distruggerle nè menomarle. Troviamo in questo secolo l' esempio luminosissimo della trista credenza de' popoli sulla origine dei contagi attribuita ad uomini perversi, avvelenatori di acque; e le stragi per ogni luogo fatte sui circoncisi ci avvisano in quali tempi allor si vivesse. Anni

E contra tale ferocia e lunghezza di contagioni quali sanitarj provvedimenti si presero? Tranne un divieto di suonare le campane a morto, e le ordinate processioni di penitenza, e le preci pubbliche; tranne qualche abruciamento di piante odorose, e la scelta di deputati alle porte, più per guardia de' fuorusciti che per sorveglianza di passaggieri ammorbati, non altro si fece, o questo stesso malamente si fece tra noi a pubblica incolumità dei cittadini, in undici anni di contagione. Che anzi tutti i perugini e gli stranieri confusamente se ne fuggivano, si al-

Anni lontanavano i magistrati dalle loro sedi, si ricusavano dai loro ufficj i ministri del Santuario, i medici trepidavano, e nelle chiese seguitavansi i morti a seppelire.

Vissero è vero, e noi li notammo, dotti medici in questo secolo che si occuparono e scrissero più cose di pestilenze: ma dalle opere che di alcuni di loro giunsero fino a noi, cosa mai si rinviene? Nulla di medicina politica, o di sanitarie e ben dirette provvidenze in proposito; poco sul metodo curativo più opportuno; molto però di prattiche strane superstiziose, delle quali furono sempre ripieni gli scritti medici di quelle età. Da ciò che si disse sulla peste del 1348, e da quanto fù scritto da quel famosissimo Gentile da Foligno, e dall' altro non men celebrato medico di que' tempi, Tommaso del Garbo, è manifesto quale fosse il profilattico e curativo trattamento de' mali pestilenziali da essi prescritto. Noi non ripeteremo ciò che si disse, come neppure altro in proposito vogliamo aggiungere, riserbandoci a dire più cose mediche quando, col proseguimento de' secoli e con l' aumento dei lumi, cose migliori o più utili potranno dirsi.

CAPO II.

SECOLO XV.

CENNO

Da un secolo di sventure per guerre, per carestie, per pestilenze; da un secolo di ancor' diffusa rozzezza nè popoli, e di molta negligenza sulla salute pubblica, siccome fù il secolo antecedente, non poteva il XV bene incominciare, e tutto in meglio progredire subitamente: imperciocchè vacillante e tardo è questo mutarsi de' secoli quando si dirigono al bene. Del tristo tempo trascorso non fù perciò meno agitato da discordie intestine, da rivolgimenti politici, da pubbliche calamità, quello di cui ora scriviamo. Tuttora vivevano altrove e frà noi i parteggiamenti de' nobili e de' popolani, ivano e redivano i forusciti ad infestare i paesi e le provincie; le fatali nimicizie delle città Umbre; le imprese degli avventurieri di armi, e de' venditori e compratori delle piccole dominazioni, riconducevano non poche volte nelle città d' Italia giorni di lutto e di pianto. I Bracceschi ed i Malatesti, i Piccinini e gli Sforzeschi, gli Anni

Anni Oddi e i Baglioni non poco afflissero la Patria nostra. E' un bel dire che *chi vuol vedere l' Italia provveduta d' insigni capitani e condottieri di armi, non ha che da fissare l' occhio nel secolo di cui ora trattiamo* (MURATORI): ma questi eccelsi condottieri di armi straziarono Italia e Perugia. Noi lo vedremo in special modo al termine di questo Capo col rammentare, anche di volo, gli strazj delle fazioni Oddi e Baglioni.

Da tutto questo derivò il non piccolo ritardo nel diffondersi la civiltà del paese, e per quanto poco i dannevoli pregiudizj si togliessero dal animo di quelle genti. Diciamo ora del bene. Il campo delle scienze e delle lettere, è vero, tanto più dilatavasi quanto più il secolo si avvicinava al suo fine; chè molte cose si combinarono a promuovere cultura, urbanità, studj, invenzioni. » A fronte di non piccoli ostacoli che s' incontrarono, dice Bettinelli, pure non è credibile quanto presto, e quanto ampiamente tutta la Italia fosse piena di letteratura, e la diffondesse da se per tutta Europa » Circa la metà di questo secolo s' inventò la stampa (1437); dopo la metà s' introdussero i primi lazzaretti marittimi in Sicilia, in Napoli, in Genova, ed in Venezia, a salvare l' Italia dalle pestilenze che più spesso le venivano dalle coste di Egitto, e dal Levante (1478); sul finire di esso si scoprì il nuovo Mon-

do (1492). Questi tre soli ritrovati bastereb- Anni
bero a caratterizzare il secolo che da noi si percorre, per il benvenuto dal cielo sul conto dell' umano sapere; e lo sarebbe potuto più essere se la influenza e la perfezione dei detti ritrovamenti più rapide fossero state; ma ciò non era del secolo nel quale ebbero essi principio. Si videro pure pubblicati alcuni ordini municipali di civica sanità; si moltiplicarono gli spedali per ogni genere di malattie; e le itale città ebbero le loro case e ricoveri per racchiudere gli appestati, anche prima che i lazzaretti di mare s' istituissero.

In riguardo poi alla medicina, già più luminosa splendeva per opera de' Greci venuti dall' Oriente a rifuggirsi sul bel suolo d' Italia. Essi contribuirono a cangiare in meglio l' aspetto di varie scienze; tal che si accrebbe il numero delle accademie e de' mecenati, e si ebbero scrittori più dotti di cose mediche. Jacopo da Forlì, Piero di Tassignana, Francesco e Bencio da Siena, Bartolomeo Montagna, Michele Savonarola, Mattiolo Mattioli, e Luca da Perugia, per non dire di altri moltissimi, in questo tempo fiorirono. Ma Marsilio Ficino, Canonico di Firenze, detto *l' oracolo del suo secolo*, puntellava a tutta possa la scuola platonica col mezzo dell' astrologica dottrina da lui professata e di nuovi pensieri arricchita: nè poco questo scrittore infaticabile sullo stato della medicina di questo

Anni tempo seppe influire. Così ai secoli posteriori restò a debellarsi il platonismo Ficiniano, siccome questo alla medicina monastica ed all' araba avea succeduto.

E pure ci spiace dire che a fronte della utilissima stampa, de' lazzaretti marittimi, e del nuovo mondo; a fronte del notevole progresso nel vivere civile degli uomini; di più leggi sanitarie pubblicate ne' municipj; e de' maggiori lumi co' quali la medica scienza si fè più bella; pure numerose e lunghe pestilenze si ebbero. Sì: molto si pianse per esse, molte città per esse si spopolarono. Che più. Certe malattie attaccaticcie di nuovo conio comparvero in questo secolo per condurre più genti al sepolcro. Di Francia venne la *Croup*, d' Inghilterra il *Sudore anglicano*, lo *Scorbuto* di Monzambica, e la più fatale ed indomabile venne di America la *Sifilide*; quali malanni però non saranno da noi considerati, come nella Introduzione si disse: ma narriamo le pestilenze di questo secolo.

NARRAZIONE

1418 Giungeva appena di Francia in Genova, il 26. Maggio 1405, Pietro di Luna col nome di Benedetto VIII, antipapa d' Innocenzo VII, ed ecco in Genova la pestilenza; ecco morirvi Cardinali e Cortigiani; ecco dopo

quattro mesi di là fuggirsi, portando in Savona la sede Antipapale. Morivano in Padova nell' anno stesso ventimila persone; quindi da Genova, ove predicava il Taumaturgo Ferreri, passò nel 1406 la pestilenza a Savona, e l' Antipapa coi suoi a Marsiglia si rifuggì. Milano non meno di altre città era da mali attaccaticci straziata. Così incominciò per la Italia il secolo decimo quinto in ordine a pestilenze; e non avvenne altrimenti in Perugia, sebbene il tempo ne fosse più ritardato. Anni 1418

Braccio Fortebracci da Montone, prode Capitano di armi di quella età, pervenuto al colmo di sua militare grandezza per il dominio di Perugia, per le città umbre divenutegli suddite o tributarie, per la data sconfitta alle genti di Carlo dei Malatesti, ambì la dominazione di Roma; le mosse guerra quando era vacante di Pontefice, ed avvicinò le sue mura con esercito poderoso. Audace in sue forze, nè consigli, nè preghj, nè ambascierie a sostarlo il rimossero. Entrò conquistatore in Roma, e ne fù proclamato *Signore* nel 26. Giugno 1417. Gli avvenne però cosa che tosto da Roma il ritolse, e di quella grande Signorìa lo privò: imperciocchè insorse nell' esercito suo una pestilenza tanto grave, che in brevissimo tempo chiunque cadeva infermo moriva, e pochi furono che non vi caddero. Veniva primamente nelle membra un' occulta fiacchezza; poi debilitandosi a po-

Anni 1418 co a poco erano abbruciati da un caldo pestilenziale e da una sete, che nè con acqua, nè con altra maniera di beveraggio si poteva estinguere; sicchè molti non sazi ma stanchi di bevere si rimanevano, ed indi a poco morivano. Le caligini e la grossezza di quell' aria si dissero cagioni di ciò. Fra per cangiare clima ai suoi malsani soldati, e stornarli da que' luoghi paludosi e pieni di caligini e nebbie, fra dubitando che il popolo da se stesso, o istigato da altri gli movesse contro, con appena la quarta parte sana de' suoi si partì da Roma, settanta giorni dopo il suo trionfo, e sul settembre a Perugia se ne tornò.

Subito dopo ciò, ed è forza credere da ciò, fu nell' anno 1418 che grande peste fra noi, o diciamola forse meglio grande epidemia si sviluppasse. Spogliata rimase la Città non solamente delle sue guardie, ma de' suoi moltissimi cittadini, parte dei quali nelle ville loro si trasferì, ed il pubblico studio fu pur anche trasportato a Castello della Pieve finchè il morbo durasse. Un' anno durò: poco o nulla si fece che fosse meritevole di ricordanza, e quindi fino all' anno 1425 nè si ebbe pestilenza nè si temette.

Napoli, Milano, ed altre città italiche però erano tornate fino dal 1422 a gemere sulle tante vittime de' loro contagj, *per la nessuna guardia che si faceva dai disattenti italiani ad impedire l' ingresso, o togliere il*

corso a questi morbi micidiali, cosicchè entrati in un luogo agevolmente per gli altri si dilatavano (MURATORI). Anni 1418

Il popolo perugino nel 1425 s'intimorì con tutta ragione pei nuovi contagi sparsi in Italia. Fu allora che per la prima volta si pubblicò dai magistrati il divieto ad ognuno di ricevere ed albergare forestieri provenienti da luoghi sospetti di contagione, e se alcuno cadesse in questa colpa, avesse la pena di 25 fiorini di oro. Fù allora che a confortare il temente animo dei perugini, non poco si occupò Francesco da Siena, Lettore di medicina in questo studio ed Archiatro di Martino V. scrivendo « *lo optimo consilio contro lo morbo pestilenziale* ». (1425)

Nell'anno però 1429 si sviluppò davvero il contagio. Mastro Febo della Pergola, lettore medico in questo anno a Perugia, in un' opuscolo contra tale pestilenza, rammenta un famosissimo Elettuario, del quale dice aver fatte molte esperienze felici nella peste che afflisse queste perugine contrade, del quale Elettuario però non potemmo rinvenire i composti. Crebbe tanto nel settembre la malattia, che Monsignor Preside se ne andò a stanziare in Assisi; e così fecero potestà, consiglieri, e scolari tornandosene a casa loro. 1429-1430

Nè col cadere dell' anno avvenne mica che il morbo si dileguasse; anzi più inferocì nel susseguente anno 1430. Dallo spavento di-

Anni 1429 1430 fatti (secondo il solito) più genti dalla città si fuggirono: e temendosi qualche improviso assalto dei fuorusciti, ai quali sembra che piacessero i tempi di pestilenza per venire ad assaltare la patria o immergerla in nuove doglie, si deputarono per guardia della piazza, di giorno come di notte, duecento giovani, toltine venti per ogni porta o rione, pagandoli con i denari della Camera Apostolica. Cosa ben degna di memoria troviamo in quest' anno che fù fatta dai Magistrati, e fù un pubblico Bando col quale per la prima volta si stabilivano speciali luoghi ove stare i macelli; si prescrivevano leggi sulla loro nettezza, sulla salubrità delle carni, e sul modo di loro macellazione. Poi ad un Collegio speciale di persone probe ed accorte si affidò l' interessante oggetto delle carni, e si disse *Collegio de' Macelli*, al quale Collegio non poche attribuzioni, nè pochi poteri si conferirono.

1437 All' anno 1437. si pervenne, anno pur esso di pestilenza, e che noi riconoscemmo memorabile pella invenzione della Stampa. Laudarla con parole sarebbe vanità di parole; ricordarla sempre è gratitudine di uomo e di nazione. Ora difatti, nell' anno in cui scriviamo, il Magistrato supremo di Assia Cassel ha decretato la celebrazione solenne del *quarto anno secolare*, inalzando in Magonza alla memoria del famigerato inventore Giovanni Guttemberg, la gran-

de statua Lui rappresentante, con analoghi bassi rilievi, opera modellata in Roma dal celeberrimo Torwaldsen, e fusa in bronzo a Parigi dall' egregio Groziater. Tutto ciò si fece nel Maggio dell' anno 1837. E bene stà; chè tale invenzione utilissima, contrasegna la epoca più grande e più luminosa nella storia dell' umano sapere. Anni 1437

Ma torniamo alle pestilenze.

Fù in quest' anno non lunga, ma non mite la peste in Perugia. Di quale carattare fosse non possiam dire, perchè le storie nostre lo tacciono. Molti medici, vilissimi che furono, se ne fuggirono, tranne Andrea di Romito da Fabbriano, al quale decretò laudi pubbliche il Magistrato, *per avere indefessamente prestata l' opera sua agli appestati, e non essere dalla città fuggito, come altri fecero.* Mentre però questo contagio crudelissimo più imperversava a Ferrara, per lo quale Gregorio IV. trasferì il Concilio in Firenze, discomparve affatto in Perugia, ed altra decennale salute tornò a godersi tra noi.

Era il 1447, e precisamente nell' estate precedente la barbara guerra e il fiero sacco dato in Vinegia dagli armati di Francesco Sforza a quella Signorìa per assogettarla, siccome avvenne, alla Signorìa di Milano, quando tornò a manifestarsi la peste, che di colà si diffuse poi nelle altre città d' Italia. Correva per 1447-1450

Anni 1447-1450 noi il mese di Ottobre, allorchè essendo capo de' magistrati Agamennone degli Arcipreti ebbe questo contagio il suo incominciamento. Non durò poco, ma fino al 1450 imperversò. Morirono capi di magistrato nel 1448; morirono priori zelantissimi, cittadini rispettabili, patrizj cospicui, medici celebratissimi (F). A spese del pubblico erario si decretarono perfino funerali solenni a chi prestò servigj alla patria nell' angustia di tanta pestilenza. Frà per la parte di Venezia, trà per quella di Lombardia, colla venuta di numerosissimi oltremontani diretti in Roma pel prossimo Giubileo, Piacenza e Lodi per contagio si spopolarono; e mentre si tolsero trentamila persone in Milano, la misera nostra patria perdeva nel 1449 genti a migliaia. Avvenne finalmente che di giorno in giorno correndo l' anno 1450, discompariva tra noi la contagione e la morte. Noi fummo i meglio avventurati in questo anno, imperciocchè Milano perdette settantamila persone, ed in Roma fù tanta la morìa del 1450, che Papa Niccolò V. di là fuggissi, ed a Foligno volendo stanziare ebbe incontro cattivo, sì che a Fabbriano più presto che non voleva si ricovrò (G).

1456 Cinque soli anni passarono senza che si parlasse di peste in Perugia, ma tornò bene a rivivere nel 1456 dopo qualche sentore autone nell' anno avanti. A preghiere, a pe-

nitenze i perugini si rivolsero col cuore umile e ripentito. I deputati di sanità visitavano gli appestati, e ordinavano che i cadaveri non insepolti restassero, ma nelle parocchiali chiese fossero tumulati. Quel magnifico uomo di Braccio II. Baglioni commise in quest' anno la compilazione di uno scritto sulla peste al cavaliere Niccolò Rainaldi di Sulmona, dottissimo medico e nostro Lettore pubblico di medicina. Questo scritto vide la luce in quell' età, e dobbiamo credere che avesse gran pregio, perchè da si chiaro uomo dettato. Noi lo cercammo invano nella biblioteca dell' Avellana, e prima di noi lo cercò il chiarissimo Vermiglioli; ma ne venne riconfermata la perdita accaduta dopo le tante tristissime vicende di quel sacro ritiro di Cenobiti.

Anni 1456

Erano veramente funesti alle genti nostre que' tempi, perchè appena venuto l'anno 1460 le solite infermità attaccaticcie ripullularono, e da quest' anno fino al 1468 non si parlò che di esse. Bene è vero però che in tale lungo appestamento più si scossero gli animi de' governanti, ed a più cose si pensò di pubblica incolumità, le quali prima troppo si negligentarono. Un vèto si vide pubblicato, perchè i macellari non comprassero bestie bovine, lanute, e suine se prima non si fosse verificata la provenienza loro da luoghi sani, e non fossero sane esse medesime. Al numero de' deputati di Rione, già stabilito nei scorsi

1460-1468

Anni 1430-1468

anni, altri quattro ne aggiunsero i Disciplinanti, tolti dal seno dei loro confratri. Furono questi incaricati a distribuire elemosine ad infermi poveri, ed in essi venne riposta la vigilanza de' Rioni durante la pestilenza. Si istituirono per la prima volta i *Becchini o Beccamorti fissi* nel 1464, che furono quattro per ogni porta; ed a questi venti, assoldati dal Comune, fu affidata la custodia degli appestati ed il seppellimento de' morti. Nuovi spatriamenti di cittadini in questo anno si ebbero, giustizia tacente, tribunali sospesi. Sotto il comando di Baldassarre Baglioni e Galeazzo della Staffa furono scelti numerosissimi giovani a sicurezza rimasti e a buona quiete della città, perchè avveniva (com' altra volta si disse) che mentre le pestilenze dentro facevano stragi, fuori i nemici delle parti trionfanti intentavano colpi funesti alla patria; cosichè civiche guerre a pestilenze universali spesse volte si congiungevano. Ora dobbiamo dire de' Gonfaloni, perchè la storia di essi è legata con alcune delle pestilenze nostre più memorande. La pietà de' magistrati e la devozione de' perugini pensarono, la prima volta in quest' anno, a far pingere in tela od in tavola sacri quadri di molta grandezza, appositamente fatti per impetrare dal cielo perdono alle colpe, e dai contagi salvezza. Si dissero e si dicono Gonfaloni, o Bandiere, o Vessilli, usati pure nelle ecclesiastiche funzioni da più Pon-

tefici. In alcuno di essi si mostra il Dio nostro sdegnato, con fulmini vendicatori in ambedue le mani, con Nostra Donna intercedente pietà, e con popolo perugino prostrato e pentito. In altro la Vergine amorosissima sotto il manto ravvolgendo contristati e contriti; Santi e Sante proteggitori nostri e protettrici, con sacri devoti emblemi di saldissima Fede, di caldissima Speme, di fervidissima Carità. A questi s'innalzavano preci e si bruciavano incensi; questi si conducevano per le vie seguiti da immenso popolo; ed a questi si chiedevano, e per essi si speravano celesti favori nei casi di pestilenza. Col passare de' secoli, come da noi si dirà, al numero di cinque pervennero; e sono quelli sui quali pur oggi le più salde speranze dei nostri devoti sono riposte nelle tristissime vicende di questa patria. Noi non descriveremo le pitture, ma solamente noteremo le epoche successive di loro origine. E fu primo quello dei Disciplinanti, detto di S. Maria nuova, che fu fatto dipingere a spese del pubblico erario. Venne secondo quello di S. Francesco, pinto o restaurato, siccome credesi, da Benedetto Bonfigli, chiarissimo maestro del nostro Pietro. Sono ambedue opere fatte nel ridetto anno 1464, e provano abbastanza quale e quanta fosse la ferocia del contagio in Perugia. Nell'anno 1466 si pubblicarono due Bandi i quali noi reputiamo, se non primi per epoca di ordina-

Anni 1460-1468

Anni 1460-1468 menti fatti in oggetti sanitarj, primi sicuramente per la sensatezza ed utilità delle cose le quali in essi contengonsi (H. I.) Tali Bandi poi si rinnuovarono nè susseguenti anni con opportune variazioni, e nel 12. ottobre del 1468, ultimo di questa peste novennale, si statuirono pure le regole alle quali dovevano soggiacere i medici ed i becchini in tempo di pestilenza.

1475-1479 Quanta vigorìa di contagi in questo XV secolo Perugia nostra non sofferì! Dopo appena sette anni di tregua e di riposo, coll' appestarsi nuovamente tutta Italia, nuova e lunga peste venne pure tra noi nel 1475. Per cinque anni afflisse la città ed il contado; e come nel secolo XIV fù celebratissima quella del 1348, così questa nel secolo XV lo fù. Noi vogliamo parlare di tal pestilenza con la scorta di Tranquilli, e seguendo quel celebre Marsilio Ficino, il quale tanto ne scrisse nel trattato *de peste*. Peste grande fù nel 1475. a Venezia, Brescia, Firenze e per tutta Italia, la quale uccise infinita gente, ed in moltissimi luoghi fece grandissimo danno, ma in Perugia maggiore. Si ordinarono dai Magistrati nostri e si eseguirono dal popolo voti, penitenze, processioni.

Dissero i medici nostri (conforme ciò che scrisse Ficino) doversi per rimedio fuggire dai luoghi sospetti, e lungi da quelli abitare in qualche colle al settentrione rivolto. Ivi star-

sene *casto*, *sobrio*, *ed allegro*, senza mai dormire di giorno. Doversi fare esercizio di persona per luoghi aperti, agevoli, ameni, nè molto affaticarsi; non sudare, non troppo al sole scaldarsi, fuggendo puzze e venti di palude. Avvisavasi che le donne, i putti, e quelli di complessione sanguigna avessero più da temerne che gli uomini, i vecchi, e quelli di melanconico-flemmatica complessione. Si tenessero nette le abitazioni, si purgassero spesse volte con fuoco di sermenti, cipressi, pini, ginepri, ed altri legni odoriferi, spargendovi pure aceto rosato ed acque odorose. Volersi che le vestimenta, ed ogn' altro panno fossero con incenzo profumati. Il viso, le mani, la bocca dovevano lavarsi con vini gagliardi, mescolati ad aceto rosato scorsa di cedro e limone. Tutto il corpo scarico tenere e purgato, pettinarsi per tempo, nettarsi bene le orecchia, ma non mai usare bagni nè stufe. Più il mangiare che il bevere doversi fare, usare vini bianchi e chiari, non dolci o muffati. Chè se acque grasse e torbide si trovassero, queste si cocessero prima che i vini ne fossero inacquati. Non adoperare mai mosti, sape, e vini vermigli. Valersi per cibo di cose sostanziose, ma di facile digestione, come per esempio di pollastri, di vitella giovine, di castrato, di capretto; nè usar pesci se non se di fiume breccioso, cocendoli nell' olio e non altrimenti. Tra i latticini soppor-

Anni 1475-1479

Anni 1475-1479

tarsi il solo cacio marzolino. Essere condimenti opportuni l'aceto, il succo di melagrani, di melangole, di limoni, di cedro; ma pessime volersi considerare tutte le spezie calde e focose. Chè se prima e dopo il mangiare si fosse usato coriandolo preparato sarebbe salutevole costumanza. Per frutta salubri riconosciute furono le mandorle, le cerase agre, le persiche, le pere, le mele cotogne ed appie, le corgnie, le nespole, le prune secche; per insalubri poi i meloni, i cocomeri, i cetrioli, le zucche, i funghi, le pastinache, le more, le uve. Riguardarsi buone insalate tutte le erbe *contraveleno*, come l'issopo, il marrobbio, la scabbiosa, la ruta, la erbella, la pimpinella, il prezzemolo, i cappari, la cicoria, e la cipolla. Poi si ordinava da que' professori che si pigliasse ogni mattina o teriaca, o mitridate, o pillole de tribus secondo la opportunità dell'individuo. Coloro cui queste cose mancassero, potevano usare due fichi secchi, quattro fronde di ruta, due grani di sale, e mezza noce; che tutte insieme queste cose opererebbero quanto le sopradette medicine. Per li contadini era molto più utile pigliare la urina di un putto, o la propria, ovvero la lescìa. Dissero ancora che si tenessero in dosso a carne nuda smeraldi, giacinti, topazi, e sulle vesti, rose, viole, erbe odorose, e profumi. I segni finalmente annunciatori del morbo cessante erano la comparsa degli avvoltoi e del-

le rondini, e quando i corpi umani da altre malattie venivano assaliti la pestilenza cessava. Così la pensavano i medici di quella età, e così scrissero que' sommi dell' arte medica e quegli storici. Anni 1475-1479

Entrarono intanto alle Calende di Luglio del 1476 i nuovi Priori in palazzo, capo de' quali fù messer Baldassarre di Polidoro de' Baglioni; e fra le prime cose, oltre al provvedere l' abbondanza dei grani e delle farine per i poveri stante la sterilità di quell' anno, ebbero a prendersi molta cura della pestilenza la quale tuttora inferociva in Perugia, allargandosi maggiormente nel Rione di Porta S. Angiolo più che in altro della città. Queste provvidenze (ferme restando le precedenti) furono specialmente dirette alla elezione de' medici *ad pestem*. Nè debbesi in questo anno dimenticare come per zelo di que' Magistrati e della pia Casa dello Spedale di S. Maria della Misericordia molte beneficenze si usassero. Da questa si spendettero più di mille cinquecento ducati in zuccheri, confezioni, e medicine somministrate ai poveri attaccati da peste; da quelli si combattè il male con tutti i mezzi possibili, si profuse molto danaro, si provvide la città di più cose, si restaurarono vie, si costrussero cisterne, si scavarono pozzi, si sussidiarono chiese; e mentre alla pubblica incolumità non poco si ten-

Anni 1475-1479

ne mente, al commodo pure ed all' ornato della città da que' saggi e probi governanti si ebbero cure e pensieri. Non per ordine del civico governamento, ma per devozione de' fedeli si dipinse il terzo Gonfalone detto di S. Fiorenzo, che da Padri Serviti di quella chiesa tuttora si tiene custodito. Lorenzo Spiriti, non ignoto poeta di quell' età, vi scrisse una leggenda che tutta contra i perugini è rivolta; ed essi se la tennero, e se la tengono ancora. Noi la riportiamo all' Appendice (L) per non tradire la storia nostra. Da questi versi ognuno potrà conoscere che quelle genti che ci precedettero non erano poi tanto buone, siccome si vuol far credere che siano state. Del miglioramento però de' popoli sul lato dè costumi e della morale ad altre istorie spetta parlare, non alle nostre.

Già le pestilenze imperversavano da lungo tempo in Perugia; era ancora fierissima nel 1477; a più savj provvedimenti erasi già pensato, ma non al più interessante. La sola estate di questo anno conduceva al sepolcro più di ottomila persone, nè alcuna efficace maniera erasi ritrovata onde menomare quella ferocia. Nè bastavano le vigilanti guardie, nè il vêto d' introdurre persone o robe sospette, nè il muramento di più porte castellane ordinato dal capo priore Rodolfo Signorelli; ma si pensò finalmente alla scelta di un locale lun-

gi e fuori dell' abitato per reclusione e trattamento degli appestati; pensiero lodevolissimo il quale però pieno effetto non ebbe se non se nell' anno seguente, come da noi verrà detto. Anni 1475 1479

Accadeva nell' Anno 1478 che in Mantova nuvole di locuste occupanti un terreno di trenta miglia in lunghezza e di quattro in larghezza, tra il suolo Bresciano e il Mantovano, furono all' impensata esterminate, senza seppellimento, per ordine di Lodovico Marchese Gonzaga, e ne infettarono in modo l' aria che micidiale epidemia nè corpi umani derivò. Tra noi avvenne in tale tempo che la repubblica fiorentina trovandosi in aperta guerra colle genti del Papa, per le triste conseguenze della congiura de' Pazzi, col mezzo di Guido Antonio Vespucci oratore, scongiurò i perugini a collegarsi con lei, abbandonando il partito Guelfo e non permettere alle armi di Sisto Quarto il transito per Perugia. Parve ciò molto dura ed aspra la inchiesta de' fiorentini; e perchè allora era vessata dalla peste la Città nostra ed era nuda di molti cittadini, nè potendosi avere i suoi consigli se non con piccolo numero d' individui; così furono tardi a dare risposta all' Oratore toscano, anzi rimandatolo senza, promisero di spedirgliela tosto, lochè però non fù fatto: tanta era in quel momento la devozione de' pe-

Anni 1475-1479

rugini al Pontefice. Niccolò Bonafede marchegiano, Vescovo di Chiugi e Vice Legato nostro reduce da Città di Castello, sentendo essere la pestilenza cresciuta, se ne andò a Torgiano terra cinque miglia dalla città lontana, e dietro a lui se ne partì molto popolo. Egli impetrò ed ottenne dal Papa di sospendere l'officio del Capitano e del Podestà del popolo, e con que' loro soldi mensili pagare le guardie alle piazze ed alle porte. Impetrò ed ottenne che i Magistrati ed i Camerlenghi in qualunque numero si trovassero, potessero risolvere e terminare i negozj della città. Scrivesi difatti che nel mese di luglio e di agosto; essendo capo priore Cherubino della Staffa si ebbero consigli municipali con quattro priori da dieci, e con quindici Camerlenghi da quaranta che dovevano essere. Morirono di peste, con doglia universale di patria, Galeotto di Cesare e Costantino di Agamennone della Penna, poi Gualmario Baglioni, poi Rodolfo di Guido Degl' Oddi, poi Gregorio di Ruggieri di Antognolla, poi nella terra di Deruta, quella famosa donna Francesca moglie di Rodolfo Baglioni. In tale e tanta asprezza di perugino contagio si deliberò finalmente la formazione e lo approvigionamento di un locale fuori della città ove racchiudere gli appestati. Si proposero a tale oggetto Favarone, S. Giorgio, e S. Bevignate, ma si preferì il Monastero delle Francescane

di S. Agnese detto *de Arenaria* (oggi Cenerente) due miglia circa distante dalle mura castellane per la via di S Marco, alla settentrionale plaga rivolto. Fù questo il primo lazzaretto terrestre che fosse ordinato in Perugia. Con deliberazione poi governativa si pubblicò essere stato eletto Giovanni Paolo da Visso, notaro de' maleficj, *deputato speciale sulla peste*, a lui conferendo numerosi ed estesi poteri. Mentre tali cose in Perugia si facevano, Venezia, Genova, Napoli, Sicilia, ed altre Città di mare pensavano alcune a perfezzionare, altre ad erigere i lazzaretti marittimi. Così mentre in qualche modo già si provvedeva alla sanità continentale, erigendo ovunque capanne, case, spedali per ricevere gli appestati onde dai sani dividerli, colla introduzione de' lazzaretti marittimi e delle contumacie si cercava di porre un' argine al passaggio delle pestilenze oltremarine. Che se non si ottennero dalle prime loro istituzioni gli effetti tutti desiderati, pure vogliamo ritenere, come nel cenno storico di questo secolo da noi si disse, aver' bene servito per contrasegnare un' epoca ricordevole alla medicina politica ed alla sanità degli Stati.

Anni 1475-1479

Siccome la stessa peste proseguiva pure nel 1479, così il Magistrato col principiare dell' anno non poco si trovò imbarazzato; ma Pompeo degli Oddi che ne fù capo seppe bene moderare le pubbliche cose; e Golino Cri-

Anni 1475-1479 spolti, Pier di Sinibado Ramazzini, e Felice di Matteo degli Alessandri, deputati *ad pestem*, compirono ottimamente l'officio loro. Ne poca lode si dovette in quest'anno a Monsignor Nicolao, Vescovo Mandrusiense, vice legato perugino, per il Bando da lui emanato nel 27. Gennaro dal Monastero di Montemorcino, fuori e presso la città, dove erasi ritirato; col quale bandimento poteri di ogni genere e sempre più estesi si concedevano ai deputati *ad pestem*, ed altre provvidenze si stabilivano, volendo che in perpetuo fosse il tutto osservato, e ad ogni ritorno di pestilenza avesse forza di legge.

Nell'anno poi 1480 poche cose si dissero e si fecero da perugini, chè liberi finalmente si videro da ogni pestilenza. Fù poi nel 1483 in cui si trova che un'ordine de' Magistrati concedette una somma di danaro alle Monache di S. Antonio in Porta S. Angelo per il risarcimento delle *campane da stillare i Polli* per gli appestati, operazione che facevano esse molto bene. In che questa operazione consistesse e quali ne fossero i risultati non ci fù possibile ritrovare.

(1485) Quel contagio che nel 1484 tanto affliggeva Venezia ed altre città lombarde doveva destare grande timore in Perugia, e difatti si fece grandissimo nell'anno 1485. Si rinnovarono sollecitamente i bandi di nettezza per la città e tutte le cautele sanitarie di precau-

zione (M). Essendoci sembrato interessantissimo un Bando pubblicato dal Rdo. Padre Maestro Vincenzio de Mesere, Vescovo di Perugia, noi vogliamo quì riferirlo = Se fa bando et comandamento ec. Anni (1485)

» Che qualunque persona de qualunque » grado o conditione se sia aprira o fara a- » prire o rompore per alcuno modo alcuna » delle porte de la Citta o borghe de pero- » scia, la quale per commandamento del pre- » fato Monsignore et uffitiali se faranno tene- » re serate, cada in pena de excomunicatio- » ne latae sententiae et de X ducate et in re- » factione del danno. Et li patri et principa- » li de la casa saranno tenuti per li figliuoli » et loro donne quanto a la pena pecuniaria » et danni.

» Ancora che qualunque casa o fameglia » de cittadino contadino o foristiero religioso » seculare de qualunque grado stato o condi- » tione se sia habitante in la dicta citta o suo » contado, fosse contaminato et offisso da mor- » bo pestilentiale, che debbia subeto signifi- » carlo a li offitiali predicti, et in quillo mez- » zo non ardisca ne presuma usare ne practi- » care senza licentia de dicti offitiali, ma deb- » biano stare servati in casa: o veramente cia- » schuno de quilla fameglia maschi et femme- » ne, grandi et piccoli possono practicare por- » tando el zegno scoperto con un panno bian- » co in la spalla per modo che ciaschuno el

Anni (1485) » possa cognoscere. Et chi contrafarra cada » in pena de excomunicatione latae sententiae » et de livre V de denari per ciaschuno et » ciaschuna volta che contrafarra. Et a portare dicto segno in la spalla siano obligati » sotto le dicte pene quelli che havessero » practeca et questione con li dicti amorbati.

» Ancora che tutte et singule meretrici, » et loro homini ruffiani et zarlotti che da » XX dì in qua fossero venuti in la citta de » peroscia, se debbiano partire infra termene » de doie dì, sotto pena de quattro ducati, » et de quattro tracte de corda, et possano » essere offesi et rubati licitamente senza alcuna pena.

» Ancora tutti et singoli religiosi et preti parochiali che hanno cura de le aneme » debbiano, sotto pena de excomunicatione, » notificare per loro polize affixe nella porta » del Vescovato tutte le persone che per l'avenire se amaleranno o moriranno de morbo.

» Ancora per purgare la citta et borghe » de persone più disposte ad amorbare, se fa » comandamento a tutti li forestieri che vanno limosinando, che infra termene dei doie » dì proximi se debbiano partire da la citta » et borghe de peroscia sotto pena de doie » tracte de corda.

» Ancora che tutti li spedalieri de la » citta et borghe predicte li debbiano aver licentiati fra termene de uno dì, facto el pre-

» sente bando, et non più debbia receptare Anni
» sotto pena de livre X per ciaschuno et cia- (1485)
» scuna volta se contrafarra = Sub tribus si-
» gillis suprascriptorum officiorum ec. per Phi-
» lippum die V Julii 1485.

La peste venne però in Perugia nel 1486; 1486
e mentre in Milano morivano fino al luglio più di cinquantamila persone, tra noi nel luglio medesimo si vietava la pubblicazione del perdono in Assisi e la esposizione del S. Anello per fuggire il concorso di molti stranieri, togliendo ogni comunicazione con la Città di Assisi. Si faceva anche più. Non si ricevevano affatto dentro le mura della città zingani o vagabondi sotto pena della forca; ed ogni altro che entrasse le porte doveva verificare la sua provenienza da luoghi sani e non sospetti. Durò questa peste con grande morìa di genti fino all' ottobre e novembre di detto anno. Nel palazzo Graziani, ora in quello del Cav. Gio. Batt. Vermiglioli, in memoria di tale contagio, si conservano tuttora cinque bellissime miniature membranacee, rappresentanti Santi e Sante Immagini, con perugino popolo in ginocchio precante, cogli emblemi e nomi de' cinque Rioni nè quali era fin d'allora divisa la città nostra. Non resta alcun dubbio che tali quadri non fossero *votivi per pestilenza*, e forse da Messer Amico de Graziani Capitano delle guardie con devoto animo ordinati a buoni miniatori di quella età;

Anni 1486 disegnati pure, se non dipinti, dallo stesso celebratissimo Pinturicchio. Più cose interessanti potranno conoscere i nostri lettori sopra questi cinque quadretti da ciò che ne scrisse il dottissimo Sig. Cavaliere Vermiglioli nelle sue memorie storiche di Pinturicchio.

(1487) Sembra che terminasse davvero col finire di quest'anno la contagione in Perugia. Ma timori di nuova ingruenza prestamente si suscitarono al venire della estate del 1487, imperciocchè si vietarono rigorosamente, con bando del 14. Luglio, tutte le provenienze di persone e di robe da Montepulciano, Tolentino, S. Severino, Roccacontrada, Recanati, e S. Genesio, con pene di venticinque libre di danaro e quattro tratti di corda. Si cacciarono dalla città e suoi borghi meretrici, ruffiani, mendicanti, e tutti si chiusero gli Spedali di ricovero, eccettuato quello di S. Maria della Misericordia per gl'infermi della Città. Non si riaprirono le chiuse porte castellane nè si sospesero per questo novello timore le precedenti disposizioni. A buona fortuna però da quest'anno fino al 1492 non si ebbero contagi nè si paventarono: ma invece di essi qui le storie nostre rammentano una guerra civile la più rabbiosa che si fosse mai suscitata tra queste pazze popolazioni. Vogliamo accennare alle cittadine battaglie fra i parteggianti delle famiglie Oddi e Baglioni, che ebbero buona tregua, se non buon fine, al ter-

mine del 1489. Le lunghe pagini di questa storia non sono a leggersi nè a riferirsi tanto sono desse spiacevoli e vergognose. Chi le vuol leggere le legga in Pellini. Così le calamità delle civili discordie a quelle delle pesti si succedevano. Anni (1487)

Entrava intanto il mese di luglio 1493, e sapevasi che nelle prossime terre del perugino contado eranvi molti romori di pestilenza. Già fatti più vigili i Magistrati ordinavano agli Offiziali di Sanità la scelta ed elezione de' medici *ad pestem*; già onorati cittadini a sicurezza della città ne custodivano le porte. Coll' aumento dei redditi e delle elemosine comunali effettuavasi in quest' anno la fabricazione del monastero della Beata Colomba domenicana, allora vivente e tenuta da perugini in grande concetto di santità. A meglio difendersi dal temuto contagio si pubblicarone altri Bandi di salute pubblica, cui si aggiunse un divieto di non più vendere le porchette arrostite, per essersi riconosciuta insalubre ed infetta la carne porcina (N). Finalmente tra le orazioni i digiuni e le famose predicazioni di Fra Bernardino da Montefeltro passò quest' anno in Perugia. Però il male attaccaticcio che eravi purtroppo in quei contorni entrò nell' anno susseguente, e fù terribile. (1493)

Quale carattere avesse il contagio del 1494; come prima nel contado sorgesse; 1494

Anni 1494 come entrasse in città, gli storici ed i cronisti (secondo il solito) non ci rammentano: tutti però ci ricordano la *grande moria* di quest'anno, specialmente fra i poveri e gli artigiani. Fù allora che a vincerne la ferocia, quella buona Colomba suggerì ai Magistrati che fosse fatto il terzo Gonfalone nominato di S. Domenico, e lo si fece. Ma non volevasi aderire al suggerimento di Lei che fosse cioè per tre giorni condotto per la città, onde impedire in simili casi qualsivoglia popolare concorso, sul pericolo di unire gl' infetti coi sani, e non porgere motivo di fare crescere vieppiù ed incrudelire il pestifero contagio. La devozione peraltro del popolo la vinse sui riflessi del magistrato; le processioni si fecero, e si disse il male cessato. Un' altro malanno poi venne per la prima volta in Perugia in questo tempo, che noi vogliamo ricordare senza descrivere, e fu *il mal francese*, per cui non si trovava alcun rimedio in quel principio. Fra le prescrizioni mediche usate con qualche vantaggio eravi quella di prendere argento vivo, olio di scorpioni e di olivo; bollendo, aggiungervi grascia vecchia di porco con cenere fina di vite vinifera, farne unguento, e nelle parti frizionarsi. Ciò trovasi nella Cronaca ms. di Maturanzio. Perugia così non fù delle ultime tra le città italiane a conoscere la lue venerea; giacchè nell' anno stesso 1494 avvenne che Carlo VIII di Fran-

cia coi suoi 6000 armati, sceso alla conquista di Napoli, colle genti aragonesi venute a contatto le sue, questo pestifero malanno da tutta Europa in men di tre anni conobbesi. Nè bastò a Perugini la peste, non bastò il mal francese, che a tali disavventure una terribile carestia ci accompagnò la quale, per i due anni a questo posteriori, in Perugia si mantenne costante. Questa carestia non fu tutta per la sterilità delle terre, ma per lo mal governo della Città che facevano i gentil' uomini, fra quali i Baglioni. Chi aveva grano non lo vendeva per avarizia e per odiare gli artigiani, le donne de' quali in gale, gioje, e drappi volevano colle patrizie e ricche donne far gara. Per questa fame triennale si vide morire assai gente, e distruggersi intere famiglie di artisti e di poveri, il pianto de' quali, *era si grande che nullo più*. Tanto ci narra il Maturanzio, e tanto da noi si crede. Anni 1494

Con la guerra poi ridestatasi atroce nel 1499 sino al 1500 tra i nobili e i popolani, colle tristissime cose di Roma sotto il Pontefice Alessandro VI. e il Duca Valentino, delle quali non poco la patria nostra si risentì, questo secolo XV ebbe il suo compimento.

RIFLESSIONI

Ora dalla narrazione enunciata rilevasi che durante il secolo XV tornarono per nove Anni

Anni volte a presentarsi tra noi le pestilenze, e per ventiquattro anni non poco si sofferse da esse. Se ne ebbero quadriennali e quinquennali; nè mai più di due lustri ne furono liberi quei nostri parenti. Noi crediamo che il male descritto nell'anno 1418, acquistato dagli armati di Braccio sul suolo romano, fosse veramente epidemico d'origine (febris perniciosa Agri Romani); alcuni altri fossero, anche nel senso medico, veramente contagiosi; altri per lo meno incerti. Molte perugine pesti dalle non poche d'Italia si videro bene dipendere, o con esse legarsi. Le marittime sponde di Venezia, di Napoli, di Genova furono sempre le più fatali all'Italia; le strade di Romagna, di Toscana, di Marca lo furono per Perugia. La introduzione dei lazzaretti avvenuta ne' porti genovesi, veneziani, e napoletani, per quanto si desiderasse, dovette essere poco proficua nel suo principio, nè ben dirette abbastanza le sanitarie loro provvidenze. La scoperta dell'America sotto i quadruplicati viaggi dell'infaticabile ed infelice Colombo se favorì la introduzione in Europa di non pochi farmachi salutiferi e di non poche ricchezze, ci portò più mali contagiosissimi e di più tristi malanni ci fece ricchi. Umana sorte!

Dalle sventure però sempre più ammaestrati que' popoli, dalla esperienza più istrutti que' magistrati, si veggono pubblicati in que-

sto secolo molti Bandi relativi a nettezza di città e di cittadini, ad ostacolo di comunicazioni infette, a racchiudimento di appestati in case divise o distanti dall' abitato. Noi non ci allontaniamo dal vero dicendo che il secolo XV, fù il primo secolo della medicina politica perugina. Anni

In riguardo alla descrizione di questi mali ci troviamo pur troppo nella stessa oscurità del secolo precedente; imperciocchè gli scrittori di medicina più in allora occupati si stavano sulla strana disamina delle *occulte cagioni* dè contagi, e sulla *informe maniera* di medicarli, anzichè stabilirne i caratteri fondamentali e distinti. Se però si rifletta quanto lungo sia stato il tempo in cui doveva accadere il congiungimento della buona filosofia induttiva con la medicina; quanto siasi dovuto operare dai dotti per stabilire una classificazione ed un linguaggio più ragionato e convenevole nella scienza de' morbi, non saremo sorpresi di tanta oscurità e confusione di essi ne' tempi andati. Quando la stampa diffuse le opere scritte fino da tanti secoli indietro, meglio si videro e si conobbero quali fossero i pensamenti de' medici di quelle età sul conto delle pesti. La narrazione del contagio che afflisse Perugia nel 1475 ci manifesta gran parte di cura medica e profilattica, desunta in special modo dagli scritti di quel sommo Marsilio Ficino, oracolo di dottrina. Al nemico influsso o

Anni

cattiva congiunzione degli astri, alle putredini della terra, alle alterazioni delle acque, alle vicissitudini dell' aria, alla malizia degli uomini, al volere supremo di un Dio sdegnato si attribuivano le cagioni delle pesti e dei contagi. Non sono che dottrine religiose, astrologiche, e telluriche le antiche dottrine di questi mali. Pur non dimeno in quella rozzezza di popoli, in quella povertà di scienza, non possiamo negare che anche fra quelle mediche cose se ne trovino alcune lodevolissime, sebbene miste ad altre che oggi, per l' avvanzamento de' lumi, si riputerebbero certamente spregievoli. Vogliamo anzi credere che alcuna di quelle dottrine abbiano aperta la strada alle dominanti de' giorni nostri; e ne sieno d' esempio le *condizioni telluriche*, che oggi con altri principj e con altre vedute, ma con lo scopo medesimo, si vanno fra noi proclamando nello scrivere di epidemie e di pestilenze. Pur troppo le idee dell' oggi dì ad altre future apriranno ugualmente una via, sostituendosi così a vicenda tra loro. Ond' è che se la filosofia e la medicina; od a meglio dire, se ogni umano sapere con la età cangia purtroppo ed anche al meglio dirigesi, è cosa però costante essere la verità e l' errore di tutte le nostre menti il retaggio. E se in ogni secolo potesse per avventura adoperarsi una scentifica eliminazione; così che dall' un lato le verità si ponessero, e fossero

registrati dall' altro gli errori, si vedrebbe come tutti i secoli e tutti i grandi uomini per molti lati si avvicinerebbero fra loro; e come il tempo e la morte addivengono spesse volte del merito e della ricompensa i più poderosi tiranni. Anni

Rispetto e gratitudine dunque agli uomini dotti di ogni secolo e di ogni età che sudarono in giovare i popoli, in migliorare le scienze, in scoprire anche una verità tra gli errori, essere deve di ogni tempo e di ogni uomo la insegna onorata e costante.

CAPO III.

SECOLO XVI.

CENNO

Anni

Noi crediamo che la cultura e la pulitezza dei popoli sia andata in modo accrescendosi col progredire dei tempi, da non poterne con precisione e minutezza segnare il cammino. Sogliono fuggire dalle menti più calcolatrici i piccoli gradi di questo sociale miglioramento, quando si voglia conoscere nei suoi più corti intervalli. Fa d' uopo pertanto cercare le grandi variazioni degli uomini nel lungo corso dei secoli, anzichè nel fuggevole e breve passaggio di pochi anni. Noi accennando alla indole ed allo spirito del XIV secolo, vedemmo come ancora tenesse della indole e dello spirito de' secoli precedenti; ma come di mano in mano il XV già si trovasse per molti riguardi fatto men tristo di quello, da noi non era, nè potevasi certamente con precisa indicazione di tempo e di circostanze determinare. Così è del secolo XVI, di cui dobbiamo dire. La stampa più a perfezione condotta nel suo meccanismo e più ricca de' suoi prodotti doveva servire alla maggiore diffusione de' lumi, e l' ottenne. La sco-

perta del nuovo mondo doveva dare più forte impulso ai nuovi progressi dello spirito umano, e lo dette. Colle arti, con le manifatture, coll' industria, col commercio si conobbero più commodi nella vita e più innocenti piaceri, e per tali mezzi, senza accorgimento de' popoli, si rendevano i popoli stessi migliori. Quanto più si leggevano libri e quanto più le arti occupavano le menti e le braccia tanto più uscivasi dalla barbarie, tanto minor tempo in sozze costumanze ed in brutali passatempi perdendo. La storia della stampa, delle scoperte, e delle arti sarà dunque sempre la storia del dirozzamento e della civiltà dei paesi. Il secolo XVI fù più fecondo del XV nelle produzioni dell' una e delle altre; da ciò ne venne che l' un secolo sopra l' altro fù al ben vivere sociale più favorevole. Le guerre e le pestilenze non mancarono mica; chè la terra non fia mai seggio di soli beni; e cio che per natura appartiene al mondo ed agli uomini, sarà sempre del mondo e degli uomini. In questo tempo però terminarono in parte le guerre civili, e non poche fazioni si estinsero. Il potere assoluto di più sovranità italiane destò altro genere di guerreggiamenti, e più centralizzate pretese mossero alle armi le genti d' Italia. Da ciò minore pianto universale, più rispetto alle leggi, più civica sicurezza si ebbe. Fù questo il secolo di Giulio II. di Leo- Anni

Anni ne X., di Clemente VII., di Paolo e di Giulio III., di Gregorio XIII, di Sisto V; e ciò basti.

In riguardo poi alla Patria nostra dobbiamo avvertire che in quest' epoca furono vinti interamente dalla forza di Paolo III. i parteggiamenti de' nobili e de' raspanti, ed il potere de Baglioni si estinse: così Perugia a men triste vicende soggiacque. Di tale avvenimento torneremo a parlare più avanti; intanto noi lo accenniamo.

« Mai non fece (diremo poi con le parole di Sprengel) lo spirito umano si celeri e luminosi progressi nella coltura; mai non riuscirono sì oscuri e sì tristi gli avanzi dell' antica barbarie e i parti della superstizione contro le conseguenze della coltura medesima; mai finalmente non comparve si vivo e violento il contrasto tra la luce e le tenebre, come nel secolo XVI. „

Dell' arte medica ugualmente si può ragionare. Col dilatarsi del Greco sapere la medicina araba tornava, suo malgrado, a nascondersi sotto le calde arene di Cordova e di Bochara. Platone, Ippocrate, e Galeno più che mai si resero i fonti di ogni medico studio; ma la cieca venerazione per questo triunvirato tant' oltre andò che schiavitù potè dirsi; schiavitù che poi meglio condusse a libertà: imperciocchè quel tempo in cui alla ragione si vuole con troppa violenza la cieca autorità preferire, è l' unico tempo propizio

per ricondurre l'umano intelletto sul diritto sentiero della oppressa ragione. Sono nomi di celebratissimi medici quelli di Niccolò Leonicèno, di Tommaso Linacro, di Girolamo Mercuriale, di Giovanni Fernelio, di Michele Serveto, e di tanti altri giunti a gran fama. Anni

La medicina politica però non ebbe ancora posto distinto tra i rami più coltivati della medica scienza. Si andavano però preparando i fondamenti di sua costruzione colle successive scoperte della fisica e della chimica; coi *consigli* de' medici, colle *gride*, coi *bandi*, con gli *ordini*, emanati a penna ed a stampa dai varj governanti degli stati, delle provincie, delle città italiane. O si debba al Pontefice Paolo IV. circa il 1558 come dal Cardinale De Luca si pensa, o meglio si attribuisca al gran Sisto V, con sua Apostolica Costituzione del 20. Gennajo 1588 venne in Roma istituita la *Sacra Consulta*, la quale non tardò molto ad assumere le attribuzioni di *Tribunale Supremo di Salute pubblica* a tutela ed incolumità dello Stato. Apparteneva però a più felici tempi raccogliere tanti sparsi cementi di medica polizia e di pubblica igiene, onde costruirne un solido e normale edificio. Intanto i lazzaretti marittimi e le case terrestri per gli appestati ebbero ingrandimenti notevoli; e se non impedirono per intero la venuta de' contagi o non ne attutirono la ferocia, certamente servirono a salva-

Anni re più uomini ed a tutelare più terre: nè ciò fù poco. Quante cose poi venissero fatte in proposito col progredire di questo secolo, meglio lo vedremo narrandone le pestilenze.

NARRAZIONE

1504-1505 Non furono poco molesti a Perugia i primi anni co' quali il secolo XVI. apriva il suo corso. Nell' entrare difatti il 1504 non solamente si rinnuovarono nell' animo de' perugini i fondati timori di pestilenza, ma si sofferse gravissima. A dir vero non parlavasi allora in Italia di contagione; nè sapremmo dire da quale sorgente o per quale strada si destasse o venisse in Perugia. Certo si è che tutte le precedenti sanitarie disposizioni si rinnuovarono da Magistrati; vennero ai pubblici funzionarj ritolti i pagamenti ed in sussidio ne andarono degli appestati. Qualunque numero di civici rappresentanti bastarono a risolvere i negozj della città. Molti furono i danari che i Deputati ad pestem versarono in ogggetti di pubblica e privata salute: a fronte di ciò la peste non ammansì, si congiunse ad essa anche non piccola carestia, e l' asprezza di questi due terrestri malanni arrivò al grado massimo specialmente nel mese di giugno. Avvenne in questo tempo che intesosi per lettere del Legato la venuta in Perugia delle genti del Papa guerriero Giulio II, capitana-

te dal Duca di Urbino, Guidobaldo dei Montefeltresi; conoscendosi da Magistrati lo stato infelice della città oppressa da carestia e da pestilenza, con Consiglio dei Dieci, venne deliberato mandare oratori a quel Duca per dissuaderlo dal quà venire e stornare così da noi un maggiore disastro. Girono a tal' uopo in Firenze Cesare Crispolti e Messer Goro di Ghino da Pistoja, onde con Bartolomeo di Alviano e con Gio: Paolo Baglioni (ambidue al servizio di quella toscana repubblica) ottenere dal Duca di Urbino lo allontanamento delle sue truppe dal nostro suolo. Tacciono gli storici sul risultato di tali negoziazioni, ma queste ci provano in proposito quanto que' Magistrati conoscessero il danno cui si va incontro nel ricevere genti ed armati allorchè regnano le pestilenze. Anni 1504-1505

Entrava il 1505, e la pestilenza e la carestia duravano ancora: chè anzi si prendevano strazio a vicenda de' poveri perugini nel farsi or l'una or l'altra più micidiale. Nè sola era questa città che ne soffrisse in quest' anno, ma tutta Italia. In molti paesi si triplicarono i mali coll' aggiunta de' terremoti; cosichè mentre questi ridussero più genti a dormire nelle piazze e ne' campi; mentre la carestia per universale parvità di ricolti condusse numerosissimi poveri a mangiare erbe e radici, la peste ovunque imperversava, ed era in Roma maggiore morendone nel me-

Anni
1504-1505 se di maggio il Cardinale Ascanio Sforza. Non piccolo duolo di questa perdita ebbero i Veneziani, non piccolo piacere ne ebbero i Galli, che sotto le ali loro tenevano i Milanesi. Tale peste romana alimentava sgraziatamente la perugina, chè non potevano i Magistrati e i Deputati ad pestem così facilmente di quà rimuoverla, perchè era forza, per le continue occasioni della città, col Papa e colla Corte romana di praticare. Pure, a Dio piacendo, ebbero fine que' mali; e per diecissette anni non si parlò più di peste in Perugia.

1522-1528 Col principiare del 1522 molte città d' Italia vennero ad essere aspramente ritormentate da più contagioni. Roma la sofferì feroce nella sua invasione, ferocissima dopo l'ingresso del Pontefice Adriano VI, che fù nel 29 agosto. Questo Papa, nativo di Utrecht in Olanda, stimando, dice Paolo Giovio, tutte le sanitarie precauzioni di mare e di terra vani sogni di menti italiane, volle che cessassero dall' aver effetto; quella peste durò in Roma tre anni, e per sette anni se la tenne la Italia. In Perugia vi fù ugualmente, e settennale e indomabile si trattenne. Entrava nelle calende di luglio di tale anno 1522 Capo de' Magistrati, Cornelio di Alberto Randoli, e dovette subitamente adoperarsi perchè ogni cosa fosse disposta onde la peste, già cominciata nel Rione de' Pasteni in Porta S. Angelo, o avesse termine o avesse limite.

Sembra che in quest' anno pochi valenti medici in Perugia fiorissero, o siccome oggi addiviene, si avesse molta fiducia agli empirici e medicastri, i quali non rade volte godono credito e fanno oro. Difatti Cosimo da Leone, *detto il Bianchino*, conosciuto pure col nome di Bernardo da Verona, aveva eretta una tipografia in Perugia unitamente ad un certo tale Roberto da Parigi. Costui fù il proposto *a medico degli appestati*. Si obbligò col Commune a prestare il suo servizio di notte e di giorno, coll' onorario di quattro fiorini al mese; e di lui dicono i nostri Annali, restò soddisfatta la città, il Cosimo, ed il Roberto. Ma nè medici perugini nè stampatori francesi valsero ad allontanarla da noi; che anzi di più stragi si fè ministra nel susseguente anno 1523, ed in quelli che vennero poi. Noi vogliamo descrivere questa pestilenza seguendo Vincenzio Tranquilli. Morì in Perugia un terzo di gente, e massimamente di poveri che per mangiare cibi contrarj al male miseramente perivano. Si elessero tre ufficiali gentiluomini, vecchi di sessanta e più anni, con cinque servitori, uno per contrada. Ordinarono costoro di tener netta la città, cacciarono cialtroni e vagabondi, proibirono l' ingresso a forastieri, misero ferie; e venti uomini in ogni notte dovevano guardare le piazze a sicurezza delle botteghe. Si vietarono i funerali de' morti, non si visitarono infermi senza saputa

Anni 1522-152

Anni 1522-1528

degli uffiziali, si stabilirono luoghi di sequestro e di seppellimento (O); confessori, medici, barbieri, e beccamorti si elessero. Quando questi tali che si chiamavano *infetti* andavano per la città, portavano un campanello per segno; e gli altri cittadini che si riputavano *sospetti* uno sciugatojo attraverso indossavano. Quando accadeva un morto od un malato si notificava all' ufficio, e tosto di lontano chiamavano quello di cui eravi bisogno, e nella casa dov' era l' ammalato ovvero uscito il morto lo rinserravano per quaranta giorni, essendo visitato ogni giorno dal deputato e provvisto delle cose necessarie. Che se l'infermo era povero a spese del Comune gli si dava elemosina; ma se ricco e facoltoso se ne teneva conto in un libro, ove si notava chi dava e per chi si riceveva. In fine poi dei quaranta giorni, se non nasceva altro male, gli era reso il commercio. L' ufficiale di sanità non si accostava mai ai cittadini *sospetti*, nè manco ai ministri *infetti*. Il più notabile danno che sentisse in questi tempi la nostra città successe nel fine degli autunni del 1525, 1526, 1527, morendone cinquanta a cento il giorno. Fù il numero de' morti in cinque anni ottomila della città sola; numero grande rispetto ai pochi che vi erano; essendone i due terzi fuori per le campagne e per le ville. Gli ufficiali della sanità, durante questo male, sempre abitarono in

una casa, mangiarono ad una mensa ed in un medesimo piatto, e sopravvissero a questo tempo molti anni; *da due de' quali* (dice Vincenzio Tranquilli) che *vivono sino al giorno d' oggi* (1576) *io ho avuto notizia di quanto ho scritto, raffrontando il detto loro con certo memoriale di mio padre* (Pier Gentile Tranquilli). Più Bandi si pubblicarono in questi anni di pestilenza dai Governatori e Magistrati nostri, opportuni ad impedire la diffusione del male, ad obbligare la vigilanza de' Cittadini, ed a versare molto danaro a prò dei miseri e degli ammorbati. In tale acerbità di contagio non mancarono medici onoratissimi, nè medici che fecero pure qualche onta all' arte nobilissima che professavano. Abbiamo fra questi ultimi a dolerci di fra Gregorio da Bologna, il quale dal chiarissimo Sig. Vermiglioli si crede poter' essere quel Gregorio Caravita sotto cui studiò in Perugia il celebratissimo Mattiolo Mattioli. Questo fra Gregorio chiamato da Magistrati alla cattedra medica ed alla cura degli appestati con generoso stipendio, se ne partì da Perugia *in salutato ospite*, *vigente peste*: talchè già da più mesi trovavasi lontano dalla città, quando i priori del municipio nel 25 luglio lo privarono della cattedra e dal ruolo de' Professori fù tolto. A lui si sostituirono con migliore consiglio maestro Angelo di Ser Francesco di Matelica e Gilberto di Alemagna, a quali

Anni 1522-1528

Anni 1522-1528

furono decretate ricche provisioni. Fra poi li benemeriti medici di quell' anno furono Puzio, Podiani, e Bavera i quali, per una singolare combinazione, tutti tre pubblicarono nello spazio di poche settimane i loro Trattati sulla peste, coi Tipi nostri del 1523. Rarissima è la edizione del Trattato del Bavera, ma per zelo instancabile del Vermiglioli ci pervenne da Venezia, e ci sembrò più degli altri due pregievolissimo. Noi ne diremo qualche cosa nelle *Riflessioni*.

Durante il quinquennale appestamento, posteriore al 1523, non mancarono cose degne di osservazione per le storie nostre. Il sommo lume della perugina pittura, Pietro, morì di questa peste nel 1524: e di lui e di sua morte si scrive tutt' ora fra noi. Per somma carità di Patria riflulse donna Sveva degli Oddi nel 1525. Costei istituì e mantenne uno Spedale in Porta S. Susanna per gli appestati, detto della Pietà, poi di S. Rocco, il quale era allora ove è oggi il Forno de' RR. Conventuali di S. Francesco al Piscinello. Lionello degli Oddi erede fidecommissario di detta Sveva non fù meno di lei generoso col farne intero e libero dono alla città. A spese del pubblico erario si ordinò pure in quest' anno da que' religiosissimi Magistrati la dipintura del quinto Gonfalone posto nella Cattedrale chiesa di S. Lorenzo, il quale porta tutt' ora il nome di *Gonfalone della peste*. Vuolsi che

Giannicola, uno dei più eccellenti discepoli del Perugino ne fosse pittore; e vi pinse Perugia col popolo genuflesso e precante Gesù, Maria, S Ercolano, e S. Rocco, sembrando che dica loro le parole ivi scritte = *salus nostra in manu tua est, et nos et terra nostra tui sumus* . = Si riaprirono pure in questo tempo gli Spedali per li appestati in S. Giorgio, in S. Maria di Casaglia, in S. Angelo de-Arenaria, nelle Colombate, in S. Prospero, in S. Giacomo, in S. Girolamo, in S. Costanzo. Ma per prieghi di popolo, per cure di Magistrati non cessarono le lacrime de' perugini, chè anzi si accrebbero per carestia e per fame, le quali tanto inferocirono, che dal Giugno 1526 al Maggio 1527 morirono per l'una e per le altre sette in ottomila persone. Giunsero a tale gravezza le cose nostre appunto sul terminare dell'anno 1527 che nel municipale consesso de' consiglieri, di cui si trovò Capo Betto di Filippo Capra si risolvette di spedire in Cortona al Cardinale Ippolito de' Medici, Legato in Perugia sotto il Pontefice Clemente VII, quel fiore di sapere perugino Luca-Alberto Podiani medico celebratrissimo; onde cercare ajuto e conforto alla sua patria. Trovavasi egli appunto a ricuoprire la carica di Segretario comunale; luminoso ufficio di quei tempi, e che prima di lui degnissimamente tennero un Filippo Villani, un Tommaso Pontano, un Francesco

Anni 1522-1528

Anni 1522-1528

Maturanzio, un Biagio da S. Gemini. Il Podiani si presentò al Legato; tutto ebbe che dimandò, e de' suoi concittadini si fè benemerito. Difatti fù per lui che ottenutisi con pontificio permesso più migliaja di ducati, a sollievo de' poveri ed a provista dei grani nel territorio Chiusino si adoperarono. Ristrettosi pure il numero de' pubblici funzionarj, sospese le paghe a più impiegati, tutte le cure si volsero a sostentamento de' miserabili ed a prò degl' infermi. Nè di queste doglie perugine erano minori le venete, le milanesi, le napoletane, le tosche; imperciocchè la stessa pestilenza del 1527, sulla quale ci lasciò uno scritto il gran Segretario fiorentino, Niccolò Macchiavelli, esacerbatasi fortemente nel 1528 e 29, menò stragi e ruine. Se qneste città fiorentissime lacrimavano, non certamente Roma rideva; chè fattasi strada il contagio fin dentro le mura di Castel S. Angelo, ove stava chiuso Clemente VII, alcuni perfino della sua Corte portò al sepolcro. Ma ebbe per divina grazia termine fra noi questa peste nel 1528, e rilevasi da una provvidenza presa dai Magistrati: imperocchè ai medici Maestro Iacobo Spanôlo, e Maestro Iacobo Francigêna si stabilì un soldo annuo, *variabile* però secondo che essi si fossero o nò trovati a medicare appestati. Più poi ce lo conferma il sapere che a grata memoria della liberazione da sì funesto settennale flagello si fece la Statua del Salvatore

Risorto, la quale tuttora si custodisce da una Congregazione di Nobili, e con solenne pompa si conduce pur' oggi dalla chiesa del Gesù a quella di S. Lorenzo nell' Allelluja del dì di Pasqua. Anni 1522-1528

Da quest' anno 1528 al 1580 non sembra che Perugia sofferisse contagio alcuno. E a dir vero ci fece sorpresa la lunga serie di cinquantun' anno senza pestilenza fra noi, mentre il duolo d' Italia entro questo lasso di tempo più volte per contagione si rinnuovò. Saluzzo patinne nel 1536. Trento ne venne attaccata, quando i Padri di S. Chiesa stavano chiusi in Concilio con Paolo III. nel 1546. Venezia molta gente per essa perdette nel 1555. Quella di Sicilia e di molta parte di Lombardia nel 1575, e la famosissima di Milano nel 1576, detta di S. Carlo Borromeo, saranno memorabili sempre. Eppure da tanti italici malanni illesa ne restò Perugia pel corso di mezzo secolo. Vi furono è vero Indovini stoltissimi che nel 1560 presagirono alla patria nostra guerre, perturbazioni, rovine, e pestilenze; ma siccome suole di tale divinazioni avvenire, spaventarono assai quei buoni nostri parenti, ma vissero anzi in tale anno felicissimamente. Eccoci però a quella pervenuti, che meritò in Italia il nome di *gran peste.*

Nel 1580 sedeva in Vaticano Gregorio XIII, Pontefice veramente Massimo. Già di Francia era tornata ad infestare le terre d' I- 1580

Anni 1580 talia la malattia detta del *castrone*, *o del montone*, con febbre gagliarda e con tosse; per la quale di cento infermi, quattro appena se ne salvarono. Dodicimila persone ne furono fino al giugno colpite nella sola Ferrara; moltissime ne perirono sul luglio in Venezia; più di quarantamila ne furono colte in Milano; e Roma non ne fù salva. Il buon Gregorio dette ordine a tutti i medici di Palazzo che per ogni Rione di Roma visitassero infermi; e fuori di porta Cavalleggieri e di S. Spirito e ovunque girassero, a tutti i poveri somministrando medicamenti ed assistenza. Molto si adoperò questo vero Padre dei popoli; e tanto del bene loro si fè sollecito che non poco la di lui salute sofferse. Ora venendo a noi diciamo che fù nel principiare di luglio quando manifestossi in Perugia questo mal del castrone. A molti, dicono più scrittori nostri contemporanei, e fra gli altri Rafaelle Sozi e Romolo Allegrini nelle loro Cronache mss., toglieva le forze e sbatteva e percuoteva in modo la vita che non potendo sopportare il male, si lasciavano persuadere da medici ignoranti di farsi trarre sangue per la vena. Questa cosa era tanto contraria che quasi subito se ne morivano: alcuni si trassero sangue per le coppe, e fù cosa alquanto più sicura. Non più duravano a vivere che quattro in sei giorni. La miglior cosa era starsene in buona vita, con un poco

di dieta; bevere parcamente il vino, nè si far trarre sangue » Io fui uno di quelli, scrive l'Annalista Sozj, che quantunque assalito terribilmente dal male, non comportai l'impostura dei medici col lasciarmi persuadere a cavar sangue: ne meno credetti che il non bere vino fosse giovevole. Quando ero nel colmo del male, avendo bevuto acqua melata per due giorni, mi risolvei di bere vino bianco inacquato, e mi trovai, subito gustato il vino, la Dio grazia, in migliore stato e fui tosto liberato « Si doleva poi molto il povero nostro Annalista *del dispiacente e nojoso costume di sentire a tutte le ore suonare le campane a morto*; e del come le parocchie più offese da questo suono fossero quelle di S. Domenico e di S. Fiorenzo, ove appunto questo perugino scrittore abitava. » I medici prosiegue egli, riportavano le borse piene di argento, mentre morivano dentro la Città ben quattrocento fra uomini e donne in quei giorni, e non si trovò nell'ultimo ceto persona per far seppellire tanta gran quantità di creature. Lo chiamavano *mal del bazzuccolo*, altri del *mazzacollo* « Nè erano le cose sole raccontate dal Sozj che in Perugia accadevano durante questa gran peste. Nella processione di Agosto detta del *lume di S. Lorenzo* vi erano otto soli frati conventuali, la terza parte del clero e dei canonici: non Vica- Anni 1580

Anni rio, non Arciprete, non Arcidiacono, ma il
1580 solo Vescovo (P). Nemmeno i signori Priori nè i Signori Camerlenghi, *perchè tutti stavano male di questa peste che non si vide mai più spaventevole cosa e causava molto spavento*. Sembra però che per breve tempo infierisse in Perugia, imperciocchè al venir dell' autunno non più si parlò di questo male nè più si temette.

1591 Dopo nove anni una carestia grandissima per colpa di contraria stagione afflisse Perugia nel 1590; ed era straordinaria disgrazia per que' poveri nostri padri pagare ogni soma di grano dodici scudi di argento; quattro in cinque scudi ogni paro di capponi, dodici o quindici paoli due galline, e più di un bolognino un ovo che fresco si ricercasse. Tutto era a caro prezzo, tutti dalla città fuggivano ad eccezione degli studenti. E non terminarono colla carestia di quest' anno le doglie de' nostri avi; che a questa, siccome accade nelle più volte, seguì crudelissima pestilenza. Fù nel Marzo del 1591 che all' impensata dei cittadini la contagione si sviluppò. Cesare Rossi nelle memorie manoscritte de' suoi tempi così ci descrive tal peste. » Molta gente morì a Perugia d' ogni sorta, d' ogni età, di ogni condizione, ma più giovani che vecchi se ne andarono nell' altro mondo. La malattia per la quale si moriva era febbre pestilenzia

le; i medici dicevano che era *ribollimento di sangue nelle vene*, e a molti escirono le petecchie. Alcuni ebbero febbri grandissime che li faceva vaneggiare e dire molte cose fuori di proposito. Altri ebbero febbre lenta e piccola, e non avevano male più di dodici o quindici giorni, nel quale tempo o morivano o guarivano. Li medici non sapevano trovarvi rimedio, eccetto che facevano cavar sangue, e purgavano con siroppi e medicine. Ogni giorno ne morivano doddici a venti » Sedeva Vescovo di Perugia in quell' anno Anton-Maria Gallo da Osimo, Tesoriero segreto di Sisto V. Questo devoto Vescovo volle mostrarsi provvido onde mitigare lo spavento de' perugini con l' ordinare che sonando a morto non si dessero se non dieci o dodici tocchi con una sola campana; che il 29 aprile si facessero le processioni dei Gonfaloni per cinque giorni; e penitenze prescrisse e digiuni e preghiere. Nulla si ordinava peraltro da quei magistrati. Il contagio incominciato nel marzo ebbe il suo termine nel settembre: e fatti i conti si conobbe che in sei mesi erano morti fra la città ed i subborghi tremila e duecento quattordici persone, con altrettante e più nel contado, secondo che ci narra il manoscritto di Cesare Rossi. Anni 1591

Col mal del castrone e colla febbre petecchiale dell' anno 1591 ebbero fine le pestilenze perugine di questo secolo. Nel 1598 si

Anni 1591 presero dai Magistrati alcuni provvedimenti perchè nuovo male attaccaticcio si paventava ma non si ebbe, e nel 1599 si pubblicò un Bando, utilissimo ad allontanare per sempre i Saltimbanchi e Cerretani che furono e sono pur sempre le grandi pestilenze delle città.

RIFLESSIONI

Noi ora col passato XV secolo il presente paragonando, rileviamo qual differenza esista nel numero e nella durata dei perugini contagi. In cento anni non ve ne furono tristi per pestilenze che undici, divisi in soli quattro ritorni; una sola fù di sette anni. Dalle opere di Podiani, Puzio, e specialmente del Bolognese Bavera pare che quella settennale pestilenza fosse stata una febbre epidemica maligna con antraci e bubboni (Q). Mentre però ne' scritti di que' tre contemporanei molte buonissime cose si trovano d' igiene speciale, poche cose, secondo il solito, rinvengonsi sulla parte descrittiva, sulla origine, sulla indole, e sulla precisa durata del male. Non leggonsi che farragini medicamentose, che elettuarj ridicoli, che stranissime panacee. Vi sono è vero buoni ricordi per usare *le sei cose non naturali*, ma miste e confuse con le stranezze astrologiche, arabe, e peripatetiche. Il Bavera più degli altri istruito ed accorto stabilisce che nessuno entri in luo-

go di appestati senza esservi precedentemente rinnovata l' aria ben bene; che si parli in lontananza e non fiato a fiato con l' infermo, ma voltarsi spalla a spalla più che si può. Chi deve avvicinare il malato si ponga più basso di lui per non riceverne il fiato; stia *sopra vento*, ossia contro le correnti d' aria tra l' appestato ed il sano. Prescrive quindi questo dotto medico bolognese le più minute cautele da usarsi nel cavar sangue agl' infermi, e nell' assisterli. Poi doversi portare cose odorose in mani; scaldarsi bene al fuoco; nettarsi gli abiti, lavarsi spesso; finalmente dà termine alle sue regole col dire » chi non havera a conversare con li infecti, fugga ogni conversatione, perchè così facendo sarà molto più sicuro, non cognoscendo lo inimico, ne potendose vedere: abbia opinione che ogni homo li sia inimico et amorbato ». Furono, a nostro credere utili le tre operette da que' bravi medici stampate in Perugia, imperciocchè dai Magistrati sempre migliori ordinamenti si videro pubblicati e posti in pratica in quel tristo tempo di pestilenza. A rendere poi meno fallaci le idee de' medici sulli contagi, e a dare ai lazzaretti marittimi una mano di perfezione, non poco contribuì in questo secolo la dottrina del sommo Girolamo Fracastoro, che al dire del Cardinale Pallavicino *vinse di riputazione ciascuno dell' età sua*. Questo elegantissimo e sapiente medico, poe- Anni

Anni

ta ed astronomo veronese, scrisse tra le tante sue opere, circa la metà di questo secolo XVI, il libro de *simpathia et antipathia*, e l'altro *de morbis contagiosis*. Aveva il Fracastoro ben meditato sulle dottrine mediche dell'età sua; ed erasi per conseguenza avveduto dei pregiudizj dominanti a suoi tempi tra la comune de' medici. Non piacque ad esso lo attribuire alle *qualità occulte* de' peripatetici le alterazioni dell'animale economia. A queste idee inintelligibili, anzi vuote di senso, sostituì *gli effluvi, e le particelle volatili che quantunque sfuggono ai sensi, emanano realmente dai corpi*. Un tale sistema venne sviluppato dal Fracastoro specialmente nelle due opere sopraenunciate. Seguì e dilucidò le dottrine di questo celebre Veneziano il non di lui men celebre Vicentino Alessandro Massaria, il quale trent' anni dopo il Fracastoro nei suoi due Libri *de Peste* scrisse con tanto fior di dottrina e di filosofia sull' indole cause e segni di questa, che maggiore nè attendere nè desiderare si potrebbe a giorni nostri. Questa dottrina del Fracastoro e del Massaria, col succedersi i tempi, coll' esame più diligente de' fatti, coll' esperienze tentate e riuscite, con i lumi di una chimica più raffinata, è giunta oggi a regnare fra i dotti. Ferace di utilissime applicazioni nella conoscenza dei morbi epidemici e attaccaticci, la è stata pure nell' introdurre i migliori ripari correttivi e disinfet-

tanti che possono mai nei mali pestilenziali adoperarsi. Volendo riflettere sulla natura delle pestilenze che, ad eccezione di quella del 1580, si svilupparono in Perugia nel secolo da noi decorso, dobbiamo dire essere stata quella di una febbre putrida, maligna, tifoidea, peticchiale o d' altra analoga forma. Indigena questa ne' paesi d' Italia, nata spontanea più e più volte fra noi o per carestie, o per stenti e sudiciume di popoli, o per altre cagioni; favorita dalle vicissitudini atmosferiche o da opportune stagioni, è stata da più celebri scrittori medici considerata del tutto Italiana, e come Perugina noi pure dobbiam riconoscere e giudicare tutte le volte che ha invaso spontaneamente o la città od il contado. Anni

Riflettendo sulla peste del 1580, che meritò l' epiteto di *grande*, che il nome ebbe fra noi del bazzucolo e fra altri *del castrone*, diciamo essere stata quella medesima che per la prima volta sviluppossi in Francia circa il 1414; quindi in Germania e presso che in tutta Europa nel 1580 divenne epidemica e contagiosa. Attaccò ogni genere di persone, ma specialmente i fanciulli. Fù sostenuta la di lei contagiosità da Mercuriale, in tempi a noi più vicini da Rosenstein, il quale la volle credere perfin derivata dall' Affrica o dalle Indie orientali. Questa poi in Europa non poche volte sotto nomi diversi epidemicamente si rinnuovò. Se paragoniamo i pochi cen-

Anni ni che ne dettero i nostri cronisti con le descrizioni che ce ne fanno Sprengel, Huxam, Tourtelle, Rosenstein ed altri, rileviamo come fosse veramente terribile tale malattia, e con quanta ragione dicessero i nostri Storici di quella età *che non si vide mai più spaventevole cosa*. In riguardo all' altro male attaccaticcio che nel 1591 regnò, sembra che fosse molto analogo a quelli che negli anni precedenti al 1580 ebbero luogo fra noi, come già lo avvisammo, ed all' altro pel quale tanto danno soffrì la Italia e Perugia durante il 1816 e 1817, di cui si parlerà nel suo luogo. Così tanti mali attaccaticci che si svilupparono nella nostra penisola, non tutti ci vennero da oltramonte e da oltramare; ma furono nostri, delle nostre regioni, e della città nostra indigeni od ivi acclimati.

Finalmente la riflessione che scrivendo di questo secolo più volte nell' animo nostro si affacciò, fu quella che riguarda la famosa guerra detta del *Sale* nel 1540 avvenuta. Perugia alla fine tornata davvero sotto la ubbidienza dei Papi, per opera dei tremila spagnoli quà da Paolo III. mandati; umiliata dalla edificazione di una Fortezza unicamente fatta a reprimere l' audacia degli abitanti; vide inceppata la sua libertà, cangiate le sue istituzioni; i suoi magistrati e i suoi privilegi soppressi. Papa Paolo volle mostrarsi umano con i perugini, visitandoli spesse volte, ma unendo

buone parole a brutti fatti. Eppure ebbero così termine almeno le guerre civili; tranquille e pacifiche le famiglie dovettero farsi; nè più parteggiamenti accaniti; nè più soperchierie di patriziato; nè più furori di plebe. Quindi coll' andare dei tempi quell' Era novella favoreggiò al ben' essere dei cittadini, e domò le violenti passioni della guerra e dei puntigli. Così sotto un costante potere di leggi si fecero sicure almeno la vita e il censo de' popoli, ed alle lettere ed agli studi con più tranquillo e pacato animo i perugini si dedicarono (R). Difatti i secoli che vennero poi furono belli o men tristi. Anni

CAPO IV.

SECOLO XVII.

CENNO

Anni

Eccoci al secolo XVII, secolo di pace, di sapere, di civiltà. Se la Italia allontanatasi, dopo il *mille*, dai tempi dell' ignoranza e della barbarie, incominciò a farsi migliore, in questo secolo godette gli effetti di suo dirozzamento e più bella mostra fece di se a tutta Europa. Nonche mancassero guerre, carestie, pestilenze: ve ne furono come ve ne saranno pur troppe a trista sorte degli uomini. Le guerre però non più si ebbero per mattezza di popolazioni, per ferocia di parti, per bravura di avventurieri, per soprusi feudali. Divenendo la guerra una scienza ed un' arte si adoperò dai piccoli principi per dispute di terreni e di parole; o dai grandi per diritti di successione. Guerre furono non di popoli ma di assoldate genti; guerre di poatentati stranieri, ai quali sempre piacque inalzare loro vessilli sul diviso e ambìto suolo d' Italia.

Veramente, dice Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera Italia da militarj tumulti, appena però

alcuno ve n' ebbe a cui il nome di guerra si convenisse: e se se ne tragga quella del Monferrato e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV. portò sugli ultimi anni di questo secolo, le altre guerre o furono di breve durata o si contennero entro i confini di qualche provincia, ed alle piccole forze dei principi guerreggianti furono proporzionate. Se vi furono carestie per nemiche stagioni o per malizia di avari speculatori, i buoni governanti e le buone leggi seppero tosto reprimere o prestamente modificare. Se le contagioni e le epidemie alle città si avvicinarono mai od insorsero nei paesi, la Sanità pubblica degli Stati col mezzo dei suoi *Tribunali*, de' suoi *Magistrati*, de' suoi *Uffizj*, de' suoi *Commessi della sanità*, (ovunque già istituiti), quando potè libera farlo, che non sempre il potè, si adoperò indefessamente per impedirle o per menomarle. Anni

Il secolo XVII fù pure il secolo dei grandi ingegni e dei sommi dotti. Abbandonate quasi per intero le peripatetiche ciancie, sulle vie della buona filosofia e degli utili studj dirizzarono i loro passi. I nomi di Sarpi, di Galileo, di Cavalieri, di Viviani, di Cassini, di Torricelli, di Guglielmini e di altri non pochi, renderanno questo secolo italiano per ogni genere di dottrina rinomatissimo. Che più. I duchi di Savoja, di Milano, di Toscana, di Modena, di Parma, di Urbino; i Sovrani di Napoli,

Anni

e i Pontefici in Roma fecero tutti a gara nel favorire le scienze e davvero proteggere i dotti. Le Università di Padova, di Bologna, di Pisa; le Accademie dei Lincei e del Cemento, e poi altre, e poi altre; la istituzione che in Italia per la prima volta si fece de' Giornali Letterarj (1668) servirono a rendere questo nostro terreno il più favorito dal cielo ed il più fertile in umano sapere. Per tanta magnificenza d' italiche corti, per tanta copia di dotti uomini, per conseguente diffusione di arti, di manifatture, di agricoltura, di commercio, doveva derivarne più letizia di popoli, più pulitezza di cittadini, insomma più colta e soddisfacente convivenza di genti; e si ebbe.

In si notevole felicità di secolo poteva mai la medicina sostare o indietreggiare? nò: nol poteva. Alle dottrine monastiche, arabe, astrologiche; ai pensamenti di Gentile da Foligno, di Tommaso del Garbo, di Marsilio Ficino, di Bavera, e di altri da noi nominati; alla cieca venerazione di Aristotele, d' Ippocrate, e di Galeno, succedettero le dottrine jatrochimiche, jatromatematiche, e solidistiche, erette sopra basi meno strane e fallaci. A que' nomi che già dalla memoria de' presenti andavano a perdersi, altri ne vennero che restano tuttora e resteranno durevoli. Santorio, Redi, Lancisi, Silvio, Malpighi, Baglivi, Borelli sono i benemeriti della medica

scienza, e non furono soli: ma noi non dovendo tessere la storia medica di questo secolo, altri non nominiamo. Ricorderemo soltanto con gloria il celeberrimo Alessandro Pascoli, che seguace delle teorie Cartesiane ed allievo prediletto di Redi, fù l'onore di questa sua patria, non meno che del suo secolo e della medicina tutta italiana (S). Anni

Nè meno propizio fu tale tempo alla medicina politica » Sul declinare di questo secolo, dice Franck, incominciarono i governi a riflettere più attentamente sui vantaggi di un migliore regolamento negli affari di pubblica sanità. Vennero quà e là erette delle Società alle quali affidossi la cura della pubblica salute » La Sacra Romana Consulta già dal gran Sisto V. stabilita nel 1588; sotto il pontificato di Urbano VIII, durante la gran pestilenza di Milano nel 1630, si occupò maggiormente a diffondere le sue leggi, i suoi ordinamenti, le sue disposizioni sanitarie in tutto il pontificio dominio. In tale epoca e con tale modo meglio si strinsero i vincoli del potere supremo dello stato con le autorità pubbliche dei municipj, a migliore prò delle genti ed a più regolare andamento della incolumità universale. I lazzaretti marittimi sulle sponde del Mediterraneo, eretti in Livorno dal I. e II. Ferdinando d' Austria (1604,1643) e quelli di Ancona e di Civitavecchia nel 1630, e 1656, la pre-

Anni

scrizione delle bollette sanitarie assicuratrici dei transitanti da luogo a luogo, dalla Sacra nostra Romana Consulta non che dalle Sanità tutte degli Stati introdotta e sempre all' uopo rinovellate; tutto ciò che si fece in Palermo ed in Firenze dal 1624 al 1632, in Milano nel 1630, ed in Roma nel 1656 sotto l' umanissimo Pontefice Alessandro VII, ci manifestano bene quale secolo avventuroso sia stato il XVII. anche in riguardo alla medicina politica ed alla pubblica igiene. Noi dovremo parlare più lungamente di queste cose a suo luogo, onde passiamo a dire dei contagi.

NARRAZIONE

(1606) Molti sospetti di pestilenza si ebbero in Perugia nel principio di questo secolo. O tanti timori nei perugini animi fossero nati da quella peste, che al dire di Cavalieri, dalle sponde del Sebeto fino alle spiaggie del Baltico estendendosi, incominciò col diciasettesimo secolo a spaventare l' Italia; o da altra più vicina parte derivassero, certo si è che nell' anno 1606 i Magistrati nostri fecero deputati, stabilirono guardie, e provvidero in ogni miglior maniera, perchè contagio alcuno non penetrasse in Città. Più gravi timori si rinnuovarono dal 1611 al 1614, quando imperversò la famosa peste germanica del 1613, e quando la fiorentissima Emilia restò invasa

nel 1614 da quel feroce contagio che tutta la manomise. Furono allora con migliore consiglio ordinate le più severe cautele e le più esatte discipline di salvaguardia ad impedire qualunque comunicazione fra le terre di Lamagna e di Emilia con quelle di Umbria. E sembra difatti che si ottenesse l'intento, imperciocchè di contagio quivi introdotto non si parlò. Più prossimi e più affliggenti timori peraltro erano serbati a chi nell'anno 1630 viveva. Anni (1600)-1614)

Di questa famosa peste d'Italia del 1630 parlarono i primi storici: fu ricordata dal Marchino in Firenze, dal Baldio in Roma, descritta dal *Moratti* in Bologna, dal *Ripamonti* e dal *Tadini* in Milano, poi da ogni erudita persona meglio fu conosciuta, dopo la eloquentissima dipintura datane dal chiarissimo Alessandro Manzoni, e quindi con bellissimo dire da Cesare Cantù commentata. Ridirla novamente non è della penna nostra dopo quella dei sommi già nominati, vogliamo però rammentarne alcune cose più importanti perchè al nostr'oggetto utili e necessarie » Terribile flagello invero furono questi Tedeschi del Collalto, diremo colle parole di Carlo Botta, per la Valtellina e per l'Italia nel 1630: ma il flagello cui l'ira di Dio mandava per i suoi fini imperscrutabili sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con se, ed ai miseri Valtellini com- (1630)

Anni (1630) municò un' infezione contagiosa, anzi vera peste, la quale diventò squallida e spopolata la valle. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi; consumati gli averi, consumate le vite, da pertutto una misera faccia di morte e di desolazione. Seppeselo Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e perfino la remota Toscana che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono ». Dagli storici tutti di questa peste rilevasi che non da sponde marittime alla Italia pervenne; e l'Asia, e l'Affrica, ed il nuovo Mondo non ebbero che fare con essa. D'Irlanda, di Scozia, d'Inghilterra, quindi d'Alemagna si credette originaria, e di là venuta fra noi (MORATTI).

Volevasi bene impedire il passo dei Tedeschi; ma l'esercito Alemanno voleva passare, e passò! La smania di trafugare qualche parte dei furti dagli armati di Lamagna commessi; il puzzo e la immondezza che lasciavano per le vie; la curiosità che portò molta gente alle pubbliche feste imposte dall' adulazione ai popoli soggetti per celebrare la nascita di un figlio di Filippo IV di Spagna, furono cagione che, dopo entrata, si diffondesse in Milano. Una primavera ardente, poi umidissima ne favoreggiò lo sviluppo e la ferocia, lo che appunto fù nel mese di aprile. Cominciarono a morire i quattro o cinquecento al giorno, poi sempre più, fino a contar-

sene oltre 3555. Nel lazzaretto si chiusero fino a 162,000 appestati, e quì la morìa dominava davvero. Un solo *monatto*, che noi diciamo *becchino*, vantavasi in aria di trionfo di averne sepolti egli solo 40,000. Vedi stragi di epidemico milanese contagio! Dal aprile 1630 fino al 2 febbrajo 1632, per ventidue mesi durò. Questa famossissima pestilenza condusse al sepolcro in Mantova 25,000 abitanti; moltissimi in Modena, Reggio, e Padova. Ne uccise 180,000 in Milano, 60,000 in Venezia, e 500,000 nei dominj di Terra ferma. Bologna perdette 29,698 persone, 12,000 Firenze e 50,000 Etruria tutta: e tutto ciò rilevasi dalle opere di *Marchino*, *Ripamonti*, *Tadini*, *Somaglia*, *Manzoni*, *Baldio*, *Moratti* ed altri. Non è a dubitarsi che tanto male non fosse pestilenziale e contagioso: febbri violentissime con bubboni, gavoccioli, fignoli, ghiandole, antraci, e ogni modo di pessima eruzione copriva gl' infermi. Un' annerimento di arti, un carbonizzarsi di labbra, un' infossarsi di occhi, un lividirsi di volto, un' istupidirsi di mente, un ardere universale di membra accompagnarono ove più ove meno, in alcuni meno in altri più, l' intero corso del morbo. Ove questa contagione ebbe luogo vive rimangono tuttora le miserande memorie. Ogni paese addita un cemeterio, una croce, od altro segnale di morte là dove furono sepolti i periti per

Anni (1630)

Anni (1630) essa. Bene a ragione l'anno 1630 fù colla indicazione notato di *anno pestis*. A vincere o moderare la ferocia di questa e d' ogn' altra pestilenza, il II. Ferdinando d' Etruria soleva dire quattro potentissime cose volerci: *funem*, le leggi; *Crucem*, la prece; *ignem*, i fuochi; *argentum*, il danaro Difatti alla severità degli ordinamenti sanitarj; alle ben dirette pubbliche preghiere a Dio ed ai Santi; all' accensione di grandi fuochi disinfettanti; al versamento di molto tesoro, le mire si rivolsero principalissime di quel saggio Duca toscano. Da quei medici poi quali rimedj si adoperavano contr' essa? Lungo sarebbe il ridirli, nè ad altro servir potrebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone; tale ne fu la diversità de' pareri, sino a vedere l' un medico riprovare assolutamente quel che un' altro raccomandava come specifico; chi volere il salasso, chi proibirlo; uno aprir cauterj, l' altro dirli dannosi, e chi andava di mezzo erano i poveri malati. Il comune poi dei Cittadini servivasi di pastiglie odorose, di palle di metallo traforate, con entro aromi di ogni sorte ed aceti medicati: boccette di argento vivo appese al collo, era ciò che decantavasi opportuno a tenere lontanti gli effluvj pestilenziali. A fronte di tutto ciò, non potendone moderare la fierezza nè provvidenze sanitarie di governanti nè potere di me-

dicina o valenzia di medici, alla religione tutti gli uomini si riversarono. Quà processioni e là voti di erigere templi si fecero: quà reliquie insigni a culto novello si esposero e là espiatorie funzioni si celebrarono: la peste finì col principiare del 1632, dopo due anni di strage. Anni (1630)

Ora veniamo a nostri timori e a quanto si fece in Perugia ad impedirne la introduzione.

Era il mese di luglio di quest'anno quando s'intese che l'Emo Sig. Cardinale Antonio Barberino, Nipote del regnante Papa Urbano VIII, da Bologna partivasi per venire in Perugia, onde allontanarsi da quella peste che in Lombardia infieriva ed in Bologna già sviluppata si era. A più perugini piaceva la venuta del Porporato belle cose sperando; a molti doleva temendole brutte. Si convocò il Consiglio dei Quaranta, e fatto lungo discorso, fù risoluto che tenendosi assicurata la perfetta salute di tutta la Corte di quell'Emo e ben giustificata una contumacia fatta per venti giorni in Bertinoro, fosse liberamente lasciato venire fra noi, lo che di fatti nel 23 luglio avvenne con universale gradimento della città. Se Ferrara e Treviso con esatta quarantina; se Faenza ponendo un cordone sul Fiume da contagione siffatta restarono illese, non meno di quelle efficaci furono a salvamento di città nostra, le misure sanitarie che

Anni (1630) da que' saggi magistrati si adoperarono. Dagli Annali Municipali di questo anno rilevasi come primamente venisse istituito un *Consiglio della Sanità*, da più probi ed istrutti cittadini composto; e come fosse a lui concessa l'autorità di adoperare qualunque somma di danaro che il Magistrato avrebbe imposto sulla città e sul contado. Oltre a ciò un cordone di vigilanza fù situato al confine degli stati toscani perchè da quelli, già molto infetti, temevasi che la pestilenza venisse. E questo cordone durò più anni e fù di molto dispendio cagione; sicchè dal Consiglio sanitario si domandarono perfino scudi cinquemila all' oggetto sopranotato: se ne ottennero cinquecento, e il Consiglio tutti li adoperò (T). Bene provvedendo così la Suprema Consulta Romana col porre una insuperabile barriera di sicurezza all' intorno degli Stati verso Toscana, il pontificio dominio fù salvo da una peste che molta parte d' Italia invase e flagellò. Se noi così ci serbammo sempre liberi da questo contagio di Lombardia e di Etruria, debitori ne fummo ai prudentissimi ordinamenti delle sanità supreme di Roma e delle civiche congregazioni di municipale incolumità. Non d' altro si dovettero dolere i nostri maggiori, per il corso di più anni al 1630 posteriori, che del gravoso soddisfacimento dei molti debiti contratti onde star bene in salute.

Avvenne però cosa ricordevole in tal proposito. Gli Ecclesiastici tanto regolari che secolari non volevano pagare la tassa stabilita per la salute di tutti, e durarono sei anni le ritrosìe loro a soddisfarla. Mentre però essi *pro aris et focis* si ricusavano, Urbano VIII. *per aes et libras* al soddisfacimento costrinseli. Ed anche la imposta pel Lazzaretto di Ancona da tutte le popolazioni nostre, non meno che dal clero e dai luoghi pii, si dovette, per volontà di quel giusto Pontefice, sostenere (U). Così ebbero fine i timori di peste e le cure sanitarie de' nostri perugini in questo anno 1630; imperciocchè il contagio destatosi in Palermo, in Napoli, in Genova nell' anno 1647 si tenne per inavvertito, nè alcuna precauzione si prese perchè di alcuna paura non fu cagione. Anni (1630)

Ma tornarono gli animi a nuove angustie quando fierissima pestilenza nel 1656 da Napoli in Roma potè penetrare. Era da qualche tempo che un' orribile contagio (riferiscono gli storici) che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiaggie della Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli. Sapevasi: tutte le coste d' Italia ne stavano in sospetto; i Governi avevano bandito la Isola, ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso: pure il vice Re di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti, od in Italia ed in Allemagna raccolti. Ora avvenne che (1656)

Anni (1656) una nave carica di questi soldati essendo arrivata nel porto di Napoli, o che *patente sana* per inganno invece di *sospetta* esibisse, o che ad ogni modo il vice Re bisognoso di soldati avesse provveduto con ispeciale ordine che prattica avesse, venne ricettata ed un fatale germe portava. Uno morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d' uomo vergheggiato; un' altro con capogirlo in ventiquattro ore mancò. Il malore dall' infetto ai suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. In Napoli e sue prossime terre fù la strage così terribile che corse voce essere periti più di dugentottantacinque mila persone; siccome raccontano il Muratori ed il Botta. Ora del come da Napoli in Roma questa peste passasse, diligentemente lo dice il dottissimo Cardinale Sforza Pallavicino nella descrizione che ne fa sulla vita di Alessandro VII.; e noi vogliamo colle sue parole stesse ridirlo (V).» Il commercio dei vascelli Sardi o Napoletani che fossero, aveva portata la contagione in alcuni luoghi marittimi dello stato ecclesiastico vicino a Roma; cioè a Civitavecchia ed a Nettuno. Nel primo de' quali compressa a tempo con ogni opportuno riparo, si restrinse in quella sorte di spedale che ha preso il moderno e specifico nome di Lazzaretto, e in molte settimane non levò se non se poche vite.

Ma nel secondo per errore di quegl' imperiti medici, scusata da prima col nome lusinghiero d' infermità, prese tanta forza che divenne irrimediabile e ridusse la terra al niente; la quale tuttavia, siccome ignobile ed esigua, poco montava al bene universale dello stato; ed essendosi rinchiusa non potè spargere il male fuori di se stessa, eccetto che in piccolo borgo denominato la Torre di S. Lorenzo. Ciò che mise in grave scompiglio fu che un pesciajuolo napoletano morì a Roma con segni di pestilenza nello Spedale di s. Giovanni. O fosse che per occasione del suo mestiere avesse trattato a Ripa con qualche compatriotta partito infetto da Napoli, e quindi trascorso quando il malore non era così scoperto che si fosse ancor proveduto alle più severe cauzioni; o che, siccome altri sparsero, avesse ricevuto l' infausto retaggio per una sua parente defonta in Napoli di certi femminili ornamenti con alcuni nastri di seta, i quali se ciò fu vero, (assai più micidiali della favolosa veste di Deianira) non pur diedero la morte al suo possessore, ma per poco ancora alla città capitale del mondo. Il mal di costui si diffuse in altre persone vili della contrada posta al di là del Tevere dove egli abitava, onde in pochi giorni succedettero varj accidenti di peste » Quindi tutto Trastevere si appestò; quindi in tutta Roma si diffuse il contagio. Cosa fecero i medici? Nulla o po-

Anni (1656)

Anni (1656) co, come il solito. Cosa fece Alessandro VII? Tutto il bene possibile. Pontefice illuminato e benefico non dette ascolto che alle voci dei veri dotti ed agl' impulsi del suo magnanimo cuore. Pose in un cale l' erudito e contraddittorio cicaleggio dei professori della sanità e non udì le parole del volgo pregiudicato. Sprezzò le suggestioni della falsa politica dei molti e del parziale interesse dei pochi. Difatti si voleva nascondere il contagio per non rovinare gl' interessi della Capitale: Alessandro però fu di parere diverso, stimando troppo disconvenire (è il Cardinale Pallavicino che così scrive) alla sincerità non pure di buon papa, ma di buon principe l' ingannare i confinanti in materia si grave. Ad una tale ragione di onestà, prosiegue lo Storico, unirsi quella della utilità; non potendo una persona, specialmente pubblica, ricevere il maggior danno che perdere appresso altrui la *fede*, la quale è l' unico istrumento degli umani trattati. Quando alcuni consigliavano Alessandro VII di vietare alle sottoposte città lo escludere chi veniva dal territorio di Roma, convenendo per ordinazione di natura che tutte le membra inferiori si espongano a qualche pericolo in prò del capo, fu rigettato dal Pontefice questo consiglio, riputando egli (è il prelodato Cardinale che racconta) più paterna maniera il curare le vite di tutti i sudditi, come di figliuoli; così mantenersi in lo-

ro altresì l'amor de' figliuoli, che è il più fermo presidio del principato. Però a non impedire il commercio delle provincie colla Capitale di esse, provvide che una *barriera sanitaria* di commercio, ben regolata e ben diretta si ponesse al di fuori di Roma. Ma, soggiunge il Pallavicino, da quel Papa pensavasi, che qualora lo stato di Roma peggiorasse in maniera onde anche una communicazione tanto larga e circospetta *ponesse in risico gli altri luoghi*; *più convenire che quì* (Roma) *mancassero i polli e le ova, che altrove gli uomini*. A cinque oggetti mirarono sempre le provvidenze di quell' ottimo Principe. I. » Vietare il commercio quanto più valeva a preservamento degli interi, con mantenerlo ad un tempo quanto bisognava a sovvenimento degl' infetti. II. Meno disporre i corpi a corruzione, per cagione di poca nettezza, o di cattivo cibo, o di corrotta aria. III. Non mancare giammai ad alcun malato, sebbene poverissimo, l'assistenza e i soccorsi della medicina, della servitù, dell' alimento, di tutt' altro; anche dopo ristabiliti in salute. IV. Essere pronto il sussidio dei Sacerdoti; e darsi sepoltura agli estinti cristianamente, ma senza pericolo di ammorbare gli uomini o l' aria. V. Finalmente ordinare le assidue orazioni e le opere di pietà, senza incorrere in quei rischi che sovrastano dalle adunanze e dalla communicazione delle genti. Ecco come

Anni (1656)

Anni (1656) pensava Alessandro VII. e come coi fatti operò durante questa ottimestre pestilenza di Roma.

Perugia in questo correre di tempo e in tanta temenza di contagione non fece che fare ciò che in altre tali occorrenze aveva fatto. Fu nel 26 giugno istituita una congregazione di 10. gentiluomini col titolo di *conservatori della sanità*, dando loro autorità piena e molto argento. Guardie, polizia di città, uffizj sanitarj di vigilanza, pubbliche preci si ordinavano. E siccome un *Breve Pontificio* aveva autorizzato Monsignor Claudio Marazzani, Commissario Apostolico d'Umbria, a provvedere in tale emergente col dar esecuzione a tutto ciò che sapientissimamente prescrivevasi nel Breve medesimo, così la fermissima fiducia nel saggio governamento del VII. Alessandro Pontefice l'ancora fu salutare sulla quale il popolo perugino fidò; e non invano. Poi si pervenne all'anno 1682. La peste imperversò fierissima in Vienna, in Boemia, in Gorizia; e ne temeva Venezia, Italia, Perugia. Ma fu tale l'avvedutezza di quella celebratissima repubblica Veneta, da impedirne affatto l'ingresso. Una nuova contagione sviluppatasi in Napoli nel 1691 fece temere non poco Roma e le soggette Provincie. La sacra Congregazione di Sanità seppe però bene adoperarsi con opportuni cordoni di contumacia, pei quali anche in Perugia brevi fu-

rono i timori, e pochi i sanitarj provvedimenti che prendere si dovettero (X): così ebbe un lieto termine questo secolo. Che se noi non abbiamo dovuto narrare le pestilenze di Perugia, perchè in tale tempo non si ebbero, non volemmo tacere le sanitarie provvidenze che, temendole, a pubblica salvezza si usarono, delle supreme e municipali magistrature a dovuta onoranza ed a sincerissima riconoscenza. Anni (1656) (1691)

RIFLESSIONI

E nel secolo XVII, secolo di pace di sapere di civiltà, dovrà la storia rammentarci gli sbagli o la impotenza de' governanti nel non avere impedito l'ingresso di più contagi nei loro dominj? Avrà essa registrato le strane e perniciosissime credenze de' popoli sugli untori, sui malliardi, sulle stregonerie, sulle manipolazioni delle pestilenze, dalla umana malizia introdotte, prodotte, trattenute, diffuse? o la impotenza de' medici, o la opposizione dei loro pareri nella cura di esse? Eppure è così. I Tribunali della Sanità troppo bene conoscevano in Milano ed in Napoli quanto dannevole sarebbe stato l'ingresso degli eserciti Alemanni, o il trarre soldati Sardi di Spagna: ma nè potevasi nè dovevasi impedire che le cose della guerra e della politica non andassero come andettero; Mila- Anni

Anni no e Napoli divennero così vittime memorabili di ferocissime pestilenze. Ferrara, Treviso, Faenza, Venezia, e Perugia che poterono fare il contrario, restarono immuni. Ricordevoli fatti! Roma aveva alle sue porte il contagio di Napoli: provvide per quanto il potè; ma un clandestino ingresso da questa a quella metropoli fù bastante ad infettare la Capitale nostra. Erano i cattivi uomini che volevano la malattia quelli che col mezzo degli unti appestavano Milano: voci di acciecato popolo gridavano essere i tristi partigiani di Lamagna che la sentivano male dei Milanesi: i ricchi che non soffrivano i poveri essere quelli che diffondevano con unguenti o con altri maleficj la peste. Le gride, gl' inquisitoriali processi, le torture, i roghi che contro i tanti manifattori di peste, fra quali il Mora ed il Piazza, ebbero luogo, legger si possono non però senza sorpresa ed orrore nelle storie di quella terribile contagione. (Z) In Napoli non altrimenti accadde; dacchè i favoleggiatori dei popoli, i seminatori di rumori sinistri, non si ristaccavano dal dire essere quella peste un misfatto degli Spagnoli per vendicarsi delle passate napolitane rivoluzioni; che soli eglino espressamente la nutrivano e propagavano spargendo per la Città *polveri pestilenziali*. *Ed ecco un' avvelenatore, ecco un' appestatore, vedi le polveri, guai a chi tocca*: dicevano. Il povero Vittorio Angelucci fu fatto perire sot-

to la ruota come appestatore onde quietare il pazzo popolo. In siffatta ferocia di contagioni la medicina ed i medici poco o nulla di bene poterono fare. Terribile verità! Così tra per la fallacia delle mediche opinioni, tra per la incertezza de' giudizj sul primo apparire di una peste, tra per la inquietezza degli animi; primamente spavento, poi confusione, poi pianto, poi lutto e gemito universale formano la tristissima serie degli avvenimenti che in una pestilenza infrenata anno luogo: nè la medicina nè i medici nè i governanti nè i ministri più potendo contr' essa, giunge infrenabile a distruggere intere popolazioni. Anni

A ricontro però di questo umiliante quadro sulle pestilenze del XVII secolo, altro ne abbiamo consolatore dell' animo e modello luminoso alle età che gli tennero dietro. Tre sole pestilenze, sebbene fierissime, ebbero luogo in Italia, nè più di sette anni collettivamente durarono: di Romagna cioè, di Lombardia e Toscana, di Napoli e Roma. La nostra città di Perugia, come tante altre, ne restò libera sempre. Le sanità marittime più bene istituite più altre ne impedirono. Quelle poche che si ebbero non si ebbero per ignoranza di opportuni mezzi a tenerle lontane, o per spensieratezza di uomini; ma per prepotere di armati, per funeste guerre di straniere dominazioni, per clandestine transizioni di appestati, cui inevitabilmente (per

Anni lo più) si va incontro nel commercio dei popoli continentali. Le storie italiane di questo secolo ci rammentano pure il molto bene che si operò. Quanto lasciarono scritto Somaglia Tadini e Ripamonti; Muratori e Botta; Manzoni e Cantù; Baldio e Marchino; ed a riguardo nostro il Cardinale Sforza Pallavicino servirà sempre a conforto dell' animo ed a suggello indelebile del progredito umano incivilimento. Difatti con quali saggi ordini non si provvide alla nettezza dei paesi, al depuramento dell' aria, alle contumacie parziali, al seppellimento de' morti, al disinfettamento delle robe, all' erezione degli spedali; insomma a tutto quello che servire poteva, per quanto potevasi, a menomare almeno le vittime di flagello si orribile. Non è di questo Saggio Storico-medico riferire con minuto dettaglio ciò che in proposito si trova scritto, specialmente nella grande opera di Filiberto Marchino (bellum divinum), e nell' aureo opuscolo del Cardinale Pallavicino, già più volte notato. I Principi, i Magistrati, i personaggi tutti li più distinti si prestarono a sollevamento de' miseri col consiglio e con l' opera, nè si ristettero dal profondere immensi tesori. Solerti i ministri del Santuario esposero la loro vita a prò degl' infermi e lieti ne furono vittime; le Communità cenobitiche di ogni ordine e regola tutte al sollievo degli appestati si dedicarono. La storia riconoscente e sincera ha

perfin conservato i nomi di quelli e di queste: noi però non rammentiamo, fra i moltissimi, se non se il Cardinale Federico Borromeo, Ferdinando il Secondo, il Pontefice Alessandro VII, e il Cardinal Barberino, esempj luminosissimi di vera e cristiana carità, sempre mai ricordevoli e ricordati. Anni

Se dunque per le storie medesime e per le cose da noi narrate di questo secolo, si trova qualche motivo a doglianza ed a rammarico, non sia che ciò serva a ricredere l'animo nostro dal ritenere i secoli a noi più vicini simili o peggiori de' precedenti. Uno sguardo di confronto che con pacatezza di mente si voglia dare *al tuttociò* che ebbe luogo nei remoti tempi e nei nostri, tanto sul numero e sulla durata delle pestilenze, quanto sù ciò che si scrisse, si fece, si potè fare, ad incontrastabile prova del nostro assunto dovrà sempre tornare.

CAPO V.

SECOLO XVIII.

CENNO

Anni

A noi sembra che il secolo XVIII, (però fin presso al suo termine) possa considerarsi quale continuato andamento del secolo precedente: sicchè in riguardo a pace, a sapere, a civiltà, sia questo quasi un raddoppiato corso di quello. E a dir vero penetrandone, quando si voglia, lo spirito e il corso, potrà meglio apparire lo sforzo ardimentoso di questo nel farsi delle utili dottrine e del pubblico bene più dell' altro premuroso e benemerito. Il Trattato di Rastad, (1714) col far cessare le guerre per la successione di Spagna, introdusse in Italia nuovi cangiamenti politici e nuovi governamenti di stato; ma tutti furono dal più al meno favorevoli alla quiete universale della nostra penisola. Le arti e le manifatture di ogni genere ebbero perfezionamento: moltiplicaronsi le invenzioni utili e le scoperte: i numerosissimi prodotti della stampa rendettero universale il genio del leggere e del sapere, che fu veramente il carattere distintivo del secolo di cui parliamo. In riguardo alle cose nostre più davvicino considerate, diciamo che lo stato di Santa Chiesa go-

dette una quiete dolcissima, continuando gli anni felici per le lettere, per le scienze, per la prosperità universale. Tre sommi Pontefici illuminarono con la loro dottrina, ed illustrarono con grandi opere questo tempo bene augurato; che furono Benedetto XIV, Clemente XIV, e Pio VI, i nomi dei quali grandi cose sempre rammenteranno. Fiorirono nel diciottesimo secolo i sommi italiani Vico, Genovesi, Filangeri, Spedalieri, Beccaria. Le scienze fisiche e naturali più rispettate coltivate e protette di quello che nei secoli precedenti in Italia non fossero, rifulsero di novello splendore per opera di Vallisnieri, di Dandolo, di Spallanzani, di Volta, di Galvani, e di non pochi altri. Anni

Nè le mediche facoltà ebbero coltivatori men chiari o men celebrati. Morgagni, Cocchi, Borsieri, Testa, Cotugno, Mascagni, Scarpa, Sarcone, nonchè altri innumerevoli dettero alle arti della salute la bella impronta del vero e dell' utile, per quanto di utilità e di vero stà in esse riposto. Perugia stessa ebbe anche in questo tempo uomini celebratissimi, fra quali noi rammentiamo con gloria un Luca Pellicciari ed un Luigi Canali nelle naturali scienze; e nelle mediche un' Annibale Mariotti ed un Felice Santi. La medicina fisica che per opera delle Boeraviane dottrine aveva regnato fin circa la metà di questo se-

Anni colo nelle menti italiane, fù vinta dalla fisiologica Culleniana, poi dalla eccittabilistica di Brown sul declinare di esso. La Italia risentì purtroppo l' influsso di tali straniere mediche opinioni: le gustò, le seguì; ma men cieca e più sollecita di qualche altra nazione seppe correggerne o abbandonarne i difetti, fuggirne o menomarne i prestigi.

In mezzo a tanti celebratissimi cultori delle fisico-chimiche e delle salutari scienze doveva bene la polizia medica e la pubblica igiene farsi sempre più grande ne' suoi progressi e più efficace ne' suoi consigli. Lodovico Antonio Muratori colla sua opera sul *Governo della Peste e sulla maniera di guardarsene*, non poco fu benemerito degli uomini e de' Governi (1714). Di giorno in giorno che il secolo progrediva, Morveau rinvenne il più attivo de' principj disinfettanti, e tutta Italia ne vantaggiò (1743) Ienner scoperse la vacinazione, e la umanità gli fu grata (1765). Si accrebbe il numero dei lazzaretti ne' porti più prossimi alle spiagge nostre, col terzo di Livorno, sotto il governo del gran Leopoldo (1779) e le Sanità Marittime si perfezionarono di Civitavecchia e di Ancona. Fuvvi di più. La medica polizia franca penetrò nelle falangi guerriere di terra e di mare, prescrivendo le più provvide leggi sulla sanità delle armate. L'occhio il più vigilante ed at-

tento essa rivolse ai seguaci stessi di Marte, agli accampamenti, alle fortezze, alle caserme, agli spedali, alle navi, agli equipaggi ed ai porti. Per lei si salvarono genti ed armati da mali attaccaticci e da contagi. Non rifuggissi nemeno dal vivo inferocir delle guerre; chè mentre la morte mieteva nè campi a mille gli uomini, ella ne salvava più mille dalla pestilenza che, come spesse volte ne secoli precedenti accadeva, dopo le stragi di una giornata può bene a quei che restano sopravvenire. S' introdusse nelle officine e nè stabilimenti pubblici di ogni sorta, nelle carceri, nelle galere, ne' postriboli; ed ovunque imponendo regolamenti metodi precetti, favoreggiò la salvezza dei pochi, dei molti, dei tutti. Come e quanto se ne scrivesse dai dotti noi non vogliamo riferire, bastandoci unicamente ricordare la grande opera di G. P. Franch che quale figlio prediletto d' Italia possiamo pur riconoscere. Era riserbato a quella vastissima mente raccogliere tutti i cementi che sparsi erano non solo in Italia ma in Europa sul conto di medica polizia per edificarne *un Sistema completo*. Tale laborioso lavoro può riguardarsi, fin quì, come il più ricco deposito delle cognizioni utili e degli opportuni provvedimenti da prendersi sulla sanità pubblica delle genti. Rammentiamone l' Autore, ed a lui benedicano gli uomini. Anni

NARRAZIONE

Anni (1712) Un contagio fierissimo sviluppato in Friburgo, poi diramatosi nel correre del 1712 e 13 in altre terre di Lamagna e nella Bassa Ungheria, fece avvertita la Sacra Romana Consulta del pericolo cui giva incontro lo Stato Pontificio per le comunicazioni di persone e di robe con quell' Impero; nè sostette dall' ordinare cordoni salutarj e civiche vigilanze. Con circolare a tutti i Legati e Delegati delle Provincie venne ordinata l' apposizione de' *Rastelli* e la presenza di Deputati alle porte castellane, onde impedire l' ingresso ad ogni uomo e ad ogni oggetto che non si trovasse da bollette di sanità accompagnato. Questo ordinamento prescritto dal Pontefice Clemente XI. giunse in Perugia sull' incominciare del 1713. I magistrati e i cittadini ne adempirono le prescrizioni con ogni scrupolo e di buon animo vi si assoggettarono (AA). Dopo un' anno tali provvidenze e tali paure finirono.

1716 Fu tutta nostra però e da preceduta carestia originata la epidemica e fiera malattia che nell' anno 1716, durante la stagione di primavera e di estate, ebbe luogo in Perugia. Correva tristissimo l' anno 1715 per grande mancanza di ricolti. I Magistrati si occuparono attenti nel decretare la non esportazione dei cereali fuori della città; chè ne volevano an-

zi la introduzione. Più leggi sulle pubbliche panizzazioni si emanarono e che i possidenti dessero assegne di grani ed assicurassero il frumentario Monte venne prescritto. Deputati, grascieri, provveditori furono eletti, e somme di molte migliaja si adoperarono onde rimuovere la carestia; ma non vi riuscirono que' buoni padri della patria e non sappiamo il perchè. La fame fù grande nelle campagne e in città. S' infermarono da principio i coloni; vennero essi fra noi stimolati dal bisogno e dal male; le infermità si fecero più numerose ed estese; terminò l' anno carestoso ed ebbe incominciamento il pestifero. Nel Mag- del 1716 il male si fè universale. Era questa una febbre continua maligna che poco a poco vestì i caratteri di contagiosa. Non sappiamo nè il corso ordinario che ebbe, nè quale metodo curativo da que' medici si adoperasse; sappiamo però cosa si fece in polizia medica ed in prattiche religiose. Nel giugno tornossi a pubblicare un' ordinanza municipale perchè la città fosse netta sul rapporto di strade, acque, letamaj, pozzi, case, persone, robe, e tutt' altro, e ciò, si scriveva in quell' editto, per i *correnti tempi d' influenza di malattia*. Ed era quella legge si rigorosa che una penale di cinquanta scudi di oro ad ogni trasgressore o colpevole veniva comminata e riscossa senza pietà. Ma l' epidemica infezione più nel luglio si dilatava, infieriva, uccideva.

Anni 1716

Anni 1716 Si prescrissero allora pubbliche preci; poi l'Eucaristico Pane in apposite chiese ed in stabiliti giorni con ogni pompa e pubblicità ai ripentiti fedeli distribuivasi; poi e finalmente sortirono per la città i Gonfaloni. Se la tenne Perugia per sei mesi e migliaja di persone morirono. Vennero le pioggie d'autunno, e nell'ottobre quasi del tutto sparì. Allora il riconsolato popolo ed i pii magistrati statuirono il solennissimo *Voto* di grazie alla Vergine, con porre il fatto decreto in pergamena entro un grande voto di oro massiccio, rinchiuso nella cassa di ferro che tutt'ora conserva intatta la reliquia rinomatissima del pronubo Anello di Nostra Donna. Nè alla perugina devozione ciò fu bastante, imperciocchè con altro solenne decreto del generale Consiglio municipale si volle che tutta la città fosse dedicata a Maria, e che Perugia *Città della Vergine del Rosario* si nominasse (BB).

(1720) (1723) Dopo quattr'anni di universale fisica prosperità avvenne che nell'anno 1720 la poca avvertenza della Sanità di Marsiglia facesse introdurre da paesi turcheschi la peste che per tutta Italia gravissimo timore diffuse. Scoppiato così nella Provenza il malanno, mentre si temporeggiava nel giudicarlo contagioso, stendeva le sue stragi e fra quel popolo sventurato metteva profonde radici. I principi d'Italia ne furono a tempo avvertiti e si posero in guardia, vigilando in special modo i littorali

del Mediterrano. Fù primo il re Sardo, e le sue prescritte contumacie furono veramente utili perchè rigorose: anzi per lui si ottenne che la provenzale pestilenza le alpi non valicasse e fosse salva l'Italia. Il gran Duca di Toscana fece altrettanto con suo decreto del 13 agosto, e si chiusero tutte le comunicazioni di persone, di animali, e di robe colla Provenza, la Linguadocca, e le adjacenti Isole. Le pene che si comminarono ai trasgressori di quelle salutari leggi erano la morte e la confisca dei beni. Nè si stette silenzioso il Tribunale romano di Sanità in tanta agitazione di animi, tutte riponendo in vigore le provvidenze altre volte usate in tali emergenti. Decretò punizioni di carceri e di galera ad ogni più lieve insubordinazione, e dal farle eseguire non si rattenne. Anni (1720) (1723)

In riguardo alla città nostra, già al primo sentore di questa peste, da se medesima e per ordine del preside Giustiniani con editto del 22 agosto 1720 cacciava dal paese vagabondi e cialtroni, e sorvegliava più attenta alla generale nettezza. Fù per la prima volta ordinato ad ogni locandiere ed albergatore che notificassero ogni giorno tutti coloro cui davano ricetto, di qualunque grado e condizione che fossero, e per qualunque tempo albergassero. Forti penali si promulgarono in tale ordinanza, e sfratto, frusta, corda, e prigionìa molte volte si ripetevano. Nel

Anni (1720) (1723) settembre giunsero poi di Roma le disposizioni supreme che vennero a sanzionare il già fatto, e quanto in seguito venisse fatto approvavano. Durarono quattro anni fra noi i timori e le cure per questa peste marsigliese. L' Editto supremo poi del 16 agosto 1721 rimetteva all' arbitrio delle Autorità respettive municipali il proseguimento o la remozione dei presi provvedimenti, secondo che il volesse la più o men facile quiete delle respettive popolazioni: Perugia però credette meglio che nulla per anco si rimovesse. Difatti venne l' anno 1722 ed i timori non erano del tutto cessati, perchè in quelle provenzali terre la peste durava ancora. Fù in questa epoca e fra i timori di essa che qui alcune persone della classe degli artieri e de' negozianti (escludendo le donne sotto qualunque titolo) si votarono devoti a S. Rocco, si costituirono in Società, scrissero leggi, e scelsero la vaga collinetta di S. Faustino a sede delle loro brigate. Ivi in opportuno locale più volte nell' anno si ragunavano, e parchi salubri convivj alle umili preci del Santo proteggitore riunendo, alcune annue rirorrenze e la festa di S. Rocco in settembre lietamente solennizzavano. Tale Consorzio non si distrusse col tempo: anzi si accrebbe il numero degli ascritti, migliori regolamenti si decretarono, si cangiò sede più volte; ed oggi bravi artieri, mercadanti onorati, dotti giureconsulti, esperti me-

dici, e gentili seguaci di Apollo il rallegrano. In inverno, in primavera, in autunno si danno tre deschi, preceduti da santa prece da un Cappellano intuonata. Nè sono già *le orgie di Bacco, o le Messe ghiottone* che in Inghilterra ebbero principio col secolo XV; ma sono deschi e ricreamenti conditi dalla costumatezza, dal buon' umore, dalla concordia di tutti; e fatti più lieti dagli spontanei o pensati canti de' nostri Cigni che ne fanno onorevole parte (GG). Anni (1720) (1723)

Finalmente al 1723 pervenuti ogni tema ed ogni sanitaria cura ovunque ebbe termine, ed alla universale sicurtà di pubblica salute noi pure tornammo. Ci piace ricordare in questo anno come si pubblicò dal Protomedico Enea Tappi un' editto sull' esercizio delle salutari arti e sulla polizia sanitaria di città nostra, pienissimo di ottime cose, che noi consideriamo per primo di tutti, sulle cui traccie gli altri che vennero poi furono scritti.

Ma eccoci ad altri quattro anni di non poca tristezza, giacchè, passando all' anno 1743, diremo essere avvenuto nel marzo che un pinco genovese, carico di lana e strumento, da Missolungi di Levante a Messina approdò. Questo era portatore di peste, per la quale uno del pinco morì. Qualche oggetto fù clandestinamente portato in città; il carico venne tutto dato alle fiamme, ma troppo tardi, e Messina appestossi. Tre mesi passarono in fatali dubbiezze di medici e di governanti (1743) (1746)

Anni (1743) (1746) sulla origine ed indole di questo male ; poi alla fine di maggio si proclamò la sua contagiosità, e per *peste orientale* si riconobbe. Fù ristretta Messina da un militare cordone, ma non pochi luoghi di Calabria ne soffersero, imperciocchè le dispute e le titubanze avevano già lasciato che il male andasse libero in sua balìa. Il Canonico Palermitano Francesco Testa e l'Abbate Gerosolimitano Enea Melani lasciarono scritte molte dottissime pagini su questa peste messinese, dalle quali a preferenza rileviamo che si emanarono leggi sanitarie di medica polizia tanto violenti perfino a divenire barbare. Uscirono per tutta Italia Bandi rigorosissimi; e nei littorali del Mediterraneo a tale crudeltà si pervenne di non permettere il menomo sbarco a molti poveri messinesi, salvati in barche per mare, nè ad essi spedire alcun soccorso; quasicchè non si potesse loro assegnare qualche sito di contumacia senza lasciarli morire di fame e farli pasto di pesci. Attenta e provvidissima la Suprema Romana Consulta, senza essere barbara, sollecitamente emanò i suoi ordini in tutto il pontificio dominio, acciocchè per la via di mare si guardasse Ancona e Civitavecchia dall'ammettere provenienze messinesi *senza la contumacia dovuta*; e per la via di terra si ponessero cordoni e vedette lungo i confini di Etruria. Così Perugia per tali ordini si pose anch'essa in custodia, e dal mese di giugno

di questo anno 1743 fino al declinare del 1746, da ogni ceto di cittadini non si fecero che guardie alle porte ben rastellate, bullette sanitarie si visitarono a riconoscerne la legalità, ed ogni commercio con le tosche contrade del tutto intercettato o difficoltoso si fece per un triennio. Anni (1743) (1746)

La peste che invase Dalmazia nel 1763, e contro la quale le sanità marittime italiane presero opportuni provvedimenti in Livorno, in Bocche di Cattaro, in Castelnuovo, in Ragusi non destò alcun tristo pensiero al pontificio Governo; ond' è che, non temendo risico alcuno, nè da Roma nè da Perugia sappiamo che si prendessero sanitarie disposizioni a tutela. Ma un male che destò ne' Perugini non lieve temenza ebbe luogo nel 1767. Sul declinare del marzo di tale anno s' incominciarono a vedere cattive febbri di genio attaccaticcio, tanto nelle pubbliche prigioni, quanto e in più numero nell' Ospedale di S. Maria della Misericordia. Ossia che il popolo si persuadesse del potere le febbri ed i mali contagiosi delle prigioni e degli spedali facilmente diffondersi per la città; ossia che alcune analoghe infermità entro il paese gissero veramente vagando, certo fu che Perugia molto della cosa dolevasi e reclamava al riparo. I moderatori delle pubbliche faccende solleciti si rivolsero a Roma chiedendo ajuti e poteri. Nel 29 aprile diffatti giunse un venera- 1767

Anni 1767 to dispaccio della Segreteria Suprema di Stato col quale ordinavasi 1.° La remozione sollecita de' carcerati in locali più ampli e più netti 2.° Il trasporto degl' infermi dallo Spedale di S. Maria in altro luogo, e in quel maggior numero che si poteva 3.° Versare molta calce in tutti i sepolcri dello Spedale chiudendone le aperture perfettamente, nè più usarne che al termine del male e al principiare del verno 4.° Finalmente sciegliere fuori di città un Campo santo che al seppellimento de' morti nelle carceri e negli spedali servisse. Difatti subitamente e primamente il Comune somministrò la somma di scudi cinquecento allo Spedale suddetto, *esigendo le circostanze che li signori Priori dello Spedale provvedino di altro sito atto a ricevere gl' infermi*. Poi venne concesso un campo, fuori di porta S. Antonio spettante alla città, per farvi il cemeterio opportuno; ed a questo vicino, il Convento de' Padri Olivetani in vasto e ben' ordinato Spedale si trasmutò. Tutto che fù ordinato si fece; e le febbri carcero-nosocomiali e le paure de' perugini dopo alcuni messi cessarono.

(1784) Si visse sette anni senza che di mali epidemici o contagiosi si parlasse fra noi. Ma correndo l' estate del 1784, Spalatro e Lampedusa in Sicilia si appestarono, cosichè le città di quelle marittime coste e le più vicine dominazioni a nuovi agitamenti di spirito

ritornarono. Il primo provvedimento che dal Supremo Tribunale di salute pubblica negli Stati nostri si prese fù la inibizione di ogni mercato o fiera solenne nelle città prossime all' adriatico, da Goro al Tronto; incominciando quel vêto dalla rinomatissima di Sinigaglia. Nel tempo stesso ovunque si diramarono ordini affinchè fossero riattivate tutte le sanitarie misure prescritte nell' anno 1743 a salvare lo stato pontificio dal messinese contagio. Anni (1784)

Perugia nell' aderire ai supremi voleri sempre sollecita, sospese anch' essa le sue mercantili adunanze e i suoi commerci in Assisi, in Monte Luce, e in tutti gli altri luoghi del suo territorio. Riordinò le guardie di sicurezza ed ogni interna vigilanza sulla polizia del paese e del contado. Nè men tarda si stette a volgere devote preci ai santi suoi proteggittori Costanzo ed Ercolano, più vive ai suoi Gonfaloni, vivissime alla Vergine del Rosario. Si consumò tutto l' estate di questo anno in salutifere cure ed in umili preci; finchè al sopravvenire del verno a non dubbia quiete di salute pubblica si ritornò.

Finalmente siccome la epidemia che tanto afflisse Genova nel 1799; che fece tremare la intera Liguria, e colla quale si chiuse la storia delle pestilenze italiane del secolo XVIII, non ebbe che fare con noi, così Perugia dal sopradetto Anno 1784 fino al ter-

Anni (1784) mine dell' enunciato secolo, per epidemie e per contagi non più si dovette angustiare.

Ma terminando col 1784 le nostre, e col 1799 le paure o le pestilenze d' Italia in questo secolo, non terminarono i mali; che altri ne vennero e ve ne furono di altro genere, da ricordarli sempre, non riscriverli mai.

RIFLESSIONI

Anni Se a persuadere gli uomini che gl' isolamenti delle città infette dalle sane, i cordoni sanitarj tra nazione e nazione, tra provincia e provincia; le vigilanze, le contumacie, le disinfettazioni, ed altro sono veramente l' unico mezzo di salvare a vicenda i popoli dal più terribile dei flagelli, non bastassero i fatti da noi narrati nei secoli anteriori; ciò che in questo è avvenuto sembra al certo valevolissimo. Il contagio di Marsiglia durò colà circa tre anni, e la Italia per opera di saggio governo sanitario ne fù liberata. Un triennale appestamento messinese pose in romore l' Italia meridionale, ma colli stessi mezzi non sortì mai fuori dal dove nacque. Nuova siciliana contagione ebbe luogo sul declinare del secolo, eppure dalle sicule terre in altre non si diffuse. Genova per epidemia fù manomessa, ma sulle genti sue e non sopr' altre funestissima dominò.

Una lettura di confronto che facciasi tra gli ordini sanitarj pubblicati dalle autorità governative e municipali dei tempi più lontani con quelli a noi più vicini, di leggieri farà conoscere come i lumi sempre crescenti delle salutari scienze, i progressi della medicina politica, e l'attività più filantropica de' principi, abbia favoreggiato la prosperità fisica delle popolazioni sul lato della incolumità universale. Anni

Perugia nel corso di questi cento anni si rattristò più volte temendo pesti e contagi; però obbedendo alle leggi della pubblica igiene e cooperando essa medesima con sani consigli ad ottenere il fine proposto, riuscì ad esser salva. La sola epidemica infermità che tutta l'afflisse fu certamente quella del 1716. Che vestisse natura contagiosa, che migliaia di persone uccidesse in pochi mesi, gli storici, i manoscritti, i bandi, i voti sacri ce ne istruiscono: e sebbene sulla indole e forma di essa poco si trovi narrato; pure non dubitiamo asserire, per somiglianza di tempi e di cagioni (come già da noi si avvisò) che fosse stata la febbre continua maligna nervosa, con sintomi più o meno manifesti di tifo, con eruzioni cutanee di più o men trista natura. La carestia che la precedette non fu abbastanza temuta o non per a tempo riparata; cosichè non si potè quella impedire, perchè non si seppe questa evitare. Ed ha voluto farcene rimprovero l'istes-

Anni so Lodovico-Antonio Muratori, quando al Capo 18 dell' opera sulla *Pubblica felicità*, così scrisse » Nè solamente ha il Principe da » provvedere alla capitale; ma dee estende- » re la sua vigilanza e provvidenza sopra ogni » altra parte anche remota del suo dominio. » Sappiamo di Perugia, città benchè posta » in vantaggiosa situazione, che alquanti an- » ni sono (1715,1716) non essendo sovvenu- » ti i villani del distretto in occasione di ca- » restia, ed avendo essi, per gli stenti ed » improprio alimento, contratta una micidia- » le epidemia, entrò questa anche nella cit- » tà stessa pel concorso dei miseri che colà » si rifugiavano per chieder pane. Cotanto » fiero e contagioso si fè sentire quel malo- » re, che fu detto essere periti quattro o cin- » que mila di que' cittadini, e certamente » si estinsero affatto non poche onorate fami- » glie di quella nobile città. A chi si attri- » buisca tanta disgrazia lo sapran dire quei » Signori » Noi lo cercammo per dirlo, ma non ci fu dato conoscerlo con chiarezza. Vero è però che se que' padri nostri in tanto negozio mancarono, non furono poi avari di ajuti per ogni parte a sollevamento de' poveri e degl' infermi. Sta registrato negli annali nostri municipali e negli archivj particolari, come ogni ceto di persone, ogni religioso cenobio, ogni pio stabilimento di carità, dei quali tanto è ricca Perugia, si adoperasse col-

le persone, colle robe, e col danaro a rendere men luttuoso il tristissimo anno di cui si parla. Torni ciò ad onoranza di città nostra, e ad esempio comune, affinchè in tutti i tempi questa carità di patria si rinnovelli e risplenda. Anni

È opinione de' medici che le febbri ed altre malattie attaccaticcie le quali si sviluppano nelle prigioni e negli spedali, per le città non si diffondano. Noi più volte ci trovammo alla cura medica di questi mali nelle carceri e ne' militari nosocomi; nè mai da quelle o da questi avvenne che i cittadini restassero contaminati. Pure, che i moderatori delle pubbliche cose attenti si prendano pensiero di ciò, quando avvenga, non è vano giammai; imperocchè spesse volte il braccio loro abbisogna. Così difatti accadde, come si disse nel 1767, quando per ristrettezza e mala collocazione delle prigioni, o per necessità assoluta del civico nostro Spedale, o per altri motivi, sviluppatosi un mal carcerario, si dimandarono e si ottennero dalle supreme autorità dello Stato, poteri, ripari, ed ajuti.

Perugia in tutto il secolo decimo-ottavo non contò dunque che una sola epidemia contagiosa di sei mesi, tutta sua, nè alcuna dal di fuori vi penetrò. Quale differenza di contagioni da secolo in secolo, in numero ed in durata!

Anni

Fuvvi sì circa il finire di questa epoca un certo tal altro brutto contagioso malanno: ma quale esso fosse che, sormontando le alpi, in Italia venisse e tra noi, non vogliamo rinominare; perochè non è storia di medicina o da medico. Che se la breve durata di quello, alla sua prepotente influenza ed alla sua inusitata ferocia non avesse dato qualche ristoro, gli ultimi anni del secolo decimo-ottavo avrebbero fatto rimemorare certe pestilenze fierissime di simil genere le quali, prima del mille, bruttarono manomisero e devastarono le più belle contrade d' Italia ... Ma al secolo XIX l' animo si rivolga.

CAPO VI.

SECOLO XIX.

CENNO

Anni

Finiva il secolo trapassato e molte cattive cose avvenivano in Italia: più molte ne accadevano nel primo decennale corso del decimo nono e poco più oltre, le quali furono proseguimento men tristo però non buono di quelle. La storia italiana e perugina di tale tempo è grande, maravigliosa, memorabile; è storia di più secoli non di più lustri. Noi tutti vi apparteniamo: che dirne? nulla, imperciocchè è tutta nostra; dunque si parli di medicina e di contagi.

Non appena la scienza medica del riformatore scozzese erasi diffusa in molta parte d'Italia, avvenne in Genova quella epidemia cui si accennò parlando dell'anno 1799. Dalle osservazioni fatte su questa, un nuovo genio italiano seppe stabilire i fondamenti di una nuova dottrina medica la quale, come ognun sa, ebbe nome di Rasoriana o controstimolistica. Noi non ricorderemo i dotti uomini e le moltiplici opere che furono scritte dal principio di questo secolo fino al giorno presente, affinchè si stabilisse fra i medici una opi-

Anni

nione la quale persuadesse alla fine le menti meglio disposte a pensare in quest' arte, e che alla più proficua cura de' mali mirasse. In trentaotto anni grandi questioni, grandi pareri, grandi progetti si suscitarono, si agitarono, ed ebbero grido tra noi. *Controstimolismo, irritazione, flogosi, localismo, omojopatismo, mistione organica, empirismo puro* sono vocaboli che più o men si dividono la storia medica settilustre di questa età: quindi poi cangiamento memorabile nel metodo curativo de' morbi. Non più stimolanti, ma debilitanti; imperciocchè gli uomini ammalano per troppa forza. Sanguigne, purgativi, controirritanti sempre, perchè ovunque è flogosi, ovunque è irritazione; e le sanguisughe ed i salassatori nè giorno nè notte riposano, tante sono le loro faccende. Ma a togliere gli estremi cui spesso si va incontro nelle mediche teorie e nei discordi parteggiamenti, sembra che sorga oggi una eletta schiera di dotti medici, conciliatrice zelante e indefessa di ogni vario opinare in tanta mistione di sentimenti: ed il cielo faccia che sia. La Italia non meno del passato tempo è pur' oggi fiorente per medici di gran valore. Una fraterna conciliazione alfin li avvicini; sia loro a cuore unione d' intelletto e concordia di animo, e l' Italia non invidierà ad altre nazioni una scienza medica uniforme, utile, e ri-

spettata : chè i litigi de' medici sono la vera peste dell' arte e di essi . Anni

In tanto medico scrivere rimaneva ancora a meglio determinare cosa si dovesse intendere veramente coi nomi di *epidemia* , *infezione* , *contagio* , *pestilenza* : quale ne fosse il carattere e la natura , quali le differenze , quali i sanitarj provvedimenti che loro respettivamente convenissero . Lo studio utile di tali cose può dirsi incominciato in Italia col principio di questo secolo , o almeno da più medici coltivato e delle migliori dottrine fisico-chimiche sopra il men labile fondamento edificato . Difatti nella guisa stessa che la febbre di Genova fù sorgente della riforma nella patologia italiana , così quella di Livorno , poi il tifo petecchiale , ed in ultimo il cholera asiatico de' giorni nostri, destarono tutti i seguaci d' Igea a meglio studiare i morbi epidemici , contagiosi , pestilenziali ; e camminare (per quanto si può) con passo più sicuro e più costante . Troppe cose dovremmo noi scrivere che al nostro fine e al nostro *Saggio* non converrebbero , per dire del come e del quanto tale parte di patologia , per opera degl' italiani abbia ottenuto dilucidamento e progresso . I nomi chiarissimi d' Acerbi , Ambri , Barzellotti , Bellingeri , Brera , Bufalini , Cappello , Meli , Omodei , Palloni , Puccinotti , Rasori , Ru-

Anni bini, Tommasini bastar possono per indirizzare agli scritti loro i nostri lettori.

Riguardo poi alla medicina politica ed alla pubblica igiene di questa più che settilustre età nostra, diciamo che a fronte del tanto suo passato avvanzamento, pure non poche e non piccole cose dobbiamo rammentare, ordinate e fatte fra noi in questi trentotto primi anni del secolo XIX; e ciò ad onoranza de' principi, de' magistrati, de' medici. Difatti le leggi sanitarie e gli sparsi ordinamenti sulla pubblica igiene volevano essere fra noi riordinati, ed in corpi speciali di sanitaria legislazione ristretti. La Sacra Romana Consulta non ha ritardato nel farlo: e *il Codice marittimo* del 25 Novembre 1818, e i *Regolamenti organici sanitarj* del 5 novembre 1831 ed altri poi, manifestano la dottrina e la saviezza degl' illustri membri che li composero. Un numero maggiore di Professori esimj si occupò in compilare opere pregievolissime su tali rami di medico sapere, formandone pure libri elementarj alla istruzione di ognuno diretti. Le Università degli studj ebbero ovunque cattedre di politica medicina e d' igiene universale; così meglio si diffusero i sani principj e le utili prattiche, onde favorire la politezza dei paesi e la prosperità fisica delle popolazioni: la Università nostra ne è tuttora mancante; ne ha danno, e sen duole. Mentre poi nel-

la Capitale del romano pontificio dominio già da lunghissimo tempo esisteva un Tribunale supremo di pubblica incolumità ; le città secondarie , le terre , i paesi non avevano Ufficj determinati e permanenti i quali vigili la presiedessero in ogn' incontro . S' istituivano precariamente congregazioni , deputazioni , magistrature della Sanità , quando epidemici o epizootici mali in alcuni anni ed in speciali luoghi givano dominando . Questi cessati , quelle cessavano . Fù però saggio consiglio del regnante Pontefice Gregorio XVI decretare coll' ordinanza del 20 settembre 1836 la sistemazione di questi Uffici sanitarj permanenti ed invariabili ovunque . Una suprema centrale *Congregazione di sanità* sedente in Roma ; una *Commissione sanitaria* in ogni Capo-luogo di provincia ; una *Deputazione sanitaria* in ogni Comune , legate ed avvicendate con regolare andamento , oggi costituiscono un tutto capace a tutelare , in ogni tempo e per quanto umanamente si può , il sano vivere di tutte le genti nostre . Mancava ancora la istituzione universale de' Campi Santi . Non poche volte venne prescritto da chi potevasi che tutti i Comuni di pubblico cemeterio non fossero privi . Alcuni li fecero , poi li disfecero ; altri lo eressero unicamente ne' casi di pestilenze , altri lo tennero pe' soli individui che negli spedali o nelle carceri si mo- Anni

Anni

rissero . Purtroppo alla costruzione di un Campo santo , inveterato costume , pregiudizio di popolo , mal inteso zelo di devozione spesse volte si opposero potentemente : ma il XVI Gregorio vinse tutti gli ostacoli ; primamente per Roma (DD) , e quindi con circolare del marzo 1837 , in ogni città e paese del suo dominio la volle e solennemente la decretò . Ogni municipio allora seguir dovette i suoi decreti e l' esempio della Capitale : e noi stessi godiamo dell' approvazione data al nostro progetto , e dell' opera del Campo Santo già qui incominciata mentre queste storie scriviamo (EE) Oltre a ciò Perugia vede oggi più nette le sue pubbliche vie , per opera di spazzatori annualmente assoldati coi redditi comunali . La giornaliera visita de' commestibili diretta da una permanente *Deputazione delle Grascie* , composta di zelantissimi patrizj e cittadini, assicura la salubrità dei cibi . La prossima edificazione della Pescheria e del Mattatojo (EE) renderà più lustro al paese , e di più salubre aria lo renderanno ferace. Nè vogliamo dimenticare come , dopo non piccoli ostacoli , siasi ottenuta l'abolizione del dispiacentissimo privilegio di far vagare per la città i Majali detti di S. Antonio che da qualche secolo regnò fra noi , e contra il quale non si potè ottenere un *soppressivo decreto* prima dell' anno 1832 (FF).

Finalmente nel dare termine a questo cenno, vogliamo ricordare cosa la quale, sebbene da noi lontana non ci appartenga, onora il secolo in cui viviamo. Nell' Impero di Macometto, regnando il più filosofo di quei monarchi, Mahmud II. è avvenuto che una medica polizia ed una pubblica igiene siasi finalmente introdotta. Sul finire dell'anno 1836 incominciarono ad ordinarsi i primi lazzaretti di sanità in Rodi, e si emanarono le prime leggi di sorveglianza marrittima in tutto il vasto regno ottomano. Nell' aprile 1838 si scrive che gli Ulema hanno ritrovato nel Corano l'ordine formale di prendere precauzioni contra la peste: così sotto un principe illuminato e potente gli Ulema ora leggono tutto al contrario di quello che da mille e duecento cinquanta anni avevano voluto leggere. Nelle Smirne si commette pure alle stampe un foglio periodioco col titolo *la peste*, ove tutte le notizie si riferiscono le quali possono ad essa spettare. Il benemerito dottore Bulard ne è il zelante Compilatore, che il Sultano larghissimamente protegge e guiderdona. In tale modo è avvenuto che i seguaci dell' Islamismo, non meno che altri popoli, oggi progredirono in cultura ed in ben' essere, addottando tutto ciò che di più interessante compone il codice sanitario delle migliori nazioni di Europa. Ecco il trionfo della pulitezza sul sudiciume, dell'interesse solido e permanente

Anni

Anni

del pubblico sugli interessi frivoli e momentanei dei privati ; ecco fra le altre molte, cosa seppe fare l' incivilimento del secolo XIX in Turchia (GG).

NARRAZIONE

(1804) (1805)

Al suo termine l' anno 1803 volgeva il cammino quando, sollecito più che altro Tribunale non fosse, quello della sanità di Roma riguardava la Toscana separabile dagli stati pontificj, stante la prima comparsa di una cattiva febbre la quale in Livorno inusata si sviluppava. Decretò l' apposizione dei cordoni ai confini, le contumacie, prima di quindici poi di quaranta giorni sulle provenienze di Livorno, di Pisa, e di tutte le città prossime al granducato di Etruria. Nè tardavano a giungere di Roma le disposizioni in proposito, ne interrotte si ebbero mai le notizie della salute pubblia de' nostri stati. Gli editti sulla febbre livornese si succedevano di giorno in giorno durante tutto l' anno 1804 ; e nel novembre in cui più il male colà imperversò, la suprema Consulta di Roma scriveva che la febbre livornese caratterizzata per *febbre biliosa maligna*, *vestiva tutti i caratteri di epidemico-contagiosa*. Già tutto erasi provveduto ; ma si ordinarono anche più particolari cautele ; lazzaretti speciali, disinfettamenti di persone e di cose vennero con più

grande rigore prescritti. Perugia tutto ciò esattamente eseguiva che Roma ordinava: e guardia di cittadini, forza di armati, assegne di forestieri, verifiche di sanitarie bollette, e nettezza universale della città da que' magistrati si prescrivevano, e da tutti si adempivano. E potevasi forse star neghittosi quando conoscevasi che la malattia di Livorno era a segno tale pestifera di togliere la vita a chi in sette, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi pure nel breve giro di un giorno? Quali ne fossero i spaventevoli sintomi, le doglie, le ambascie; e come di tutti che avesse colto indistintamente si rendesse tiranna; e quanto brutti e fracidi rendesse i cadaveri degli estinti, tanta era maligna la sua indole, noi non descriveremo, imperciocchè storici e medici sommi di quel tempo perpetuarono la precisa narrazione di quella peste, che portò il nome *di febbre gialla*. Ricorderemo però in proposito che bene operarono que' medici, allorchè a menomarne la ferocia si attennero ai più semplici metodi curativi, perchè trovatili più vantaggiosi. Purgativi di calomelano e scialappa, limonate sudorifere con tartaro stibiato, fomentazioni senapate, bevande con acido nitrico, e digitale per promuovere la diuresi: forte però e sopratutti supremo rimedio l' aria pura e spesse volte rinnovata mostrossi, della quale tanta era la efficacia (dicono gli scrittori) che per lei anche da piccola di-

Anni (1804) (1805)

Anni (1804) (1805) stanza si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male. Fino alla primavera dell' anno 1805 i timori nostri durarono: si menomarono nel marzo le sorveglianze; finalmente in aprile Roma dichiarò sana da ogni sospetto d' infezione l'Etruria, e tutti a sicurezza ed a reciproca communicazione con lieto animo ritornarono.

1813 Dopo la pestilenza che afflisse Livorno non si ebbe per dodici anni a soffrire disastro alcuno per contagiosità di malattie tra noi sviluppate o per d' altronde venute. Perugia ad eccezione di una minacciata fame nel 1812, e di una epidemia carcerale nel 1813 in suo splendore godette, e di sua prosperità fu lietissima. All' anno carestoso in cui il prezzo del grano giunse a quello straordinario di scudi venticinque e mezzo per ogni rubbio, si opposero a per tempo la moltitudine del numerario circolante nelle prime classi de' cittadini e nelle ultime riversantesi; i saggi provvedimenti annonarj presi dagli attivissimi governanti; la giornaliera distribuzione fatta ai poveri di 600 minestre che si dicevano alla Rumford, la qual durò dal giugno all' agosto; finalmente la buona, sebbene ritardata, ricolta dei grani che poi si ebbe: per le quali cose gl' indigenti benedissero al cielo ed agli uomini. Alla epidemia carcerale di febbri maligne che non rispettò custodi ed infermieri, nata dal ribocchevole numero dei de-

tenuti specialmente nelle prigioni criminali, Anni
stanziando allora in Perugia l'alta Corte di 1813
Giustizia del vastissimo Dipartimento del Trasimeno, si riparò colla sollecita separazione degl' infermi, colla diligente nettezza dei luogi delle cose delle persone, e coll' istallamento di un grande spedale carcerario nel vasto Convento di s. Domenico. Così per le più opportune cautele di sanità da noi medesimi ordinate, il male da quelle mura non sortì mai, nel modo stesso che nel 1767 avvenne nel caso ~~stesso~~ che fu da noi raccontato.

Ma gli anni 1816 e 1817, che riaprirono il corso delle cose più antiche e della pace più lusingata, entrarono per fame e per contagio tristissimi e memorandi. Noi non vogliamo, nè sarebbe forse da noi, decidere da quali cagioni avvenisse che le più ricche terre d'Italia e la ubertosa nostra Perugia, nell'anno 1816, a miseria ed a fame si conducessero. O fosse perversità di stagioni, o malvagità di uomini, o spirito maligno di non sopiti parteggiamenti, o stupidezza di magistrati, o alcune o tutte queste cagioni riunite vi cospirassero, certo fu che gran parte d' Italia e Perugia fu flagellata da penuriosissimo anno, e innumerevoli per miseria morirono. Era il mese di aprile quando le supreme Autorità governative avvisavano i Rappresentanti di Perugia della mancanza de' grani, invitandoli a prendere i più solleciti provvedimenti 1816-1817

Anni 1816-1817

in proposito. Si deliberò di somministrare ai fornari due mila scudi ed altri in seguito perchè acquistassero grani: ma ciò non si fece o mal si fece. La fame durava, e per sei mesi le cose andavano come andavano. Nell'agosto 1816 si adunava il *Consiglio dei quaranta*, e così ad esso parlavasi » Mai forse oggetto più del- » l' odierno occupò le vostre premure, o » signori. Il quadro commovente della pas- » sata stagione (primavera ed estate) in cui » tanti individui dovettero miseramente lot- » tare colla fame e colla morte, richia- » mar deve tutta la sollecitudine de' magi- » strati, onde prevenire il ritorno di gior- » ni così luttuosi. La patria aspetta oggi dal- » la saviezza e filantropia di questo rispetta- » bile consesso un provvedimento, che con- » ciliandosi colle vigenti leggi dello stato, ga- » rantisca lo sfamo degli abitanti di questa » città e territorio, e prevenga e rimuova un' » eccessivo rincarimento del genere di prima » necessità, che togliendo alla classe indigen- » te la proporzione tra le risorse e i bisogni » non rinnovi (che il ciel nol voglia) le » scene desolatrici di cui fummo, non a gua- » ri, dolentissimi testimonj « Dopo tale com- movente discorso, si propose e si deliberò *un prestito forzoso* di quattordici mila scudi, equamente tassabile sui patrizj, sui negozianti, sui luoghi di pia istituzione, e sopra altri ordini di persone, per impiegarsi in compre

di granaglie a beneficio de' poveri distribuibili. Ma come ed in quanta parte ciò avesse avuto luogo ignoriamo: anzi notizie di non buone cose ci ha lasciato in proposito la tradizione le quali si vogliono tacere da noi. Al pio Stabilimento però di s. Martino, a quello dello Spedale di s. Maria, a più cenobii e sodalizii di carità, a molti pietosissimi cittadini laudi e benedizioni in quel tempo a ragione si tributarono. Anni 1816-1817

Nè la miseria sola per le perugine contrade passeggiava in quell' anno; chè aveva seco nascosta la pestilenza, la quale quasi all' insaputa di tutti quatta scorreva tra noi. Difatti col venire la primavera di questo 1816, vennero a dominare per primi molti mali cutanei, gravezze di testa, febbri inflammatorie, o gastriche semplici; quindi, più l' aria infuocandosi, alcune di quelle che si dicono dal volgo *maligne* tenevano occupati i medici della città e de' contorni. Noi fummo per ordine superiore a verificare lo stato sanitario nella Terra di Margiano, sulla metà di luglio, e vi riconoscemmo lo sviluppo di qualche febbre tifoidea, già non isfuggita alla intelligenza di quel dotto medico Tommaso Serafini. Ci portammo pure, per lo stesso oggetto, in Asisi, e si videro le stesse febbri regnare; deliberando perciò la scelta di un luogo per un nuovo Spedale di miserabili. Un lagno generale, un mal' essere in tutti, uno

Anni 1816-1817

spossamento di membra teneva inquieti gli animi de' perugini. Quel vedere smunti visi traversare le vie; quel riempirsi la città di campagnoli e di vagabondi, che a stento su piedi reggevansi e a più stento ergevano le mani chiedendo con faticata voce pane e pietà; quel risapersi le frequenti ispezioni cadaveriche da noi fatte per ordine del Governo sui morti di fame, per le vie interne od esterne della città rinvenuti; facevano sì che il pensiero della fame palese, da quello del male nascosto si distraesse. Però la Sanità di Roma provvidamente emanava, fin dal maggio, i suoi ordini, avvisando che in molte città d'Italia regnavano febbri gastriche, nervose, tifi petecchiali, carcerarj, nosocomiali, e navali. Permettendo la fiera di Sinigaglia, la ordinava con non poche cautele ed eccezioni non piccole. In Perugia subitamente s'istallò, nel 19 giugno, una Deputazione Sanitaria presso il Preside della Provincia (HH). Da essa si dimandarono e si ottennero locali di non ripristinati Conventi per allogare poveri ed infermi; si pensò meglio alla sistemazione delle carceri ed alla salute de' carcerati; si aprirono gli spedali de' pellegrini, dei quali tanto è provista questa città; e tutto si deliberò e si dispose perchè all'opportunità fosse fatto. Nè deve sotto silenzio passarsi il provvedimento preso in quel tempo di stabilire uno Spedale nella Terra di Corciano, distante sei miglia

al ponente di Perugia, per la via di Toscana, a racchiudimento di tutti que' febbricitanti i quali dalle vicinanze del Trasimeno, per le cattive arie d' estate ed autunno, entravano ammorbati tra noi. E là dovevano essere medicati que' laghegiani, cui la continua o la intermittente paludosa febbre avesse colto. Così gli spedali nostri venivano menomati di tanti infermi che alla incolumità generale di questo paese maggiormente attentavano. Tali ed altre cose furono fatte nei mesi di giugno, luglio, ed agosto. Col venire però dell' autunno, e più coll' avvicinarsi del verno, gli animi a maggior calma tornavano, dacchè la fame diminuiva ed i ricolti non scarseggiavano. Ma questa tregua che venne sembrò fatta a rinforzare gli animi dei perugini per poi soffrire angustie più grandi nello sviluppo indubitato dell' epidemico petecchiale contagio. Anni 1816-1817

E' primamente a ridirsi come di mano in mano che al termine dell' anno 1816 si perveniva, le malattie febbrili, sviluppate in primavera ed in estate, andavano scemando in inverno; ma quelle che per la città restavano più il carattere prendevano di attaccaticcie, e le petecchie più chiaramente apparivano. Sapevasi bene cosa accadeva altrove, e già le stampe avvisavano ai medici del quanto maggiormente givano queste febbri diffondendosi nel principio del 1817. *Un' Indiriz-*

Anni 1816-1817

zo ai Magistrati di Sanità esteri, con data 7 aprile 1817, sottoscritto dall' insigne Dott. G. Palloni, Presidente della Sanità marittima di Livorno, non fù a noi poco utile in quei frangenti. Da tale scritto, di cui si fece lettura nella prima generale adunanza della Facoltà Medica tenuta presso il Preside della Provincia ed i Magistrati del Municipio il giorno 11. aprile, conobbesi come il morbo petecchiale aveva già invaso il territorio parmigiano, il modanese, il lombardo, il bolognese, il ferrarese, l' etrusco, e pressochè tutta Italia. Nè più era a nascondersi la sua natura epidemico-contagiosa; nè che la miseria dei montagnardi, e il numero infinito degli accattoni e degli affamati, erano state prime e potenti cause di tanta sua diffusione. Accadeva similmente fra noi che i campagnoli dei perugini contorni, venendo il gennaro del 1817, di morbo petecchiale infermavano; famiglie intere ne erano tocche; e di famiglia in famiglia per reciproca assistenza passava. Tutto questo si osservò a preferenza trà i colligiani e montigiani della plaga settentrionale della città. Noi difatti, unitamente al chiarissimo Sig. Professore Domenico Bruschi, ci trovammo alla cura medica dei numerosi coloni, spettanti alle nobili famiglie Oddi ed Antinori, sui colli e sui monti del Tezio, Acuto, Acutello, Corona, Solfagnano, ed altri: ne è a dirsi quanto ad essi largheggiassero di sus-

sidj, di generi, di medicamenti, e di tutto ciò che loro abbisognasse, gli ottimi padroni Conte Marcantonio e Marchese Niccola: e quelle parti furono certamente le prime a meglio manifestare la indole tifoidea e contagiosa di quelle febbri. In Città accadeva più tardi ugual diffussione di male; e più ci avvicinavamo alla primavera, più numero di malati tenevano occupate le menti de' medici, che non in piccolo numero hanno esercizio fra noi. Gli addetti alla classe povera erano i più affacendati; non lo erano meno gli addetti agli spedali ed alle carceri. Tuttessi manifestavano, a chi dovevasi, il periglio massimo ed universale al quale andava incontro Perugia. In maggio ed in giugno ebbe il morbo tutto il maggiore sviluppo; fù stazionario nel luglio; alle prime acque d' agosto cominciò a declinare; non pochi casi si ebbero fino al decembre. Non furono dal male rispettate le classi più commode de' cittadini; e la età giovanile, e i temperamenti sanguigni, e le fiorenti robuste costituzioni più casi di cattivo esito segnalarono. Alcuni tra i zelantissimi parrochi e sacerdoti perirono vittima delle loro cristiane assistenze e dello zelo loro amorosissimo a prò degl' infermi. Qualche Convento di religiose vergini o di racchiusi claustrali non restonne del tutto immune.

Anni 1816-1817

Noi non vogliamo ridire in che consistesse la malattia; nè de' suoi sintomi, nè de'

Anni 1816-1817

suoi periodi, nè degli esiti suoi; dacchè le numerosissime opere stampate sul tifo petecchiale in quel tempo, la simigliante indole in tutti, la frequente ricomparsa sul terreno d' Italia, lo rendono ad ognuno palese e ricordevole. Che se vi furono dubbj od equivoci sul primo giudizio de' nostri medici, venne dalle larvate apparenze colle quali vestissi alla prima comparsa tra noi; dubbj ed equivoci cui si va incontro più facilmente quando non si tratti di contagi esteri di oltremare o di oltremonte.

Tra per la confusione in cui si trovavano le faccende della città, trà per le differenze di tanti pareri, trà pel molto dire e il nulla fare, trà per la mancanza del peculio nelle pubbliche e nelle private casse, e trà per altro, i provvedimenti sanitarj che si presero poco o nulla giovarono. Dalle autorità governative e municipali si prescrivevano infinite cose a farsi, le quali perchè troppe non si facevano. Sedeva *permanente* la Deputazione Sanitaria, donde sortivano ordini e disposizioni che non sempre, e le più volte malamente, eseguivonsi. Si obligavano alle denunzie de' respettivi infermi gli essercenti le arti salutari, i quali sulle prime con precisione ed in giornata trasmettevano attenti; poi rare, o dubbie, o incomplete all' ufficio della Sanità pervenivano. Fù eretto, non senza gravi difficoltà, un Lazzaretto pe' carcerati in S.

Margherita, che poi restò Spedale civico pei poveri attaccati dal tifo; cui noi unitamente al Professore Felice Santi, come medici, si assistette. S' istituì nu Campo Santo universale, fuori le mura castellane, detto di S. Caterina Vecchia; il quale divenne sorgente di non piccole inquietezze di animo a chi ne propose la istituzione in quel luogo spettante alle Religiose Benedettine da più secoli però abbandonato, ed a chi ne volle sostenuta la permanenza. Si sorvegliò sulla polizia dell' abitato; ma non tutto ciò che necessario dai medici riconoscevasi, dai Cittadini eseguivasi. Si sospese, non senza poca fatica di persuasioni, il suono delle campane a transito ed a morto. Si raccomandavano nelle famiglie isolamenti più che possibili, ma non si ottenevano a sufficienza onde reprimere la diffusione del male. I medici intanto in molte cose discordi tra loro, e specialmente sulla pratica de' salassi, convenivano sulla prescrizione in principio di male dei purgativi, dei refrigeranti, delle bevande acidulate, delle rigorosissime diete: ma, poco stante, al succedere di quel periodo che solevasi dire *nervoso*, si ricorreva ai chinati, agli opiati, ai spiritosi, agli anodini, agli stimoli, o *permanenti o diffusivi* che si dicevano; non essendosi in Perugia, a quell' epoca, riformata del tutto la medicina pratica del pensatore scozzese.

Anni 1816-1817

Anni 1816-1817

Se non se forza è dire che a rincontro della feroce indole di queste febbri, de' non bastevoli ed opportuni mezzi adoperati a vincerla o menomarla, e del poco adattato metodo curativo usato dai ministri d'Igea sui primi tempi dell' influenza; pure da più irrefragabili documenti rilevammo avere il male, correndo tutto l'anno 1817, men martorata, e men decimata de' suoi abitanti Perugia di quello che altra più vicina città non ebbe fatto (II). E a due cagioni dobbiamo ciò attribuire: alla purezza cioè dell' aria e salubre clima in cui si respira, ed alla indole lieta ed animosa conche si vive tra noi. Che se in tale epidemia contagiosa molti medici astenuti si fossero dal tormentare con troppe medicine gl' infermi, anche meglio sarebbero gite le nostre cose; imperciocchè ben si conobbe, ma non presto e non da tutti, come in questo non meno che in altri mali epidemici e contagiosi, per le più volte, *il meglio fare è il men fare*. Ma dopo diciotto anni

(1835) (1837)

» Ecco la fiera con la coda aguzza
» Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
» Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Così, come di Gerione diceva Dante, potevasi ben dire del *Cholera morbus*, allorchè dalle sponde del Gange venne, fiera terribile, a devastare l' Europa. Difatti questo malanno allignò indigeno fino da immemorabile tempo nelle Indie, distruggendo a

migliaia i miseri di quelle terre. Lo conoscevano i viaggiatori ed i medici europei, e ne parlavano come di cosa la quale non dovesse mai che fare con noi. Sapevasi per esso spopolato l' Indostan, il Bengala, la Cina; si riferivano le stragi da lui fatte in Arabia, in Siberia, ed in Persia; e più a Malabar, a Calcutta, a Pondichery, ove nel solo anno 1774 morirono più di sessantamila persone. I mari ed i monti però che l' Europa dall' Asia dividono, sembravano bastanti ripari a ritenerlo stretto ove nacque. Ma a malgrado di ciò, colle caravane, colle milizie, coi commerci di Russia, dall' Assia entrò finalmente in Europa a mietere le prime vittime umane in Astracan, poi in Pietroburgo ed in Mosca (1829-1831). Polonia, Prussia, e Germania lo ebbero (1831). Francia il sofferse (1832): non ne fù salva la Spagna (1834). a Tolone ed a Marsiglia fierissimo dominò (1835). Sia: ma *il cholera non visiterà la Italia* « scriveva un dottissimo medico nell' anno 1832; tanto il prendeva dolce lusinga di bene per vivissima carità di patria .... Ma venne nel 1835 in Italia, e per prima sel seppe Liguria. Venne; e gli etruschi dominj, e i lombardo-veneti, e gli stati di S. Chiesa lo sanno (1836). Le partenopee e le sicule terre ne ricevettero sommo strazio da non dimenticarlo giammai (1836 - 1837). Venne, e Roma, Roma pur troppo lo seppe (1837).

Anni (1835) (1837)

Anni (1835) (1837)

Se i gioghi di altissimi *monti* non ci salvarono da questa fiera terribile, cosa sperar si doveva dai *muri*, *e dalle armi*? Tutte le guardie e le sorveglianze poste in ogni Città e paese di Europa, tutte le migliori misure adoperate dai Magistrati delle sanità continentali e marittime si resero inoperose a troncarne il cammino. Le armi che s'impiegarono dai più grandi fino ai più piccoli potentati di Europa, non ad altro servirono che a depauperare d'immenso danaro le regie casse senza ottenere il fine desiderato. Tra gli altri regi, sallo quello di Prussia, il quale a fronte di cento ventottomila soldati di sanitario cordone posti lungo le rive dell' Oder nel 1831, ad altro non valsero se non se a consumare cinquanta mila scudi al giorno, mentre che il cholera ruppe le armi, e per la destra del fiume passò insalutato a gittarsi sulle terre prussiane. Altri e numerosi esempj potremmo quì ricordare in proposito, se da noi si scrivesse *la storia dei viaggi* di tale ferocissimo mostro. Ha già desso percorso circa la metà del globo terraqueo, minacciandone il rimanente; ed evvi chi ha scritto rilevarsi da calcoli approssimativi, come nello spazio di quattordici anni, cioè dal 1817 al 1831, abbia già rapito alla terra ventiquattro milioni de' suoi abitanti. Aggiungi le morti avvenute per lui dal 1831 al 1837. Umana strage!!

Un subito, impreparato, profuso scioglimento intestinale di fluido bianco-cinericcio, siero-mucoso, cruschiforme o cretaceo; or sì or nò congiunto a doglie e tormini ventrali, annunciava l' attacco del morbo. Quindi un frequente e facile vomito di materie presso che simili alle predette, con oppressiva ansietà nei precordj, la natura di esso rendeva men dubbia. Dolorosissimi granchj ad ambe le estremità della persona, scosse spasmodiche e brivido universale di corpo lo faceva più chiaro. Finalmente una voce ed una fisonomia tutta propria, tutta caratteristica che dall' infermo si prendevano, (vox, physionomia cholerica) unite ad un colore violaceo-plumbeo, diffuso sulla superficie intera dell' attaccato (Cyanosis) assicuravano più che il male, la morte. Ed ahi di quale cruccio a se stesso, di quale spavento agli astanti era un coleroso morente! Noi nol vedemmo, ma certamente in leggendo le fattene ipotiposi, non sapremmo decidere se altro male possa a questo in ferocia ed in orridezza uguagliarsi. Al più in cinque giorni, più spesso in tre; sovente in ventiquattro ore, in cinque, in due, in un' ora tutto si compieva il suo corso; ed anche all' istante (cholera fulminans). Anni (1835) (1837)

Non è a ridirsi quanto siasi scritto e prescritto sul conto suo da tutti i medici, dalla più trascendentale alla più empirica delle dottrine. Un' andare e un tornare di professori

Anni (1835) (1837) da una in altra nazione, da una in altra città per ben vedere coi proprj occhi e meglio studiare coi fatti la malattia: celebratissimi uomini di arte dai respettivi Sovrani a ciò incaricati portarsi in lontane regioni ove il contagio fosse, e consultarsi e riconsultarsi a vicenda; poi innondare l' Europa di stampe in volumi, in memorie, in metodi, in avvisi ec. da non sapersi più mai come tutte raccorre e numerare. Nè l' Italia fu meno ricca di ogni altra nazione in scritti pubblicati sul cholera-morbus; anzi crediamo che abbia superato ogni altra, o per lo meno uguagliata. Perfino un Itala Musa di negra e tristissima gramaglia vestita, sulle rive del Parma, cantò animosa il cholera, e ne ebbe meritata corona. Da tutto ciò, quali lumi si ottennero sulla scienza di questo male, quali rimedj si conclamarono più sicuri e valevoli? Sembraci non poterlo con precisione e verità dimostrare. Chi prescrisse il metodo curativo più stimolante ed incendiario; chi al più debilitante e rifrigerante si attenne. Acqua calda acqua fredda; bagno umido bagno secco; purgativi ed emetici; oleosi e anodini; salassi e chinati; mercuriati ed arseniati: poi la canfora, il veratro, il cupro, che sembrarono ottenere qualche palma di trionfo sugli altri. Nè mancarono a farsi belli dei loro ritrovamenti gli Spargirici e i Saltimbanchi; e desiderate finanche le Medichesse e le Pinzochere.

I Governanti o troppo sostarono dal prendere pronti ed efficaci provvedimenti ; o li ordinarono intempestivi , inopportuni , ineseguibili ; per cui finalmente confusione , disordine , smarrimento in tutti ed in tutto . E qui si rammenti cosa da noi si scrisse alla pag. 109 riflettendo sulla peste milanese e napoletana del secolo XVII. Duranti le stragi di questo Cholera si rinnuovò qualche grido di plebe » *agli avvelenatori , agli untori* » e per fin le rapine , le ribalderie , le abominazioni dei *monatti* , nei *becchini* si riprodussero — Alcune città d' Italia dovranno purtroppo di tutto questo con doglia rammentarsi e con vergogna — Ma dovendosi da noi riparlare di cholera nelle Riflessioni che daranno termine a queste istorie, passeremo ora a dire cosa si facesse in Perugia riguardo a medicina politica e pubblica igiene , per liberarsi da tale flagello il quale non molto lungi si presentò nè poco dette a temere.

Anni (1835) (1837)

Introdottosi appena il cholera in Europa, tutti provvidamente i Governi se ne occuparono , conoscendo dalla storia se non dai fatti, quanto fosse malvagia la sua natura . La Sacra Romana Consulta non fu tarda nell' ordinare in settembre del 1831 che in ogni città e paesi gli Ufficj della Sanità tornassero ad istituirsi , e tutti all' erta si stessero nei respettivi paesi e confini . Ogni movimento del male sapevasi ; e , finchè lontano , si pensò be-

Anni (1835) (1837) ne, si scrisse bene, si operò bene. Perugia ebbe la sua Commissione Sanitaria, ed a lei furono autorità conferite, regolamenti trasmessi, ordini partecipati. Quanto si facesse tra noi nei varj rami della sanità pubblica già lo accennammo. Che se tutte non si compirono le cose decretate o proposte, avvenne da che passati i timori, i quali in ogni estate venivano, tutte si riscordavano col cessare di quelli al comparire del verno. In tale modo, alternandosi negli animi le temenze e le sicurezze, si passò il quadriennale tempo in cui il cholera andò distruggendo uomini in Russia, in Prussia, in Lamagna, in Spagna, ed in Francia; non ancora in Italia.

Giunse però il mal'anno 1835 ed il cholera delle Indie, venne a farsi italiano. Allora sì che Roma più sollecita e attenta rivolse ai suoi stati le cure, e decretò contumacie, lazzaretti, cordoni terrestri e marittimi là dove il morbo aggiravasi e tentava una strada al passaggio. Dopo che Genova, Livorno, Venezia, e Napoli con molte loro città vicine ne furono infette, all'impensata di ognuno, sulla metà di agosto del 1836 Ancona lo ebbe, e questa fu l'epoca nella quale i pontificj dominj dal cholera dell'Asia vennero contaminati. Davvero che si accrebbero le paure in Roma, ed in Perugia non piccole si suscitarono per i commerciali rapporti e per la prossimità nostra con quella marchegiana

città. Fu tostamente separata dalla perugina l'anconetana provincia, tutte le communicazioni impedite, il sistema bollettario riordinato, i mercati soppressi, e la universale nettezza del paese e de' cittadini dagli uffiziali della sanità municipale, con non poco zelo, se non con tutto il bramato risultamento, fu ricondotta. Due Case di osservazione si vollero istituite alla sinistra del Tevere (s. Giovanni, e Monte Scosso) sulle due strade fulginate ed eugubina che mirano ad Ancona; le quali case furono buone perchè a soli pochi vagabondi cialtroni dettero asìlo. Spedali pe' colerosi e cemeterj si designarono, ma ad essi non si provvide. Si parlò di *cassa di beneficenza*, si tenne discorso di *approvigionamenti Rionali*, ma prestamente i mesi estivi correvano: e mentre con molte parole sul che fare si consultava, Ancona dopo due mesi di contagione, circa il 20 di ottobre, *netta fuori e dentro* si proclamò. Non più cholera in Ancona, venuto già il verno, fatti i conti, all'ordinario silenzio ed alla solita spensieratezza ritornavamo. Anni (1835) (1837)

Però incominciava la estate del 1837. Tutti i fogli pubblici notificavano le numerose morti che per cholera accadevano in Napoli: pure sullo stretto cordone posto doppiamente a que' confini, e sulle tante cure che veramente prendeva il supremo potere governativo e sanitario dei nostri stati, intera si eb-

Anni (1835) (1837) be fidanza. Nè sono a ridirsi le numerose disposizioni che scritte si diramavano ovunque, le forti pene che si comminavano ai contraventori de' bandi sanitarj, gli ordini che fino a noi non interrotti giungevano, nei quali sempre il santissimo fine della universale salvezza appariva. Ma di tanti ordini che si emanarono, quanti adempiuti ne furono? Ben pochi « Conseguenza necessaria (diremo con celebre Italiano scrittore) della grande facilità con cui si gettavano a diritto e a traverso: l' attività dell' uomo è limitata, e tutto il di più che v' era nell' ordinare doveva tornare a tanto meno nell' eseguire » Nel luglio di questo anno 1837 il cholera morbus entrò in Roma.

Qui vogliamo noi terminare le narrazioni nostre. Ad altro tempo e ad altro storico è riserbata la *narrazione del cholera morbus in Roma* e di quanto avvenne fra noi.

Perugia città sacra a *Maria*, eretta sopra cinque alti colli, da purissimo salubre aere ricinta fu salva ... ciò basti (LL).

RIFLESSIONI

Anni Con più mesi di febbri tifoidee e con alcuni anni di soli timori per vicini contagi, passarono già ventisette anni di questo secolo XIX. E questo primo ottilustre corso di secolo non fù a dir vero tanto tristo per noi;

imperciocchè meno di altra città pianse Perugia sui rapiti alla patria ed alle famiglie dal petecchiale malanno ; e per favore di clima, e per celeste prodigio dal brutto cholera immuni restammo finora. Anni

Noi volemmo riferire la epidemia carcerale del 1813 specialmente ad oggetto di qui notare una prattica curativa da noi per la prima volta tentata con deciso profitto. Gia conoscevansi le opinioni di Belloste, di Ramazzini, di Cocchi, di Bertini e di altri, sull' uso del mercurio nelle febbri maligne, nosocomiali, carcerarie ec. Ci piacque usare le frizzioni mercuriali, consumandone dalle due ottave alle due once in ogni ventiquattro ore, accompagnandole a bevande di semplice tisana nitrata ed a rigorosissima dieta. In dodici individui ne' quali si prattico, due soli terminarono con morte: e questa noi registrammo avvenuta per troppo tarda applicazione di cura e per complicanza di tabe polmonale. Non vogliamo discutere se il mercurio somministrato sotto forme diverse, e specialmente in unzione, agisca nel senso dinamico contro le febbri tutti d' indole flogosante, tra le quali sogliamo oggi riporre le maligne, le carcerali ec., od operi come specifico ed in modo qualunque nascosto. Certamente noi riteniamo essere di grande ajuto questo metallo anche in tali specie di malattie, nè pochi scrittori così la pensano.

Anni

Che il tifo petecchiale, sviluppatosi in Italia ed in Perugia sulla metà dell' anno 1816 ed esacerbatosi nel 1817 non avesse per se medesimo indole contagiosa, ma che in seguito l' acquistasse, fu chi non volle credere, e fuvvi chi lo credette. Tra noi si disse che nelle carceri lo conducesse un' individuo straniero, e poi da quelle nella intera città si spargesse; ma fu inganno manifestissimo, perchè il contado ed il paese già prima del carcerale sviluppo, indeterminatamente erane tocco non poco. Quindi più si estese; nè alcuno potè negare che poi non vestisse il carattere attaccaticcio, dacchè sacerdoti, inservienti, attinenti per contatto ne furono ammorbati o ne perirono. Molte opere si leggevano in quella brutta occasione, dettate da medici eccellentissimi, ma il Commentario del valente cavaliere dottor Palloni più d' altra suolevasi consultare, chè ci parve sotto tutti i rapporti pregievole ed utile. Conosciuta meglio questa malattia in Italia sul principiare del secolo XVI, e quindi dai medici con più esattezza descritta, non sembrò doversi più convenire col sentimento di Fracastoro il quale dall' Oriente, e specialmente dall' Isola di Cipro la vuol derivata. Ritenuto dunque per male epidemico indigeno italiano, facile a vestire i caratteri della contagione, crediamo essere questo tra i mali febbrili popolari il più facile a riprodursi tra noi, quandochè circostanze uni-

versali e parziali, di stagioni o di paese ne promovino lo sviluppo. Da ciò ne consegue che molte e costanti debbono essere le cure da usarsi in Italia affinchè nè mai, nè in luogo alcuno il germe fatale di tanta epidemia si ridesti. Oggi che ovunque la polizia medica e la pubblica igiene tanto diffusero i loro lumi ed i loro insegnamenti, oggi che i principi, i magistrati, gli ufficj della sanità tanto si occupano della prosperità fisica delle genti, vogliamo lusingarci di non tornare sì spesso, come prima del secolo XVII avveniva, a lacrimare per tifo. Rimossa la miseria ed il sudiciume dai paesi (MM), ritolta la troppo stretta coabitazione degli uomini, attentamente sorvegliate le caserme, le fortezze, le prigioni, gli spedali, e tutti gli stabilimenti di pubblica carità, donde il seme può svolgersi di questo male, dobbiamo ritenerlo presso che affatto per insorgevole. Dicasi ora alcun altro che sul cholera. Anni

Nella Sacra Bibbia si parla di cholera; fu conosciuto da Ippocrate e da Galeno; scrissero di lui Celso, Areteo, C. Aureliano, e Sydhenam; noi lo vincemmo in due individui (1809, 1814) con forte dose di laudano. Ma il cholera cui ora accenniamo (cholera sporadicus) è quello stesso di cui oggi si parla (cholera indicus)? Ecco la prima dimanda che si fece dai dotti appena entrato in

Anni

Europa. Da chi si ritenne essere questo a quello simigliantissimo nacque la poco favorevole prattica nel medicarlo; e tale inganno più persone portò al sepolcro. Poi si dimandò: è desso epidemico o contagioso; è l'uno e l'altro; è un' infezione; è una peste? Ed ecco numerose coorti di medici *epidemisti*, *contagionisti*, *infezionisti*, o degli uni e degli altri partecipanti. Grandi uomini capitanarono queste coorti, e ne furono le stesse nazioni divise. La Italia parteggiò pei secondi, La magna pei primi, altre nazioni presso che interamente neutrali si conservarono, senza spiegare vessillo. Da questa divisione di pensamenti derivarono più triste conseguenze sul governo politico medico del male. Si rinnuovarono in molti luoghi le stragi accadute in Venezia nel 1576; quando che, mentre i due celebri medici Mercuriale e Capivaccio disputavano ancora sulla contagiosità o non contagiosità di una febbre colà sviluppata, la città perdeva cento mila persone. Così avvenne che per le medesime quistioni mediche nell' anno 1591 in Roma morissero sessantamila individui, siccome rilevasi dalla bella descrizione di quel male lasciataci dal Cagnati e dal celebratissimo Professore De-Mattheis all' oblio del tempo ritolta. Nè pochi altri esempi potremmo in proposito riferire, lo che per brevità non facciamo. Finalmente si volle dai

medici indagare la essenza, la sede, la condizione del male. Ed oh! quanto si operò e si scrisse per giungere al fine proposto. Le dottrine dinamistiche e Hanhemanniane sfoggiarono veramente del loro più lucido aspetto. Non minore pompa fece di se il *localismo*; e più parti dell' uman corpo, più sistemi, più organi si vollero centri primitivi di tale morbosità. Si parlò sulla natura de' contagi e del colerico a preferenza, e si riprodussero le dottrine pur anche degli animalisti, fino a pretendersi di averne scoperte le forme e poco men che i costumi. Ma è forza pur dire che tra le tante opinioni sulla origine de' contagj quella che la ripone sull' azione di alcuni speciali esseri organizzati viventi, sieno pur dessi ad occhio umano invisibili, sembra doversi preferire ad ogni altra e ritenersi per la più naturale e persuadente: difatti è questo oggi il pensamento di presso che tutti i più dotti scrittori di medicina. Conseguentemente a tutto ciò facile è concepire quanto varj sieno stati i modi di curare il cholera morbus, e come variante doveva essere in se medesima la medicatura nelle mani di que' medici, i quali pensavano che fosse il cholera da più ed opposti periodi contrasegnato. Vedendo però inutili i metodi razionali, o poco corrispondenti alle ardentissime brame dei seguaci d' Igea, si aspettò e si aspetta pur oggi dal tempo o dal caso la scoperta di uno

Anni

Anni

specifico; come dal tempo e dal caso si attese e si ebbe pel vajolo, per la sifillide, e per altri malanni di simil fatta. Ma questa epoca e questa circostanza si attendono ancora, e forse a nostra disavventura, sono lontane. Ciò che per il meglio sembra vicino è il tempo in cui il *cholera morbus* potrà *acclimarsi* con noi: chè di ogni altro contagio esotico è avvenuto così quando circostanze di cielo e di terra ne sieno opportune. Se non tutta Italia alcuna parte di lei potrebbe forse già trovarsi in tal caso. Allora si parlerà di cholera come oggi si parla del vajolo, della scarlattina, della sifillide. Le prime loro stragi si perdono nel corso rapido del tempo; e la memoria le ricorda senza soffrirle col mezzo della storia o della tradizione.

Finora sembra migliore consiglio attenerci alle prescrizioni di profilattica, ed alle massime preservative, che in tanti volumi ed in tanti *avvisi al popolo sul cholera* si trovano registrati; uno de' quali fra i molti per ottimo riteniamo essere quello del Sig. di Virey tradotto nella Gazzetta Ecclettica di Verona, e riportato nel nostro Giornale Scientifico-Letterario dell' anno 1837 N. 45. Sì: *pulitezza*, *sobrietà*, *castità*, *tranquillità* sono per Virey e per noi, i quattro cardini sui quali poggia la salute degli uomini ne' tempi di mali attaccaticci; cardini che riguardati sotto i moltiplici aspetti delle cose tutte da cui l' uomo

è circondato, servono a sostenere l'intero edificio della medicina profilattica la più efficace. Che se per disgrazia comune il cholera morbus nella patria nostra insorgesse, sia ferma tra i medici la subblime massima d'Ippocrate, d'Etmullero, di Sydenham, di Baglivi (già da noi ricordata in altro luogo) che cioè nel maggior numero de' mali, ma più negli epidemici e nei contagiosi » *il meglio fare è il men fare* ». Anni

CONCLUSIONE

La terra è per l' uomo stanza temporaria di piaceri e di beni, di dolori e di mali; sieno essi del corpo, dello intelletto, del cuore. Accrescere la forza e il numero de' primi; diminuire la forza e il numero de' secondi è tutta la vita di lui. Una intelligenza, una ragione stanno nell' uomo, per le quali giudica sè essere a tanto fine da Dio destinato su questo mondo. Quandochè una sana Filosofia, ed una vera Religione lo guidi potrà sperare l' ottenimento possibile normale giusto delle sue brame; e potrà lusingarsi a ragione che non restino del tutto vane le sollecitudini sue: e queste brame e queste sollecitudini umane, per volger di tempo, non si ristanno giammai. Ora nella classe dei dolori e dei mali terreni, occupando un primo posto le epidemie e le contagioni, l' uomo cercò subito di menomarne la forza ed il numero; chè non era in suo potere farle discomparire dal mondo. Le scienze, le arti, le leggi, i costumi; insomma il progredito incivilimento ottennero veramente questo santissimo fine dal-

l' Uomo desiderato e dal Cielo prescritto ? Non questo Saggio-Storico nostro che è nulla, ma la storia filosofica di tutti i secoli viene a conferma di ciò. Non si faccia dunque onta giammai al tempo in cui viviamo. Le epidemie furono tanto meno frequenti, o men lunghe, o men micidiali quanto più ai nostri giorni ci avvicinammo. Questo dobbiamo al progresso della polizia medica, della pubblica igiene, della più colta convivenza dei popoli. Se, come da noi poco indietro si disse, non dimenticheremo giammai gl' insegnamenti dettati da medici valentissimi e dai saggi governanti voluti sul conto de' mali epidemici, pochi o miti in appresso ne soffriremo. Questi mali popolari attaccaticci, i quali per condizione atmosferiche e termometriche potranno aver luogo quaggiù, e cui assai meno è dato ad ingegno umano l' opporsi; saranno più sopportabili quanto più si sapranno governare e circoscrivere. Si attende con impazienza l' Opera del Chiar. Sig. Almansi fiorentino sui *morbi epidemici da Ippocrate fino a noi;* opera con molta lode annunziata già dal Bollettino delle scienze mediche di Bologna nel maggio del 1836; e dalla quale fatica del Sig. Almansi dobbiamo aspettarci molta erudizione, dottrina, e utilità. Resta a concludere sui contagi esotici.

Non è a negarsi come l' Europa abbia conosciuto i molti contagi esserle pervenuti da

oltremare e da oltremonte: così Asia, Affrica, e America averla coi loro malanni non sempre a torto guiderdonata.

Ora fattisi sempre più numerosi e sempre meno interrotti i rapporti politici, scientifici, commerciali con queste parti di mondo; anzi fattesi presso che tutto un mondo con noi, il pericolo de' contagj esotici è cresciuto in Europa. Quando al Sig. Segur Dupeyron, Segretario del Consiglio Superiore di Sanità in Parigi fu dal Ministro del Commercio nel 1835 dato a risolvere, tra varj altri, il quesito » *se la frequenza delle importazioni della peste in Europa risulti essere stata in diretta proporzione colla più grande attività commerciale* » questo dottissimo scrittore rispose affermativamente. La storia del commercio e delle pesti, i lunghi e replicati viaggi sulle coste, specialmente de' nostri mari; somministrarono al Signor Segur materiali preziosissimi a redigere lo scritto indirizzato sul proposito a quel Ministro di Francia. Noi siamo grati al ch. *G. Montesanto* coll' averci fatto conoscere gran parte dello scritto di Segur nell' aurea sua *Memoria intorno alle antiche Dottrine Italiane sulla contagione*. Vero è ugualmente, però che le sanità marittime a salvazione dei continenti si sono rendute tanto più vigilanti ed operose quanto più il commercio ha progredito. Non sempre, è vero, questa salvezza potè ottenersi; ed i contagj da una

regione all' altra del globo inosservati penetrarono, liberi camminarono. Pure dalle Sanitarie Leggi sempre un qualche bene si otterrà. Riparlando sul Cholera asiatico, dubitare ancora della sua provenienza, della sua contagiosità, del suo cammino fatto in Europa in Italia fra noi, è un chiudere al sole le luci, alla verità l' intelletto. Tra le molte opere che possono dall' animo ritôrre questa dubbiezza, ove sia, quella del dotto medico Cavaliere Domenico Meli e quella dei Signori Agostino Cappello e Achille Lupi efficacissime riputiamo. Finalmente alcuni utili *Canoni* di medicina politica e di pubblica igiene vogliamo quì con brevità ricordare, tratti dalla storia appunto del contagio colerico, i quali ci sembra che possano ad ogni altro di estranea origine e diversa natura applicarsi.

I.

Se avvenga mai che le sanità marittime non arrivino ad arrestare un mal contagioso, esotico a noi, tutto ciò che in seguito verrà fatto dalle sanità continentali, sarà fatica qualche volta inutile affatto, spesse volte poco valevole ad arrestarne il cammino. Difatti se non fu dato di custodire un mare, di vigilare una costa, di contumaciare una riva; come lo si potrà una linea terrestre, un confine, una provincia, una terra? come i monti, i boschi,

le strade? L'uomo non cammina sulle acque, ma di paese in paese tutta passeggia la terra. Gl'interessi politici, scientifici, commerciali, sono cagioni inestinguibili dei tanti umani contatti o palesi o clandestini, da non potersi per forza alcuna sciogliere od impedire: anzi di questi umani contatti i saggi governanti si vagliano onde prosperarsi a vicenda.

Da sì fatta somma difficoltà di fermare le pestilenze sul continente, deriva quella freddezza e quella inerzia, che al calore ed alla operosità si succedono nelle amministrazioni governative sul conto dei cordoni, dei lazzaretti, delle barriere, delle contumacie, e di altro. Truppe, appostamenti, case, ispettori, gride, ordini, editti al comparir d'un contagio: poi silenzio universale, anzi leggi al silenzio. Così andarono sempre tali cose, e così ora vanno nel 1838.

Alle sanità marittime dunque meglio che alle terrestri stia a cuore la sorveglianza più scrupolosa a salvarci; e specialmente a quelle che alle orientali terre sono rivolte, donde più frequentemente le contagioni ne vengono. Sieno sempre conciliati tra loro i due grandi interessi nostri *commercio e salute publica*: che se per avventura l'uno debba sull'altro disgraziatamente prevalere sia del primo la perdita non del secondo.

II.

Siccome a fronte di questi risultamenti non sempre del tutto felici, pure a minorazione almeno de' mali prender si debbono sanitarie misure sul cammin dei contagi, duopo è convenire che il renderle efficaci, quanto è possibile, dipende e deriva dalla *forza* del governo e delle leggi, dall' *intelligenza* nei moderatori delle cose sanitarie, dalla *onoratezza* di tutti gl' impiegati, dal primo all' ultimo di essi; finalmente dal *tesoro* disponibile che al bisogno si trovi. Una *forza*, un' *intelligenza*, un' *onoratezza*, un' *oro* che manchi, meglio è che alcun moto non venga impresso alla machina difensiva de' contagj, ma tutta stia ferma. Quando abbiasi poi ciò che si è detto, le si dia pure il movimento dovuto, perocchè sempre gran bene ne deriverà, se non tutto; ed è ciò che si può ottenere dagli uomini.

III.

L' applicazione dell' aurea sentenza » principiis obsta sero medicina paratur » se a tutti i mali di questa terra conviene; e se dalla dimenticanza di essa sempre maggiori e men riparabili per l' uomo addivengono, non possiamo tacere quanto ne' mali contagiosi i quali stanno per desolare un paese, debba sem-

pre nell' animo dei moderatori delle pubbliche cose trovarsi. Fin che una contagione è lontana, finchè è sul nascere, i provvedimenti e le cure dei magistrati possono prendersi con avvedutezza, con regola, con prudenza; imperciocchè la mente loro e dei popoli è ancora tranquilla, è donna di se medesima. Ma se andarono a rilento le cose tutte della sanità pubblica, se non ben prevedute o mal dirette furono esse, se insomma il governo politico-medico sulle contagioni saggiamente e interamente non venne ordinato e stabilito in principio, ahi! quali disordini, quali orrori, quante disgrazie, quante lacrime in un paese mal colto o all'impensata da fiera morbosità contagiosa. Non ricordiamo antichi fatti: guardiamo Italia sotto il flagello cholerico; e di alcune città sue più popolose e più ricche ci compiangiamo!!!

IV.

Che se a tutti gli esterni provvedimenti sanitarj preservativi di un contagio per prepotenza di variatissime circostanze, non si possa tener dietro come si voglia e si debba, almeno in ogni terra, castello, paese, città, tutto si trovi provveduto e disposto, affinchè entrato esso mai, con un buon regime politico-medico municipale, ne sia men cruda la

violenza, la durata men lunga. A ciò mirano tanti *Regolamenti* pubblicati in proposito nel la nostra penisola, fra quali crediamo ottimi quelli stampati in Bologna nel 1831 e 1836, da quella esimia Congregazione Provinciale di sanità con molta saviezza redatti.

V.

Sull' interessante conto del governo politico-medico de' mali epidemici o contagiosi sempre si addice alla più sicura parte tenersi » in dubiis tutior pars eligenda » sieno pure discordi le dottrine, le parole, i consigli dei medici. Mai dalla memoria nostra non fuggiranno le storie delle pestilenze di Napoli e di Genova nel 1656, di Marsiglia nel 1720, di Messina nel 1743, di Malta nel 1813; e poi tante e tante altre da noi ricordate o descritte; quando mentre fra medici sull' indole del morbo si disputava e le salutari provvidenze stavano per ciò sospese, il male allargavasi ed irrompeva ovunque funesto. Ond' è che tutti i provvedimenti sanitarj, i quali col progredire dei secoli furono alla più possibile perfezione oggi condotti, sieno sempre con imperiosa voce dalla *suprema legge della salute pubblica* reclamati. Noi questi in tanti incontri caldissimamente dimandavamo; noi sempre dimanderemo quando ne occorra.

PERUGIA, cui cielo e terra ti furono propizj, ti sieno caritevoli i cittadini; che se la tua prosperità dagli stessi tuoi figli precipuamente non viene, abbi poca speranza che altronde ti venga.

APPENDICE E DOCUMENTI

APPENDICE E DOCUMENTI

(A)

Nello Statuto Perugino scritto in pergamena, con data 15 settembre 1342, ove si trovano lodevolissime cose ordinate da quel libero popolo ch' esso era, vi sono pure varie leggi riguardanti la pubblica sanità; ed in special modo nel Lib. III. e IV. Ivi si hanno più *Rubriche* che vietano gittare immondezze sulle cisterne, pozzi, e fonti della città; imbrattare pubbliche vie, introdurre cialtroni, zingari, vagabondi, ed altri. Noi però ci serviremo con miglior fine della ricca serie de' *Bandi* dovendo dire più cose relative alla civica igiene; potendosi da questi più chiaramente conoscere il progredito andamento della Polizia medica perugina. Molta lode si deve al Signor Luigi Belforti Archivista Communale, per l' esattezza ed ordine con cui vien conservato da lui questo prezioso deposito di patrie cose. Noi dobbiamo professargliene tutta la gratitudine per esserci stato utile in questo lavoro colla facilità da lui acquistata nella lettura di tanti antiquati e mal impressi

caratteri in pergamene ed in carte, de' quali sono pienissimi que' numerosi volumi del nostro Archivio municipale.

(B)

Ad pestilentiam quae accidit Januae quae venit de partibus orientalibus et meridionalibus, et occupavit loca marium, et pervenit ad civitatem Perusinam anno 1348 temporae magnae pestilentiae; doctissimis nostris de Janua ubi manifesta fuit haec pestilentia scriptum est. *Haec quidem inaudita est, nec visa in libris* = *Gentilis de Fulgineo*. Consilium de Peste = Venetiis 1513.

(C)

Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum; et hoc fuit 12 Junii; et vixit sex diebus, et mortuus est, cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit 1348. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui aegritudini ejus, et nunquam dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligini in loco Eremitorum = (*Frezzi*. Quadriregium).

(D)

Nell' ottobre dell' anno 1837 il chiarissimo Sig. Prof. Vermiglioli rinvenne nella Biblio-

teca *Graziani* in Torgiano un grosso volume manoscritto, contenente preziosissime cose di patria storia dal 1309 al 1450. Il lodato Archeologo crede essere opera di Carlo di Niccolò Graziani, ricercata da Monaldo Monaldeschi ne' suoi Commentarj Storici al fol. 132. Fu sollecito il Sig. Vermiglioli di spedircelo di colà; e noi vi abbiamo attinto più notizie perugine, da altri storici o cronisti taciute o dimenticate.

(E)

Si cercherebbe invano di conoscere con precisione quanta fosse la popolazione di Perugia nel secolo XIV e negli altri che più davvicino il seguirono. La inesattezza de' registri civili, la diversità nel numero de' paesi e terre or conquistate or perdute al perugino dominio, la mancanza di un censimento civico di viventi, rendono inutile questa ricerca. Sappiamo unicamente che *la Città era distinta in* 45 *Curie o Parocchie molto copiose et grandi. Che questa Regione perugina la quale dicono girare* 138 *miglia, oltre i molto ben popolati villaggi, ella ha* 234 *castella* (*Pellini* Storia di Perugia Tom. 1. pagg. 17 18).

(F)

Nel ms. *Graziani* al fog. 419 trovasi un Ruolo delle più rispettabili persone morte in

occasione di questa perugina pestilenza; e nel numero de' medici trovasi quel dottissimo Mastro Luca de Simone, il di cui sepolcro tuttora vedesi, con una Statua giacente in basso rilievo, sulla parete della scala che in S. Maria de' Serviti dalla chiesa conduce alla sacrestia. (*Vermiglioli* Biografia Perugina. Art. Luca de Simone).

(G)

A di 7 de Luglio 1450 el Papa (Niccolò V.) partì da Spoleto per cagione della morìa che c' encomenzò, et venne presso Foligno, et scavalcò lì a santa Maria de fuora de Foligno per pararse, perche voleva intrare pontificalmente. Et li giovani molti Folignati glie andorno incontra con le aste portate in mano; et per togliere el cavallo del Papa fu fatta una briga fra li detti Folignati, de modo che ce ne fu ferito et morto uno o doie. Dove che per questa cagione el Papa non ce volle aloggiare piu che una sera. Et poi partì, et dettegli la maledictione, et non ebbero el cavallo, et per essere arbenedetti le costò doie mila Fiorini (ms. *Graziani* p. 420).

(H)

Per parte de la Rm̃d. S. de Monsignore el Governatore de la cita de peroscia se fa bando et comandamento che non sia alcuna

persona la quale ardisca o presuma receptare alcuno che venga da terra o locho pestifero, sotto pena de XXV. ducati et de tre tracte de corda.

Ancora che le guardie de le porte non debiano lassare intrare alcuno forastiero se prima non giura che non vengha de locho de peste, sotto la pena de privatione de loro offitio, et de doie tracte de corda.

Ancora che non sia lecito ad alcuno citadino o contadino de peroscia andare a practicare in alcuno locho de' morìa, sotto pena de diece ducati et de tre tracte de corda. De le quale pene pecuniare soprascripte, la meta sia de la Camera Apost.; e l' quarto de lo accusatore el quale sarà tenuto secreto, l' altro quarto de lo Offitiale che ne fara la executione.

Ancora che ciascuno citadino al quale sara comandata la guardia, per li offitiali sopradicti de cio deputati, la debbiano fare sotto la pena de tre libre de danari, denuntiandole a ciascuno che se ne fara la ricerca; et chi sarà trovato se punctera, et pagara la pena » Datum Perusiae V. Juli MCCCCLXV. » Io. Bapt. de Sabellis ec. (*Bandi* I. Serie Tom. III. pag. 5. tergo).

(I)

Per conservatione de questa nostra cita

del aere pestilentiale et infecto, per parte de la Rma. Sign. de Monsignore el Governatore se fa bando et comandamento a ciascuno Albanese, homo o donna che sia, venuto da tre anni in questa nostra cita, che debbia fra termene de tre dì sgombrare et partire de la cita et contado d essa sotto pena de perditione de le loro robe et de doie tracte de corda per uno, et carceratione de uno anno » Datum Perusiae die XXIV. Decembris MCCCCLXVI. » B. *Campanus ec.* (*Bandi* I. Serie Tom. III. pag. 15.)

(L)

O populo obstinato, iniquo, e rio,
Crudel, superbo, ingrato, e pien d' inganno:
Ch' ai posta la speranza el tuo desìo
In cose piene de mortale affanno,
Io son l' Angel del Ciel messo da Dio
A farte noto ch' a la pena e 'l danno
De le tuoie piaghe e de le tuoie mine,
Per prieghe de Maria, c' ha posto fine.
Volgete gli occhi miseri mortali
A grandi exempli presenti e passati
De le miserie extreme e de gran mali,
Ch' el Ciel vi manda pe' vostri peccati
De homicidj, adulterj principali,
D' avaritia, luxuria, o scelerati:
La Giustitia del Cielo non va a furia;
Ma Lui sempre punisce omne sua ingiuria.
Ninive fu ciptà florida e magnia,
E Babilonia, e or non sono niente;
E Sodoma, e Gomorra, ch' quanto bagnia

D' acqua e de solfo nera e puzzolente
L' altra che vince l'odio, e or si lagnia,
Posta in Settentrione da Occidente,
Pe' suoi peccati antiqua e bella Roma,
Che in servil giogo el Ciel la strazia e doma.
Or siate dunque grati e cognoscenti
Nei beneficj e grazie del Signore;
E sien gli animi vostri tutti ardenti
Di Fede, Carità, Pace, et Amore.
E se pur voè sarete pigri e lenti
A non voler abandonar l'errore,
Nuovo giuditio a voe anuntio; e stimo
Che fia maiure e piu crudel ch' el primo;
Con pianti fatta fu, gridando omei,
Nel mille settanta quattrocento sei.

(Storia de' Gonfaloni)

(M)

Per parte de M. S. dell' arte de la cita de Peroscia, per el presente Bando se fa comandamento et inibitione a omne persona de qualunque conditione se sia, quanto a grandi quanto a piccolini non ardiscano ne presumano buttare alcuna generatione et brucime, ovvero disonestamente fedare o imbrattare sotto le volte, ma andare a locho deputato per tale mestiero, sotto pena de XX soldi per ciaschuno et ciaschuna volta.

Ancora se fa expresso comandamento a ciascheduna persona de qualunque conditione se sia, che non ardisca ne presuma buttar brucime ne alcun altra bruttura in la Chiocana

del Sopramuro, a piè del rembocco de' pullajoli «Datum Perusiae die xiiij Maii mccccclxxxv. *Aurelius* Coad. (*Bandi* II. Serie Tom. I. pag. 8.)

(N)

Li presenti Offitiali contro la peste, con auctorita, consensu, et volunta de la R. S. de Monsig. el Governatore de la cita de peroscia, per provedere opportunamente che la cita se conserva necta da omne contagione hanno fatto li presenti ordinamenti.

In primo proibischono et comandano ad omne persona che venisse da locho suspecto de peste non ardischa intrare nella cita di peroscia sotto la pena di X. ducati

It. che a niuno tractore o revendetelo sia lecito andare a Roma, ne suo districto senza expressa licentia de li dicti Offitiali, sotta la dicta pena

It. se comanda a tutte et singule meretrice et loro homeni non ardischano andare a guadagno ad alcuna fiera o mercato o altro locho fora dela dicta cita, sotto la dicta pena.

It. se comanda a ciascheduna persona debba per tempo de octo dì havere recconcio tutti li lochi dessero fetore et puzza, et similmente omne octo dì spazare et nectare denanze a le loro case, sotto pena come sopra

It. se comanda a tutti li becchari et ad omne altra persona non ardischano buctare

spurcitia e bructura in locho donde potere dare fetore a le case o finestre de la cita, sotto pena come sopra; derogando omne uso o consuetudine inducta in contrario da alchuno tempo in qua: et che cio se stia al dicto de uno testimonio, et el suo nome sara tenuto secreto. Et insuper le predicti becchari de la cita et contado non possono gonfiare alchuna generatione de carne, sotto la pena come sopra, nel Venerdì et Sabato.

Et perchè s' intende la carne porcina essere infecta, se comanda che nessuno ardischa vendere *porchette* ne la cita et subborghi de essa, sotto pena come sopra « Datum Perusiae Die Sabbati xiy Julii mcccxiy (*Bandi* II. Serie Tom. III. pag. 48. tergo)

In altro Bando dell' epoca stessa in cui si vietano i Mercati del Territorio e della Città, si aggiunge quest' articolo.

Se fa noto lo Spetiale essere stato deputato a lo dicto Castello de Deruta, Corsciano, et Magione, dov' è provisto de cose necessarie per li infermi et infecti de la peste: comandando expressamense niuno ardischa molestare, offendere, ne ingiuriare dicto Spetiale, in dicti nè in facti, ne in persona ne in cose *sotto pena de rebellione*, *et de confisca de tutti li beni*, da applicarse ec. Datum ec. Die X. Augusti mcccxciv (*Bandi* II. Serie pag. 50.)

(O)

I luoghi scelti da quelle autorità municipali per seppellire gli appestati furono la chiesa di s. Giacomo in porta Eburnea: la chiesa di s. Francesco in p. s. Susanna: quella di s. Matteo in p. s. Angelo: il cemeterio degli appestati (che non può conoscersi quale fosse) in p. Sole: s. Girolamo in p. s. Pietro.

I luoghi poi per medicare gl'infermi di peste furono s. Angelo *de Arenario*, oggi Cenerente: il Romitorio di s. Giuliana detto *del Rivo*: s. Maria del Colle: le Colombate fuori di p. s. Susanna.

I luoghi ove gli Speziali preparavano i medicamenti, specialmente per li campagnoli, furono s. Manno, s. Faustino, s. Lorenzo, la Trinità, s. Cristoforo di Piscille, s. Giorgio, s. Bevignate, s. Orfeto.

Questi luoghi furono spesse volte ed in varj anni di pestilenze cangiati nell' uso; ma sempre si trovano preferiti tra i molti nelle urgenze di contagioni. (*Annali* municipali 1523 ed altri in seguito).

(P)

Fra Vincenzio Ercolani perugino, dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo d' Imola, fu

richiesto dal Card. della Corgna in luogo del defonto Vescovo Bossio a Vescovo di Perugia. Questo virtuosissimo e dotto Domenicano venne in Perugia, senza alcuna pompa e con grande allegrezza de' Perugini agli 8 di febbraro del 1580. Fu ottimo Vescovo elemosiniero, esemplare, eloquente. *Molto opportunamente venne da questo santo prelato provvista la città*, perchè quest' anno venne flagellata la città e la Italia da un terribile male che volgarmente si disse mal del *Bazzuccolo* » (*Storia* de' Vescovi Perugini ms. pag. 166.)

(Q)

Ma se pur ad alcuno sopravenisse la infectione, et se ammorbasse, o havendo facto le cose sopradicte o no, se de' considerare dove sia lo *apostema* se ello appare, perchè molte volte è ammorbato l' homo et non li appare lo *apostema*, *o bubone, o carboncello, o giandola, o codesella,* o chiamala come tu vuoi » (*Bavèra*. Tractato mirabile contro la pestilentia. In Perugia Tip. de Cartulariis 15 gennaro 1523 p. 17.)

(R)

Le Accademie scientifiche e letterarie istituite in Perugia furon tutte posteriori alla guerra detta *del sale*, ossia dopo il 1540. Nel

1546 venne per la prima eretta l' accademia *del Disegno*. Nel 1561 ebbe origine quella degl' *Insensati*, poi degli *Atomisti*, poi degl' *Insipidi*: Nel 1567 la *Scossa*, con l' Impresa del Buratto da farina ed il motto *excussa nitescit*. *Quale Buratto*, dicono i nostri Cronisti, *vollero poscia gli Accademici della Crusca usare per loro Impresa, avendola presa dalla Scossa, quale fu istituita molti anni prima in Perugia che quella della Crusca in Firenze* (ms. *Lancellotti* - Scorta Sacra, ed altri).

(S)

Noi abbiamo scritto l' Elogio di questo dotto Medico Perugino del secolo XVII. e sarà fatto pubblico con le stampe; imperciocchè crediamo che dalla vita e dalle opere di questo Scrittore possa derivare onore alla patria, ed utile alla medica scienza.

(T)

Desiderando Noi *Consiglieri della Sanità* di Perugia di tener lontano più che sia possibile il contagio che si sente tuttavia crescere negli Stati del Serenissimo Gran Duca di Toscana, e di provvedere a tutte quelle cose che bisognano in questi accidenti; e non potendosi ciò eseguire senza gran spesa, massime nelli confini così spaziosi dove è neces-

sario di usare straordinarie diligenze, trovandosi questa città esausta affatto di danaro e senza alcun assegnamento, niente *o poco giovando il provvedere dopo che il male vi fosse penetrato* (di che Dio ci liberi) supplichiamo umilmente V. E. a farne parola, parendole, con la Santità di N. S. e dare facoltà a questa Comunità di poter pigliare ad interesse scudi cinquemila, vinti da questo Consiglio Generale: o quella quantità che potrà, da spendersi bisognando, con ogni accuratezza, in occasione così urgente ed importante anco alli vicini. Che ec.

Li Consiglieri della Sanità

All' Emo Sig. Card. Vitelli
Commiss. Apost. Roma

Perugia 7 Xmbre 1630

In seguito di tale istanza furono subitamente accordati ₰ 500.

(*Bandi.* 1ª Serie Tom. VIII. pag. 136)

(U)

Molt. Rdo. Sig.

Volendo la N. S. che li Ecclesiastici così regolari come secolari, ospedali, ed altri luoghi pii concorrino alle spese fatte ne' passati sospetti del contagio, come in altre consimili le è stato notificato; ordinerà a tutti quelli di cotesta Diocesi che contribuischino, anche alla tassa nuovamente fatta del Lazzaret-

to di Ancona, col forzare quelli che mostrassero renitenza, e Dio la prosperi.

Roma 14 Genn. 1637.

Il Card. Barberino

Al Molto Redd. Sig.
Vicario Episcopale di Perugia
(*Bandi*. 1ª. Serie Tom. VII. pag. 142, 155, 156).

(V)

Lodevole cosa ha veramente fatto il chiarissimo Sig. Abb. Tito Cicconi Bibliotecario de' Principi Albani, nel dare alle stampe, coi Tipi del Collegio Urbano, quella parte della vita del gran Pontefice Alessandro VII. riguardante la peste Romana del 1656, tolta dal manoscritto di quel fior di sapere e di sincerità d' animo del Cardinale Sforza Pallavicino. Più lodevole ancora è stato il pensiero di questo erudito Bibliotecario nel pubblicarla correndo l' anno 1837, quando Roma era afflitta, per anno non men tristo di quello che fosse il 1656, dal contagio cholerico. La lettura di questo prezioso libretto possa una volta, con la comparazione di que' tempi e di que' fatti, meglio avvertire le menti dei principi, de' magistrati, dei medici del come governare si deb-

bano le pestilenze che potessero mai rinnovarsi fra noi .

(X)

La Sacra Congregazione della Sanità in Roma ha considerato, per non ristringere tanto la libertà del commercio, che debbano al presente solamente tenersi le Guardie alle porte della Città e Castelli che per il confine di terra sono distanti 20 miglia dal Regno di Napoli, e 10 miglia per quello di mare; volendo che si levino da ogni altro luogo fuori di tal distanza .

In tal forma V. S. Illma. potrà darne l' ordine ec.

Sottoscritto Monsig. Grimaldi Commissario della Sanità « Perugia 11. Aprile 1691. » (*Bandi* Tom. X. pag. 51. tergo).

(Z)

Mentre i Stregoni e gli Untori con un composto di ramarri, di rospi, con biscie con bava dei morti di peste, con sterco, e altre sozze materie ungevano le muraglia, i catenacci, le porte, le vesti, e tutto che potevano ungere : l' uffizio di Sanità divulgò che gli Untori si preservavano dalla peste con questo rimedio « Cera nuova, olio commune, di lauro, di sasso; aceto, bacche di lauro, rosmarino e salvia peste, bollite con aceto; ed

ungerne all'uopo le mani, i polsi, le ascelle, le piante de' piedi »

La Grida che fu pubblicata in Milano con data del 7 Agosto 1630 contro gli Untori è memorabile per la ferocia delle condanne ivi comminate e che si eseguirono in molti, fra quali nei due celebratissimi Untori il *Piazza* ed il *Mora*. Sulla casa del Mora, distrutta fino dalle sue fondamenta, innalzossi una *Colonna* che si disse *Infame* ove stava scritta questa Leggenda latina.

HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
IOANNIS IACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE IUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAEQUE INTEXTOS POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID JAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI *COLUMNAM*
QUAE VOCARETUR *INFAMIS*
IDEM ORDO MANDAVIT

PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMACULET
MDCXXX . KAL . AUG.

Sottoscritti — *M.* Antonio *Monzio*, Gio. Batt. *Trotto*, e Gio. Batt. *Visconte* Presidi della Sanità, del Senato, e della Giustizia.

Noi a comune intelligenza l' abbiamo volgarizzata così

Qui . Stava . La . Barbierìa . Di . Giovanni . *Mora* . Che . Con . Guglielmo . *Piazza* . E . Con . Altri . Quando . Atroce . Pestilenza . Regnava . Qua . E . La . Spargendo . Pestiferi . Unguenti . Molte . Genti . A . Fera . Morte . Condussero .

De . La . Patria . Nemici . Ambedue . Primamente . Con . Roventa . Tenaglia . Furono . Lacerati . Poi . Le . Destre . Mani . Da . Rota . Frante . Poi . Dopo . Sei . Ore Strozzati . E . Bruciati .

E . Perche . Di . Tanta . Scelleratezza Memoria . Non . Restasse . Mai . Le . Ceneri . Nel . Fiume . Disperse . La . Casa . Distrutta . Una . *Colonna* . detta . *Infame* . Erettavi .

Il Senato . Decretò . Alle . Calende di Agosto dell' Anno . MDCXXX.

Lungi . Ah . Lungi ! Che . La . Infelice . Infame . Terra . Voi . Buoni . Cittadini . Non . Maculi . Mai .

(*Tadini*, *Ripamonti*: riferiti da *Cantù* nel Ragionamento X. pag. 243).

Queste carnificine più volte si videro: viveva chi pensava in queste cose a diritto; il

buon senso v' era, ma se ne stava nascosto per paura del *senso comune*. Non si è mai forse rinnovato a dì nostri questo nascondimento del buon senso al prepotere di un senso comune traviato ? .... Pur troppo !

(AA)

Monsig. Illmo.

Continuando sempre più i sospetti del mal contagioso in diversi luoghi della Germania, dopo i primi insorti in Presburgo, la Santità di Nostro Signore, il cui pensiero è la preservazione della pubblica salute, ha comandato che si facciano alzare i Rastelli alle porte della città di passo per Roma soggette al di Lui Governo, acciò non si lasci passare persona alcuna senza le fedi di Sanità riconosciute nelle forme consuete per chi sarà deputato alla custodia di dette porte. Volendo che tal custodia si faccia dai Cittadini che saranno estratti, senza eccettuare alcuno benchè privilegiato ed assente dalla sua giurisdizione: con incaricare loro d'ogni più esatta attenzione e diligenza; con riserva che con le persone provenienti da luoghi non sospetti non s' usino le cautele prescritte, se non se dopo venti giorni dall' apposizione de' Rastelli; non parendo giusto che quelli che vengono da paesi non sospetti, senza notizia dell' obbligo che hanno di prendere l' attestato di sanità, siano indebitamente trattenuti. Così dunque V. S.

potrà contenersi in cotesta città e per le altre della sua giurisdizione, per uniformarsi alla premura e zelo di Sua Santità in affare così geloso « Sottoscritto il Card. Paolucci Roma 18. Genn. 1713. A Monsig. Foscari Delegato di Perugia (*Bandi* Tom. XI. f. 10. tergo).

Nel 13 Gennaro del 1714. giunse poi ordine dalla stessa Suprema Consulta che si rimuovessero tutti i provvedimenti presi, imperciocchè i sospetti di tale pestilenza erano ovunque cessati (loc. cit. f. 11.)

(BB)

Nel giorno 4 di Ottobre del 1716 ebbe luogo il Decreto Consiliare Municipale sul solenne Voto fatto alla Madre di Dio. Dagli atti Municipali rilevasi che fu esso emanato *per essere cessata o quasi affatto la influenza di malattie e morti in molto numero accadute in questa Città per più mesi*; *e per ottenere la di Lei protezzione ed assistenza per la totale terminazione dell' influenza, quanto per ogni altro bisogno si pubblico che privato* « (Ceremoniale Municipale p. 293 Ann. Municip. 1716. f. 20.)

A memoria poi di questa Dedicazione della Città di Perugia a Maria del Rosario, si decretò che in ogni anno nella terza Domenica di Gennaro i Magistrati si portassero in *gran fiocco* alla Chiesa de' MM. RR. PP. Dome-

nicani a memorarne ed a rinnovarne la religiosa cerimonia. Si pose finalmente sulla parete interna della gran Porta castellana di S. Pietro la seguente Epigrafe ».

Augusta. Perusia. Civitas. Virginis. SSmi. Rosarii. Nuncupata. Ex. Decreto. Generalis. Consilii. Emanato. Die. xii. Decembris. mdccxvi. Illustrissimi. Domini. Gentiles. De Ubaldis. Et. Collegae. Primi. Trimestris Anni 1717. Ad. Aeternitatem. PP.

(CC)

Tra i Regolamenti di questa perugina *Società de' Rocchisti* vi è quello lodevolissimo di porre in Archivio tutte le poesie che in ogni riunione di essa si leggono, di tema libero ma innocuo, lieto ma sempre castigatissimo. Il Chiariss. Professore Antonio Mezzanotte, i giureconsulti Dott. Salvatore Micheletti Francesco Bartoli Emilio Barbanera sono di altri i primi che sempre rendono con le loro rime più graditi e piacevoli gli annuali convivj.

Nel 16 Settembre dell' anno 1830, celebrandosi la Festa del Santo nell' amenissima Villa dei Conti Oddi in S. Erminio, si cantò con Coro di tutti i fratelli ed a tre voci principali affidato, un Inno da noi scritto e fatto pubblico con la stampa, che fu questo.

ALLE GLORIE DI S. ROCCO

INNO

DI DIDALMO ELICONIANO P. A.

Posto in Musica dal Sig. Maestro

CAVALIERE

GIUSEPPE ROSSI BUONACCORSI

CORO » Viva Rocco Protettore
» Della nostra Sanità.

Quì di un lauro all' ombra amica
Per Te un Ara s' innalzò,
Dacchè ogni aura a noi nemica
La tua destra allontanò.
Di tua vita il primo albore
Nel ciel gallico apparì;
Ma del vivo suo splendore
Ogni terra si vestì.
Spregiator del vile argento
Fosti caro a povertà,
E serbasti il cor contento
In negletta oscurità.
» Viva Rocco ec.

Per Te il Tebro, per Te l'Arno
A salute ritornò,
Chè maligno Genio indarno
Minaccevol si mostrò:
E dell' Adria il bel paese
Che il tuo cener chiude in sen,
Non paventa più le offese
Di pestifero velen.
Ah! dal seggio, ove beato
Siedi in grembo a eternità,
Volgi un guardo innamorato
Alla nostra Società.
» Viva Rocco ec.

Se la tua destra possente
Più tangibile non è,
Sanità splenda ridente
Per virtù di nostra fè.
A Te omaggio offrirem noi
Di devoto e puro amor,
Tu versando i doni tuoi
Con benefico favor:
E in ogni anno, quando amico
Questo giorno tornerà,
Su quest' Ara, in colle aprico,
L' Inno a Te si canterà
» Viva Rocco ec.

(DD)

A noi piace qui riferire ciò che nella parte dispositiva si premette al decreto emanato sul pubblico Cemeterio di Roma: e questo ad onore del Principe che lo dettò; della penna che lo scrisse.

» La tumulazione de' cadaveri all' aperto » resasi oggi indispensabile, e la necessità di » chiudere quei sepolcri nelle Chiese, i quali » col fetore che tramandano divengono perni- » ciosi alla salute, hanno indotto la Santità » di Nostro Signore ad ordinare sollecita l' at- » tivazione de' Cemeterj. Questa disposizione » suole non di rado eccitare idee melanconi- » che, *ma per verità prive di fondamento*. » Sembra quasi che le spoglie dei nostri de- » fonti troppo da noi si allontanino, e più » presto rimangano nell' obblio e nell' abban- » dono: questo è un errore. Esse vanno a » giacersi come giacquero le ossa di quelli » eroi che ci precedettero, e che tolte appunto » da cemeterj e non dai Templi, passarono e » passano tutto giorno all'onor degli altari. Esse, » in sacri recinti, sotto la tutela del vessillo del- « la Croce traggono a se devoto il sospiro, » lo sguardo, la preghiera del passaggero cri- » stiano, ed aspettano che i loro fratelli e- » spressamente muovansi spinti da carità a vi- » sitarli: *quei fratelli che spesso entrarono*

» *ne' Templi* ; *e sebbene genuflessi sopra le* » *stesse tombe che li racchiusero , tante volte* » *si dimenticarono di loro* . Esse nè Cemeterj abbandonate non sono , insieme raccolte vi stettero e vi stanno sempre , nè v' è causa che possa indurre alcuna mano disturbatrice a togliere la loro pace ; mentre pur troppo questa mano medesima , non di rado penetrando nè templi e distruggendone gli ornamenti non solo ma le mura stesse , o cambiato il luogo santo in soggetto di terrena speculazione e di traffico , fu turbato realmente delle spoglie dei defonti il riposo , e furono i Cemeterj che gli dettero asilo » siegue la dispositiva sul Campo Santo di Roma , poi si dice »

» Ecco aperto o Fedeli, un nuovo campo alla vostra pietà . Quando le ceneri de' vostri congiunti e de' vostri amici in questa remota parte saranno riposte , l' eccitamento di una Fede sincera , i sensi religiosi di cui siete animati , il tenero affetto che per loro serbate , vi condurranno a farne ricerca ; e se oggi sarà con qualche vostro disagio , quelle anime riconoscenti che già informarono que' corpi sapranno impetrarvi da Dio larghissima ricompensa » .

Roma 1. Settembre 1835.

Sott. Carlo Odescalchi Card. Vicario.

(EE)

Perugia dovrà con piacere ricordare i nomi de' suoi Gonfalonieri Conte *Vincenzio Ansidei*, e Cav. *Francesco Connestabile della Staffa*, allorchè volgerà lo sguardo al Cemeterio (v. pag. 211), alla Pescheria, al Mattatojo. Per zelo del pubblico bene e del patrio decoro, Eglino si adoperarono con tutta efficacia negli anni 1837 e 1838 alla deliberazione e formazione definitiva di tali Edificj, sui disegni e con la direzione del Sig. Filippo Lardoni Ingegnere-Architetto Comunitativo. Il secondo di essi è già compiuto, e gli altri quanto prima giungeranno al termine loro desiderato, dacchè il vivo interesse per ogni civico prosperamento dal quale è condotto l'ottimo attuale nostro Confaloniere, il prelodato Sig. Cav. *Connestabile della Staffa*, ce ne dà guarentigia. Nè la Deputazione Sanitaria Communale che con più esami, scritti, e pareri li dimostrò opportuni; nè il vigile Magistrato ed il Communale Consiglio che ne discussero la convenevolezza e ne decretarono le forti spese; nè la Commissione Sanitaria Provinciale e la eccelsa Congregazione Governativa le quali ne pronunciarono la dovuta Sanzione, saranno dai buoni Perugini dimenticate, finchè giustizia e riconoscenza negli animi loro avranno sede.

(FF)

Nel nostro Voto diretto alla Suprema Consulta di Roma per ottenere (come si ottenne) l' abolizione dell' enunciato privilegio ; tra le molte cose ivi scritte , rappresentammo i disordini prodotti dal vagamento di questi majali ne' termini che qui ripetiamo =

» E siaci permesso presentare alla Sacra » Consulta un cenno biografico e sincero di » questi vagabondi animali .

» Traggono per lo più i loro natali da » famiglie del Casentino , per mole e per pin- » guezza celebratissime . Un sozzo pedagogo » nella prima età li accompagna e li fa istrut- » ti perchè di troppo non sbranchino incauti » ed imparino attenti, sonando le 24 ore di » sera , tornare uniti al loro porcile , posto » nel Palazzo del Priore pro tempore di S. » Antonio o dell' Enfiteuta che ne gode i » redditi ed i privilegj . Fatti maturi ed ab- » bandonati dall' ajo , si danno in preda al- » le porcali loro inclinazioni . Passano la in- » tera mattina sulle piazze de' commestibili , » e rubano frutta , e strappano erbaggi dai » cesti o dalle mani de' venditori . Quà get- » tano a terra un fanciullo , là si avventano » a mordere o lacerar vesti alle donne . Quì » s' intromettono al passo di una vettura, quì » tra i piedi si pongono di chi passeggia .

» Alcuno di loro più discolo attacca lite coi » cani; e si suscita una cagnara ed una por- » cara, la quale non manca di qualche pia- » cevole singolarità, non potendo i cani ad- » dentare le orecchia di quelli perchè in se- » gno de' privilegj loro ne vanno privi.

» Che più. Rimuovono i non selciati » terreni, e vi fanno scavamenti a danno del- » le pubbliche vie, organizandovi bagni non » seducenti sicuramente. Ancor più. Intor- » bidano le cadenti acque delle fontane; di- » sperdono ovunque le raccolte immondezze, » rendendo frustranee le cure de' spazzatori; » entrano per le botteghe e ne danneggiano » le robe se non ne sieno sollecitamente cac- » ciati; vanno sulle corti de' palagi e le im- » brattano: nè sono rari gli esempi di aver » penetrato per fino ne' Templi. Di fatti chè » sperarsi dall' ozioso vagabondaggio di più » grossi animali neri di buona razza, a ca- » rico di tutti pasciuti privilegiati protetti? » Incommodo sudiciume danno.

» Che se il bel paese d' Italia deve al- » la pulitezza de' nostri secoli ed alle savie » leggi di medica polizia e di salute pubbli- » ca il men soffrire quelle devastatrici pesti- » lenze alle quali andò tante volte soggetto » ne' secoli a noi più remoti, chi non vede » quanto sconveniente e disdicevole sarebbe » oggi il permettere e tollerare certi usi, (e » sieno pure privilegiatissimi) che compro-

» mettono la salute, offendono la decenza,
» ed urtano il buon senso comune?

» Che se a molto onore del Senato Ve-
» neto tornò il Decrèto emanato nel 1409 a
» togliere in quella Città *i porci vaganti di*
» *continuo per le strade, e gratuitamente ci-*
» *bati dalla popolazione per i poveri Mona-*
» *ci di S. Antonio di Olivolo, perche faceva-*
» *no dei danni* » *tam contra pueros, quam*
» *stradis et fundamentis propter suum ruma-*
» *re (Mutinelli.* Costume Veneziano) a pari
» somma onoranza della Suprema Consulta di
» Roma ritornerà certamente un provvidissimo
» ugale Decreto, che renderà paghi una vol-
» ta i fervidi voti di questa intera perugina
» popolazione = Perugia 12. Decembre 1832.
Sottoscritta — La Commissione Sanitaria.

(GG)

» Il sistema di quarantena ha trionfato
» in Turchia. In seguito di un ordine del
» gran Signore, il Divano si è adunato ed
» ha addottato le seguenti misure sanitarie.

» I. Il principio della Legislazione sani-
» taria europea, considerato come base di
» una nuova istituzione, è adottato dall' Im-
» pero Ottomano.

» II. I lavori preparatorj di organizzazione
» saranno immediatamente messi in esecuzio-
» ne.

» III. Il Sig. Dott. *Bulard* sarà incarica-
» to dalla Porta a far parte della *Intenden-*
» *za Sanitaria* che deve istituirsi, ed a pre-
» siedere ai dettagli di organizzazione e di
» applicazione.

» IV. Doddici milioni di piastre, da
» prendersi sul tesoro particolare del Sulta-
» no, sono destinate al servizio delle quaran-
» tene » (Giornale di Lucca 11 maggio 1838 N. 39 ed altrove).

Dal Giornale di Smirne, *la Peste*, si ha quanto appresso » Dall' anno 1800 al
» 1830 la pestilenza tormentò Trebisonda
» per 9 volte, Costantinopoli per 6, Oron-
» guesia per 5, Smirne per 6, Bavient per 7,
» Egitto per 4 volte. Nel 1812 morirono in
» Costantinopoli 150 mila persone in 800
» mila. Nel 1834. in Alessandria 12 mila
» in 30 mila. Nel Cairo 80 mila in 350 mi-
» la: e nel 1837 perirono nelle Smirne 15
» mila abitanti in 130 mila. Un milione e
» più trovasi esposto alla morte: e riprodu-
» cendosi da 10 a 12 volte in ogni secolo
» si ha una diminuzione di 10 a 12 milioni:
» colle misure sanitarie tutto o in parte è
» distrutto il flagello. Affrancata una volta
» dalla peste la Turchia di Europa, le po-
» polazioni si convincerebbero gradatamente
« della utilità dei metodi sanitarii che si po-
» trebbero ampliare in altre contrade » (Foglio Ticinese *Supplemento* N. 15. 1838.)

(HH)

La Deputazione sanitaria di Perugia istallata nel 19 giugno 1816 a norma degli ordini supremi della Sacra Consulta, e presieduta dal Delegato Apostolico monsignor Domenico De-Simone, fu composta dai qui nominati signori.

1. Cavaliere marchese Coppolo Coppoli Capo di magistrato. 2 Conte Giulio Cesarei. 3 Conte Giuseppe Baglioni. 4 Marchese Niccola Antinori. 5 Cammillo Mandolini. 6 Giovanni Anselmi. 7 Niccola Uffreduzj. 8 Luigi Bordoni. 9 Orazio Boccanera. 10 Can. D. Luigi Mattioli. 11 Padre Maestro Girolamo Perilli de' Servi di Maria. 12 Prof. dott. Felice Santi. 13 Prof. dott. Luigi Pacifico Pascucci medico primario fiscale e delle prigioni. 14 Prof. dott. Cesare Massari supplente del sopranominato. 15 Stanislao Battaglia chirurgo fiscale. Ne disimpegnammo l' ufficio di Segretario: quindi riassunto nel principio dell'anno 1832, fino a tutto l'anno 1837 fu adempiuto gratuitamente da noi.

(II)

Ci portammo per ordine Superiore nella Terra di Marsciano sul principiare di aprile 1817. Pochi e mitissimi casi di febbre

petecchiale si videro: mancava il Campo santo, e ne venne scelto e deliberato il locale. Passammo in Tiferno, appunto nel maggio 1817 in cui più violenti colà regnavano le petecchiali, onde rendere conto al Supremo Tribunale della Consulta Romana sullo stato sanitario di quella città, e suggerirne i migliori provvedimenti. Fu veramente desolante, oltra ogni credere, lo stato sanitario e la situazione di quelli abitanti; imperciocchè tra per la bassa ed umida ubicazione del terreno, tra per il numero ben grande de' miserabili, e sopprapiù per l'avvilimento universale degli animi, si rendettero quelle febbri colà più diffuse e più micidiali. E lì vedemmo gli antraci, i bubboni, le parotidi, i gavoccioli, le cancrene per decubito o per metastasi. Nè la somma valentia del chiarissimo medico dott. Alessandro Ginevri potè ammansire la ferocia del male, o ridurlo a più breve corso e più mite. L'esteso ragguaglio da noi dato in proposito alla Suprema Consulta di sanità in Roma con data del 13 maggio ne conserva la ricordanza.

Nell'agosto fummo invitati a coprire la primaria condotta medica di Spoleto per quattro mesi: vi ritornammo per altrettanto tempo nell'agosto del 1818. Là pure vedemmo le febbri petecchiali e tifoidee rare sì, ma non dissimili per gravezza alle tifernate. Il quadro sinottico nosologico da noi redatto in quel

duplicato essercizio medico ci fa rammentare aver noi attribuito all' aria più della perugina umida e meno da venti agitata, la violenza maggiore di quelle febbri.

Riguardo a Perugia qui trascriviamo uno specchio dimostrativo per saggio di statistica medico-tifoidea dei malati alla cura nostra affidati.

I. *Spedale Carcerario* » dal 16 aprile al 16 settembre 1817

Entrati	»	Morti	»	Sortiti
147		30		117

II. *Lazzaretto di S. Margherita* » dal 10. giugno al 10 settembre 1817.

Entrati	»	Morti	»	Sortiti
172		14		158

III. *Città* » In tutto l' anno 1817 si trovano giustificati nell'Archivio della Sanità 374 morti di Tifo petecchiale, ma noi abbiamo fatti e ragioni da portare la cifra approssimativa de' morti a quella di 500, compresi li borghi; in un animato di circa 16,000.

(LL)

Nella *Topografia Medica di Perugia* che si sta da noi compilando per darsi quanto prima alle stampe (se quiete di animo ci verrà) è dimostrata la favorevole ubicazione nostra per non soffrire, o per poco soffrire mali epidemici e contagiosi: più fatti ne lo assicurano, più ragioni il comprovano a buona sorte dei Perugini.

(MM)

Se ci sarà dato di pubblicare un nostro *Discorso sui poveri di Perugia*, vedrà la patria quanto le si addica prendere un saggio provvedimento su questi esseri infelici, i quali a ribocco si sono moltiplicati tra noi. E ciò lo comanda religione e giustizia; lo reclama la civica incolumità universale: chè l'andare troppo a rilento in cosa sì rilevante è un ridurre più lamentevole lo stato dei poveri, più trista la condizione di città nostra.

VOTO SANITARIO

SUL

CAMPO SANTO

IN

PERUGIA

» Sol chi non lascia eredità di affetti
» Poca gioja ha dell' urna .
(*U. Foscolo* . I Sepolcri)

AVVERTIMENTO

Non è questa una Dissertazione medica ed erudita sui Campi Santi; è un Voto sanitario sul Campo Santo in Perugia, prescritto oggi in tutti Pontificj Dominj per provvidissima suprema Legge di nostro Signore GREGORIO XVI, comunicata con Circolare Delegatizia del 21 Marzo 1837 N. 2272.

Esso è destinato a regolare la scelta e l' ordinamento di un Locale il più opportuno a tal' uopo.

Si umilia questo alla Illustre Deputazione Sanitaria Comunale, agli Eccelsi Magistrati del Perugino Municipio, alle Supreme Autorità Governative ed Ecclesiastiche; e ad ognuno che senta in cuore ben' essere e decoro di Patria.

Ciascuno ne corregga gli errori, nè suggerisca le mende; perchè in oggetto di sì alta importanza al più lodevole fine si giunga, e restino sodisfatti i comuni voti, cui con sincerità di animo unicamente anèla l' Autore.

ARTICOLO I.

Leggi Sanitarie di Formazione

Sebbene le Leggi sanitarie fondamentali sulla formazione dei Campi Santi sieno a tutti già note e dalle Supreme Autoritá Governative prescritte, pure ci ha sembrato utile il quì riferirle per meglio farne la necessaria *Applicazione a Perugia*, che del II. Articolo di questo Voto formerá l' interessante soggetto.

§. 1. Situazione.

» Non è in verun modo indifferente, dice » *Schener*, in quai luoghi sieno i campi de' morti, » benchè posti fuori di Città » I Legislatori che si occuparono di questo importante oggetto, ne ordinarono sempre le colline, oppure le situazioni colpite da tutti i venti. È molto pregiudicevole allorchè i Cimiterj sono posti soltanto ai venti occidentali » I Campi Santi, dice *Metzger* non sarebbero » all' uopo conformi, se non fossero collocati al » settentrione, acciocchè i bassi venti ed australi » non ne apportino in Città i vapori ».

È noto a tutti che i venti di mezzogiorno e di ponente promuovono le putrefazioni e sono alla salute dannosi; onde è miglior consiglio sciegliere pei Cemeteri le situazioni di Nord-Est, e saranno anche dessi più innocui, al dire di *Franch*, se posti in colline con piante cespuglj ed alberi non tanto folti che impediscano la influenza dei venti.

Tutte le Leggi prescrivono questa scelta di situazione, e per primaria legge di sanitá pubblica vien riputata dalla stessa Suprema Romana Consulta (1).

§. 2. Terreno.

» Non si ha esperienza, pronuncia il sullodato » Scrittore di Medica Polizia, che decisamente sta- » bilisca quale azione abbiano le diverse terre sui » corpi che vi sono seppelliti. L' argilla, perchè fà » sulla superficie dei cadaveri uno strato tenace, » impedisce in qualche modo che possano essere » toccati dall' aria, ed è in stato di mantenerli in- » tatti più o meno tempo. I Cemeterj formati di » argilla hanno il male che la terra, a motivo del » forte calor permanente, con frequenza si fende; » e quando le fessure si estendono profondamente » sul suolo, la calda atmosfera resta più avvelena- » ta dai vapori cadaverici di quello che accada |or- » dinariamente » *Lemery*, *Geoffroy*, *Humand* nel ragguaglio dato alle differenti dimande presentate dall' Inviato di Malta alla Reale Società Medica di Parigi stabilirono, che le *terre calcaree* spiegano un' azione più decisa sui cadaveri. Esse assorbiscono di fatti la umidità ed i gaz mefitici che si sviluppano dai corpi in putrefazione; ed il modo di agire è direttamente opposto a quello delle terre arenose ed argillose, le quali lasciano liberamente sortire quest' aria. Raccontano i Pisani che nel primo tempo della costruzione del celebratissimo loro Campo santo, i cadaveri si trovavano interamente distrutti nel brevissimo spazio di ventiquatt' ore. È forza però concludere con Franck, che è assoluta-

(1) Circolare del 30 maggio 1816, e del 21 marzo 1837 art. 5.

mente difficile, senza una precedente esperienza, lo stabilire esattamente la qualità del suolo più o meno favorevole alla putrefazione de' corpi; segnatamente perchè tanto il clima quanto la stagione e la situazione importanti differenze producono. Che se l' articolo 5. della Circolare del 21. Marzo anno corrente prescrive *la natura argillosa del terreno*, devesi ritenere prescritta per la *maggiore* facilità e per lo approfondamento più facile delle fosse, potendosi all' uopo correggere il difetto di questa terra con l' addizione delle calci artefatte, prattica presso che ovunque introdotta nel seppellimento dei cadaveri.

§. 3. Estensione.

Per sottrarsi al danno che può derivare dal troppo sollecito riaprimento delle fosse de' morti, più leggi stabiliscono che la capacitá di un *Campo a interramento* debba calcolarsi sul *quintuplo* dello spazio capace a ricevere la quantitá dei cadaveri che annualmente si debbono infossare (1). Cosichè in ogni cinque anni si possano esse riaprire, ed a nuovi infossamenti dar luogo. Questo tempo però quinquennale può variare per tante cagioni, che già parlando del *terreno* al §. antecedente si dissero.

Richiedesi pure una estensione di terreno da contenere decente Tempio, locale per Impiegati, necessarj portici, sale per incisioni anatomiche, corti, e quelle necessarie comodità che soglionsi rinvenire in Cimiterj decorosamente ed utilmente costrutti.

Questa estensione devesi finalmente calcolare sulla esatta Statistica mortuaria della città, terra, o parocchia cui il Campo santo appartiene, non

(1) *Fleurisca* Cod. Ammin. Tom. I. pag. 276.

che sulle possibili accrescentisi mortalitá, sui successivi aumenti de' quali potrebbe abbisognare il locale, sulla rispettiva condizione civile del Popolo cui è destinato, e su tante altre non sfuggevoli avvertenze che possono riguardarlo.

§. 4. Circondamento.

Gli antichi medesimi circondavano con mura o con foltissime siepi i campi de' morti; chè la sicurezza, la decenza, la Religione lo vogliono. Le ordinanze di tutti i saggj Legislatori stabiliscono che l' altezza de' muri giunga per lo meno a due metri. Un' altezza maggiore farebbe impedimento al libero corso dell' aria; una minore faciliterebbe le clandestine insalizioni e ne minorerebbe la sicurezza. Dalla lettura delle Opere di *Lelio Girardi* e di *Habermann* si possono rilevare quali debbano essere sempre le cautele per la securtà e decenza de' Campi santi.

§. 5. Distanza.

» Fa osservare *Gmelin* che un Cemeterio non » dev' essere così vicino alle Città che confini con » le sua mura: una distanza di mille a due mille pas- » si è per ogni riguardo la più conveniente. » Più leggi stabiliscono questa distanza a 35. in 40. metri. La Circolare sopranominata si esprime all' Articolo I. che la *distanza sia giusta e proporzionata al di fuori dell' abitato*. Nelle Città situate in vaste pianure potranno ben' essere i Cemeterj distanti più miglia: nè paesi però posti in grandi elevatezze, con aspre circondanti pendici; in Città ove sono lunghi gl' inverni, spesse le gelate, e burascose le notti, dovrà cercarsi la minore possibile distanza, per evitare i gravi incomodi de' trasporti e le più grandi

spese; nè porre alle devote genti maggiore ostacolo a pregare sulle ossa de' trapassati. Fa di mestieri inoltre, trattandosi di grandi Città, prescegliere quella distanza che più lontana non sia dal centro dell' abitato, e che non obblighi a transitare i cadaveri pel maggior numero delle interne vie: perciocchè sarebbe specialmente cosa assai spiacevole e forse fatale ne' casi di contagj o di straordinarie mortalitá.

§. 6. Statistica Mortuaria

Dalle Tavole mortuarie redatte in Parigi da *Duprè dè Saint Maure*; da quelle del Sig. di *Buffon*; dalle Tavole statistiche di Londra pubblicate da *Corbyn*; da quelle di Germania raccolte da *Briesfeld*, non che da tutte le osservazioni dei Dotti rilevasi che la quantità media dei morti su quella dei viventi è annualmente di 1. a 35 : circa, ossia del 3 per $\frac{o}{o}$ circa.

Suole però questa cifra proporzionale più o meno variare a norma degli avvicendamenti politici, delle morali influenze de' popoli, delle guerre, delle carestie, delle pestilenze ec. ec. le quali cose attentano per ogni lato la pubblica incolumitá; ed accrescendo l' universale malanno, le malattie e le morti pur anche nelle genti si accrescono.

Da ciò ne dipende che alla formazione de' Campi santi fa d' uopo riflettere a tutte le possibili eventualità, perchè non manchi locale giammai a più numerosi e straordinarj seppellimenti.

Nè sembra finalmente doversi trascurare la conoscenza delle gradazioni civili, onde distinguere in miglior modo i quanti allogheranno sul nudo terreno *a fosse*; e i quanti per propria volontà, o per amor dei superstiti, o per riguardi di religioso e sociale dovere abbiano diritto a particolari sepolcri:

chè le persone più care alla patria, alla virtù, alla Religione godano oltre la vita onore e distinzione di tomba, è brama di tutti i popoli e di tutti i tempi, la quale più che dall'intelletto dal cuore ha sorgente.

ARTICOLO II.

Applicazione a Perugia.

Sarebbe impossibile potere applicare tutte le surriferite sanitarie Leggi ad un Campo Santo in Perugia da risultarne una scelta *per ogni lato* senza eccezione. Dovrà solamente cercarsi che le principali e più numerose servan di guida al giudizio; onde noi torneremo coll' ordine stesso a ragionare di ognuna.

§. 7. Situazione.

Non può in Perugia sciegliersi alcun Locale che sia rivolto al Sud-ovest (§. 1.) perlochè nella linea che dalla Porta di S. Margherita passa per quella di S. Pietro, S. Girolamo, S. Costanzo, Borgna, S. Susanna, e Conca non possono idearsi i Cemeterj. Resta perciò disponibile la sola opposta linea che guarda il Nord-Est, la quale incominciando da Porta S. Angelo passa per quella del Bulagajo, S. Antonio, Pesa, e Carmine sulla strada de' Cappuccini e di Monterone.

Trovandosi la Città nostra posta sopra quinquepartito monte con vasto orizzonte il quale ovunque l' attornia di liberissimo e puro aere, è dessa bersaglio di tutti i venti. A preferenza però i venti

traversi di Sud-Ovest e di Nord-East più la dominano annualmente e la percuotono (1). La Circolare sopracitata prescrivendo all' Articolo 5., che *la corrente dei venti australi spinga le esalazioni cadaveriche in direzione opposta al Paese* deve servire di norma a determinarne la ubicazione.

§. 8. Terreno.

Dalle analisi e perizie fatte nell' anno 1811., ripetute nel 1817. dai Professori *Colizzj*, *Bruschi*, *Pascucci*, e *Massari* risulta che il carattere più o meno distintivo e costante del suolo ove posa Perugia e di quello delle sue vicinanze è costituito da una *marna partecipante di sostanza calcarea*; o a meglio dire un' *argilla sabbionosa calcarifera*, *contenente ghiaja mica e qualche piccola selce rotolata*. La presenza della terra calcarea, la quale ovunque frà noi più o meno sparsa si trova, è giudicata opportuna alla sollecita distruzione dei Cadaveri (§. 2.) Trovare un vasto Campo prossimo alla Città, che sia *a preferenza argilloso*, come vorrebbesi dalla Circolare enunciata al §. 5. è impossibile; e ad averlo farebbe d'uopo portarsi sulle lontane pianure del Tevere. Tantopiù è impossibile questo vicino rinvenimento di terra argillosa sulla linea del Nord-est, dalla quale non debbesi partire giammai (§. 7.) Il tasselloso e l' arenoso esclusivo sarà dunque il solo terreno non eleggibile. Che se per una parte un campo di argilla è favorevole al

---

(1) » I risultati delle osservazioni meteorologiche di 15 anni addietro ci dimostrano costantemente che le direzioni dominanti dei » nostri venti sono le due opposte *Sud ovest* (Lebeccio) e *Nord-Est* » (Greco): meno che in qualche mese dell' anno nel quale ha dominato l' ovest verso Est »

Prof. *Mussini* Lettera al *Massari* 21 Aprile 1837.

pronto escavamento di più profonde fosse, richiede poi la spesa continua delle calci addizionali: il terreno più duro, calcareo, siccome è quello che circonda Perugia, mentre accresce qualche difficoltà alle mani d' opera per le escavazioni, minora il dispendio delle calci artificiali da aggiungersi ad ogni infossamento, e favorisce la distruzione più sollecita dei cadaveri (§. 2).

§. 9. Estensione.

Il Campo Santo di Perugia deve avere una estensione di terreno poco minore di 8. stara di sementa a grano; e questo spazio è stabilito tanto pel numero di 2400. fosse, quanto per il Fabbricato opportuno che deve all' uopo trovarsi (§. 3).

Come abbisognino queste 2400. fosse; per quali ragioni possa stabilirsi un rinnuovamento quadriennale anzichè quinquennale del Campo, (come si disse al §. 3.) sarà dimostrato al §. 13.

È poi indispensabile cosa che il terreno a fosse si trovi più che sia possibile *in piano*, affinchè sotto l' azione di lunghe e dirotte pioggie, le fosse a vicenda non si distruggano, e non formino coi cadaveri un' ammasso confuso e periglioso. La pianura di un Campo eviterà pure la incommoda spesa di renderlo a *più ripiani*, moltiplicando le mura di sostegno. Campi piani però a tal fine opportuni di 8. stara di sementa non possono facilmente rinvenirsi nelle nostre vicinanze, ed in specie sul lato nordico della Città. Questa circostanza di nostra ubicazione a quella congiunta del poco argilloloso suolo che ci ricinge accresce la difficoltà della scelta.

§. 10. Circondamento.

Circondare di mura un terreno di 8. stara di sementa non è cosa di lieve momento o di picco-

la spesa. Non si trovano locali trà noi disponibili per Cemeterio che abbiano giá un così vastó circondamento di mura; onde fa d' uopo assogettarvisi, potendo cercare unicamente qualche vantaggio sul lato delle fabbriche, o sulle mura che in alcun Locale già esistenti si trovino.

§. 11. Distanza.

In montana Cittá, quale è Perugia, cinta da più o meno alte colline, con interne ed esterne vie per la maggior parte incomode e ripide; in clima ove nei più mesi dell' anno regna crudelissimo il verno, il sito del Campo santo non debbesi cercare tant' oltre. Con quella *adequata e giusta* distanza dalle nostre Leggi voluta si faciliteranno i trasporti, saranno menomate le spese, e meglio resterà paga la devozione de' Fedeli per le ceneri degli estinti. A ciò si aggiunga essere tale la forma di Città nostra, che presentando una stella a due lunghi raggj, meglio fia sempre fuggire questi, ed ai raggj più corti avvicinarsi. Chè se nelle ordinarie cadaveriche transizioni meno si attenderebbe al movimento di esse per tutte le interne vie, potrebbe addivenire, come giá si disse al §. 5. fatale in qualche funesto incontro di affliggenti epidemìe o di più numerosi decessi, alle quali cose è pur necessario mirare con tutta avvedutezza e prudenza.

§. 12. Statistica mortuaria.

La Città di Perugia e suoi borghi contiene un' animato di 18301. (1).

---

(1) Statistica Delegatizia 1833 Sinodo Filesiano 1834.

Questa Popolazione è approssimativamente classificabile come siegue

1. Poveri	6380	(1)
2. Clero Secolare, e Regolare .	805	(2)
3. Patrizi, Possidenti Negozianti, Impiegati, Artisti ec.	11,116.	(3)

Totale N. 18301.

Ora con buoni fatti e con buone ragioni (di cui qui non facciamo parola) sarebbe facile provare come in Perugia la cifra dei morti sui viventi è minore del 3. $\frac{0}{0}$; (4) e ciò ad onore della Medicina e de' Medici Perugini, checchè ne dicano il volgo od i maligni in dispregio di quella o di questi. Pure vogliamo che resti fissa la proporzione sopra indicata analogamente al §. 6.

Su tale base del 3. per $\frac{0}{0}$ si avrà dunque il numero dei decessi come siegue:

Poveri 191. Clero Secolare ec. 24. Patrizj, Possidenti ec. 334. — Somma 549.

Lasciando poi le frazioni, e portando il numero a quantità più intera e costante, può determinarsi così lo stato dei decessi

1. Poveri	200.
2. Clero ec.	30.
3. Patrizj possidenti ec.	370.

Totale N. 600.

(1) (*Archivio di s. Martino* 1837.)
(2) Sinodo Filesiano 1834 pag. 209.
(3) Questa cifra è residuale delle due precedenti le quali si ritengono per le più determinate.
(4) *Massari* Topografia medica perugina *ms.* ec. Tavole statistiche perugine dal 1810 al 1813 *mmss.* ec.

ARTICOLO III.

Forma, e Ordinamento

§. 13. I Campi santi possono in tre modi formarsi:

1. Interamente *a fosse (Defunctorum Ager)*.
2. Interamente *a tumuli (Sepulcretum)*.
3. *Misto* delle une e degli altri (*Coemeterium*).

La Circolare del 21. Marzo anno corrente prescrive a preferenza il primo modo, senza escludere il terzo. Così che lasciando interamente quello alle piccole terre ed alle Parrocchie di Campagna; ed il secondo ai grandi Comuni che amano e possono sostenere gravi spese; ecco come ne sembra potersi stabilire la forma e l' ordinamento del Campo Santo in Perugia, usando il terzo.

§. 14. Tutto il Campo Santo, comprese le fabbriche, avrà una estensione di Staja 8. di sementa, interamente ricinto di mura.

§. 15. La natura del suolo e del clima perugino, la ventilazione non mai interrotta, la sempre bassa temperatura termometrica sembrano assicurarci che il Campo mortuario possa rinnuovarsi in ogni quattro anni, e non dopo i cinque (§. 3.) Difatti il quinquennale rinnovellamento di esso può ben' essere dovuto sulle basse ubicazioni, in suoli argillosi, e dove regnano sempre cocentissime ed umide atmosferiche costituzioni. Delle *otto* Stara di terreno, *sei* saranno destinate per le 2400. fosse, risultanti dalle 600. annue, da rinnuovarsi dopo il quarto anno (§. 9.) Li residuali Stara *due* di terreno serviranno alle Fabbriche.

Coll' aumentarsi delle *tumulazioni a sepolcro* minorerà lo spazio d' infossamento, e ciò servirà a favorire la presenza di un terreno *in riserbo*, necessario per ogni eventualità di straordinarj decessi, o nel caso che i fatti addimostrassero l' utile di una quinquennale anzichè quadriennale rinnovazione di campo.

§. 16. Verrà esso distinto in quattro grandi aree con ampli stradoni al facile passaggio per esse. Si comporrà ognuna di 600. fosse da servir per un' anno.

Ogni fossa deve esser *lunga* piedi perugini 5 1/2 *larga* 1 1/2 *profonda* da 5. a 6: la *distanza* respettiva per ogni loro lato esser debbe di 2.

Ogni fossa conterrà un cadavere, o al più due.

Ogni area di 600. fosse potrà essere distinta in altre aree determinate dal *Regolamento organico* per il distinto infossamento de' stranieri, de' militari, de' bambini ec. Saranno separati pure da tutti, in luogo appartato, i condannati nelle prigioni, i giustiziati ec. Chè a dir vero è sconsolante per l' uomo (dice a ragione un moderno scrittore) il sapere la confusione assoluta delle sue ceneri; e male ne sente il cuore umano che le spoglie di caste vergini e pudiche consorti, di probi e rispettabili Cittadini sieno con quelle dei ribaldi, de' ladroni, e de' scellerati miste e indistinte.

Se i quattro stradoni verranno di opportuni alberi guerniti, o da alti e sempre verdi cespuglj in-
peiatis, si renderà più vago il Locale: sará più interessante se vi s' innalzeranno sacri e bene intesi simulacri; poichè la Religione sola rende rispettabili e venerandi i Campi de' morti.

§. 17. Parlando ora del Fabbricato vuolsi che siavi la *Chiesa*. Questa è destinata alle solenni annuali Feste di espiazione ed ai pietosi suffragj. Può

bene spesse volte avvenire che vogliasi direttamente condurre il cadavere al Tempio del Cemeterio, ed ivi le essequie ne restino con pompa solennizzate: è dunque lodevole che vi si trovi, o vi si possa edificare un Tempio di bella forma, e delle rispettive comodità provveduto. Le *Chiese* poi *di deposito* per trattenere e adunare i cadaveri della giornata, trasportabili nella notte al Cemeterio, debbono essere poste sui limiti della città medesima, e la scelta di queste deve alla scelta di quello succedere.

§. 18. O sotto un *portico*, o in vaste *camere* debbonsi trovare i sepolcri di materiale costrutti coi rispettivi vespari e con doppio chiusino di marmo; il numero de' quali potrà essere in principio di 50. Staranno questi in proprietá dello Stabilimento per concedersi a que' richiedenti che ne volessero l' uso proprio ed esclusivo di Famiglia, col pagarne un' annuo canone alla *Amministrazione mortuaria*.

Le *celle*, i *sotterranei*, le *corti*, le *arche* vi debbono essere, o vi si debbono poter costruire, ove si voglia a *proprie o civiche spese* alzare tombe, erigere monumenti, formare avelli gentilizj, patrii, dignitari, religiosi ec. Quì è dove sogliono riposare le ceneri delle Persone distinte per lignaggio, per armi, per scienze, per lettere, e per ogni genere di belle e generose azioni commendevoli in vita: quivi le arti stesse dell' architettura, della pittura, della scultura, e della epigrafia sogliono fare bella mostra di loro.

Perugia di tutto ciò goda un giorno, a non essere fra le culte e ricche città italiane o la ultima o la spregiata, e quì per l' uomo, fra noi, questo almeno non manchi valido sprone a Religione e a virtù.

§. 19. Vuolsi che siavi decente abitazione pel Cappellano ed un Chierico ; per l' Ispettore del Campo Santo ed uno Scrittore ; l' Officio dell' amministrazione mortuaria e l' Archivio . Alcune camere per un Custode e per i Becchini, con qualche fondo per magazzino .

Finalmente un' *ossaja*, o luogo scavato o murato per allocarvi le ossa dei tanti che in ogni quadriennio verranno estratti dal Campo pel di lui rinnuovamento .

§. 20. Gl' Impiegati al Campo Santo saranno un Cappellano , un Chierico , un Ispettore , un Capo becchino , quattro infossatori , un Custode . Le loro nomine , i loro onorarj , le loro attribuzioni faranno parte del Regolamento organico del Cemeterio .

§. 21. I redditi di un Campo santo derivano da quattro sorgenti , cioè

1. Dalla dotazione annua sulla Cassa comunale .

2. Dai canoni annui de' sepoltuarj .

3. Dalle oblazioni , o lascite testamentarie de' Fedeli e de' buoni cittadini a quali tanto onorifico e sacro Stabilimento interessi .

§. 22. Il Corpo amministrativo sarà composto

1. Dal Gonfaloniere pro tempore .

2. Da due Consiglieri Municipali .

3. Da un Sacerdote dignitario .

4. Da uno dei Membri della Deputazione Sanitaria Comunale ; la nomina de' quali , l' ordine delle loro Congregazioni , e il tempo di loro officio verrà prescritto dal Regolamento suddetto .

§. 23. Nell' Archivio si conterrà il *Libro di Amministrazione* e degli *Atti* , il *gran Ruolo dei morti* , *l' organico Regolamento* , *le Piante topografiche* , i *disegni architettonici* del Campo santo ec.

§. 24. L' Ispettore, con l'approvazione del Corpo amministrativo, pubblicherá per le stampe in ogni quadriennio o rinnovazione del Cemeterio un rapporto mortuario ed amministrativo col catalogo de' Benemeriti del luogo stesso, e con le debite osservazioni statistiche, economiche ec. tessendo così la storia quadriennale di esso.

ARTICOLO IV.

Locali.

Poche parole diremo sui Locali che si vanno per la Città nominando a tale uopo, e che potrebbero proporsi perchè rivolti e situati sulla linea prescritta al §. 7. Le debite disamine poi che verranno fatte sulla faccia stessa dei Luoghi ne' fisserà meglio la decisione e la scelta.

§. 25. S. Caterina Vecchia.

Non si è mai nominato Campo Santo in Perugia, ne mai si è dovuto ricorrere ad un Cemeterio, che non siasi parlato del Locale di S. Caterina Vecchia, e non siasi ad esso ricorso in ogn' incontro di straordinarie tumulazioni.

Dall' anno 1810 fino al 1836 si sono dette e scritte più cose rilevanti su tal Locale a favore e a ricontro. Chiunque bramasse conoscerle le troverà da noi raccolte e collegate in un Volume esistente nell' Archivio della Deputazione Sanitaria Comunale.

S. Catterina vecchia fuori della Porta S. Angelo, per la via di S. Marco, gode della miglior pos-

sibile situazione perchè tutta al settentrione è rivolta. Stà in colle più basso della città, difeso dal colle più alto del Convento de' MM. OO. del Monte. Il terreno è vasto ed opportuno alla sollecita distruzione dei cadaveri. Si avverta però che vi sono molti punti ne' quali debbono trovarsi le fondamenta dell' antico Convento a poca profondità della terra.

Piccola ma bella è la Chiesa; sono poche e mal ferme le Fabbriche; sono però grosse, alte, e molto dirute le mura circondanti, che pure in altro Locale non potrebbero mai rinvenirsi così. La distanza dalla Porta di S. Angelo è giusta e proporzionata; la strada ne è buona ed agevole. Passano però per mezzo al campo de' morti gli Acquedotti delle pubbliche Fonti: quale opinione potrebbe destare nel popolo tale circostanza che ne' passati anni non eravi? Sarebbe facile provarne la innocuitá; ma bisognerebbe che ne fossero tutti persuasi e convinti. Il massimo ed *irreparabile* inconveniente che avrà sempre questo Locale si è quello di trovarsi precisamente al termine della più lunga diagonale della Città, per cui dovrebbero transitare i cadaveri a traverso di tutte le interne vie; quindi per la sola Piazza Grimana, e per la lunghissima *Longara*, giungere alla Chiesa di deposito in S. Matteo, ed al Cemeterio. Ciò lo renderebbe interamente opposto a quanto si disse ai §§. 5. ed 11.

§. 26. S. Francesco delle Donne.

Forse verrebbe buono per un Campo santo di seconda specie, ossia *interamente a tumuli* il soppresso Monastero di S. Francesco delle Donne, giacchè la parte fabbricata è vasta con bella Chiesa, con grandi sotterranei, camere, conserve di acque, abitazioni, sale per incisioni cadaveriche, vicinanza al

Patrio Studio, e sopra ogni altra cosa di minore dispendio sarebbe l'acquisto e riduzione di esso. Manca il terreno a fosse. La sua situazione è troppo all' Ovest rivolta, trovasi in faccia alle civiche abitazioni del Verzaro e della Conca, non è al di fuori, ma all'interno contatto colle mura castellane.

§. 27. Lo Sperandio.

In meno aspra e in men trista situazione dei due predetti Locali trovasi le Sperandio al Nord-Est, e alla destra di Porta S. Angelo. Buono è il terreno, ma scarso e declive: ristretto ne è il fabbricato con l' istesso inconveniente di transito che si rilevò in quello di S. Caterina Vecchia.

§. 28. S. Erminio.

Lasciando la linea del settentrione ed a levante più dirigendoci trovasi il delizioso ed appianato colle di S. Erminio fuori della Porta di S. Antonio, lungo la Via Eugubina, difeso dal più alto colle di S. Giuseppe. Buona è la sua situazione al Nord-Est; contornata da vaghi poggi e fiorenti campagne. Il terreno è opportuno e vasto, parte in bel piano per gl' infossamenti, e parte in costa per tumuli tombe e sepolcreti da guernirsi di alberi; sufficiente è il fabbricato, vaga è la Chiesa. Due principali esterne vie della Cittá vi confluiscono, che sono quella di S. Antonio, e la lunga provinciale di Gubbio.

§. 29. S. Giorgio.

A chiunque piaccia visitare l' altissimo colle, a pan di zucchero, di S. Giorgio, posto più in lá del

precedente, all' Est di esso, sarà facile rilevare la disconvenienza di questo luogo per un Campo santo in Perugia. Tutto in lui manca, tranne la Chiesa de' PP. di S. Domenico.

§. 30. La Nunziata di Favarone.

Più a levante che a tramontana stà situato un vasto Campo parte in piano e parte in dolce declivio, opportuno agl' infossamenti, e che si nasconde alla città, sotto il Monastero di Monte-Luce al quale appartiene. Una piccola Chiesa, poche mura e qualche fabbrica lo rendono povero delle necessarie comodità; ma la pianura nella quale è posto il terreno, e la estensione cui può farsi giungere a volontà lo renderebbero meritevole di considerazione. L' accesso è buono ed è solingo.

§. 31. Monte Luce.

Se per asìlo di numerose Vergini a Dio consacrate, sotto l' Ordine Serafico del Taumaturgo di Asisi, non fosse destinato il Monastero e terreno di Monte Luce, questo riunirebbe in se solo le doti di un Campo santo il più magnifico, il più comodo, e il meglio ordinato ..... ma si passi ad altri.

§. 32. S. Bevignate.

Avvicinandoci sempre più alla direzione dell' Est trovasi S. Bevignate per la Via di Fontenuovo e de' Cappuccini. Bellissima oltremodo è la Chiesa; vasto ne è il fabbricato, buono e sufficiente il terreno in piano; la eccezione unica ma rilevante cui questo Locale va incontro è quella di essere trop-

po basso, e meno di ogni altro dai venti nordici dominato.

§. 33. Le Due Case.

Preferibile a tutti, in questa plaga ed in ogni altra, è il colle a sinistra di S. Bevignate da, lui poco lungi, denominato delle *due Case*, spettante ai Religiosi del Carmine. Un Campo piano di otto e più stara di sementa sopra questo colle rinviensi; un buon fabbricato, ed un *Pozzo secco* della profondità di piedi 117, e del diametro di 2 piedi per uso di *ossaja* opportunamente si trovano.

Più rivolto all' Est sente a sinistra l' influenza del Nord; nè deve temersi da alcuno che i venti grecali, i quali sono frequenti frá noi, ma con gli opposti alternati (§. 7.) possano mai divenire fatali traversando questo Campo dei morti, giacchè la Cittá respettivamente ad esso non si trova a libeccio, ma più rivolta al maestro ed all' occaso. Tale esposizione è veramente conforme a quanto si disse al §. 1. Questo luogo finalmente distante da Perugia per 600. passi circa di miglio, si troverebbe nella più corta diagonale di lei; nè avrebbe gl' inconvenienti notati ai §§. 5. ed 11, sui quali fa tanto d' uopo riflettere.

§. 34. Da quanto si è detto fin quì sembra risultare che sono degni di essere considerati ed alla scelta proposti i quì notati Locali.

1. Per nordica sposizione e per molte mura di circondamento = *S. Caterina Vecchia*.

2. Per forma di sepolcreto e vicinanza all' Universitá degli studj = *S. Francesco delle Donne*.

3. Per amenità di sito e romantico andamento = *S. Erminio*.

4. Per dolce melanconia, e devota ritiratezza = *La Nunziata di Favarone*.

5. Per maestà di luogo e religiosa magnificenza = *Monte Luce*.

6. Per facile accesso e favorevole direzione alla Città = *Le Due Case*.

Chi parteggiasse ciecamente per alcun preconcetto locale; chi tenesse l' animo ligio alle altrui volontà; chi da un solo e più preferito lato riguardasse la scelta del Cemeterio in Perugia potrebbe dare nel falso col suo giudizio.

La destinazione del Campo Santo in Perugia sembra dovere essere il risultamento di un esame freddo e ragionevole, fatto sopra tutti gli elementi di formazione, non che sul grado di essi.

Dal solo gruppo riunito delle più possibili e più favorevoli combinazioni avvi certezza che ne derivi buona la scelta: e tale noi la speriamo dalla saviezza de' Magistrati, e dall' animo franco e sincero di chi ama unicamente la verità (a).

Perugia 1. Maggio 1837.

CESARE MASSARI Medico

MEMBRO DELLA DEPUTAZIONE SANITARIA COMMUNALE

FINE

(a) *Letto, approvato, e scelto il Locale detto delle* Due Case *(come al §. 33.) dalla Deputazione Sanitaria Communale, nella Seduta del 5 Maggio* 1837. -- *Come sopra, dalla Magistratura nella Adunanza del 5. Maggio suddetto -- Come sopra, dal Consiglio Generale Municipale nell' Adunanza del 29 Dicembre anno suddetto -- Come sopra, dalla Commissione Sanitaria Provinciale, e dalla Congregazione Governativa.*

QUADRO COMPARATIVO

Qualifica dei Secoli	*Numero delle Pestilenze*	*Numero degli Anni di*		
		Pestilenze	*Timori*	*Salute*
XIV (1)	6	11	»	42
XV	9	25	4	71
XVI	4	11	»	89
XVII	»	»	8	92
XVIII	2	2	10	88
XIX (2)	2	3	5	30
Somme	23	52	27	124

(1) Questo Secolo abbraccia soli 53. anni.
(2) Questo Secolo abbraccia 37. anni.

INDICE

DEGLI ANNI DI PESTILENZE SOFFERTE

1347-1349 . . . . . *pag.* 17
1363 21
1373-1374 22
1383-1384 23
1390 25
1399-1400 25
1418 36
1429-1430 39
1437 40
1447-1450 41
1456 42
1460-1468 43
1475-1479 46
1486 57
1494 59
1504-1505 70
1522-1528 72
1580 79
1591 82
1716 116
1767 123
1813 140
1816-1817 141

INDICE

DEGLI ANNI DI PESTILENZE TEMUTE

1425 . . . . . *pag.* 39
1485 54
1487 58
1493 59
1606 94
1611-1614 94
1630 95
1656 101
1691 107
1712 116
1720-1723 118
1743-1746 121
1784 124
1804-1805 138
1835-1837 150

INDICE

DELLE MATERIE

Introduzione . . . . . pag. 5

Secolo XIV.

Cenno Storico 11
Narrazione 17
Riflessioni 29

Secolo XV.

Cenno Storico 33
Narrazione 36
Riflessioni 61

Secolo XVI.

Cenno Storico 66
Narrazione 70
Riflessioni 84

Secolo XVII.

Cenno Storico 90
Narrazione 94
Riflessioni 107

Secolo XVIII.

Cenno Storico 112
Narrazione 116
Riflessioni 126

Secolo XIX.

Cenno Storico 131
Narrazione 138
Riflessioni 158

Conclusione 166

Appendice e Documenti 177

Voto sul Campo Santo in Perugia . . 213

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I.

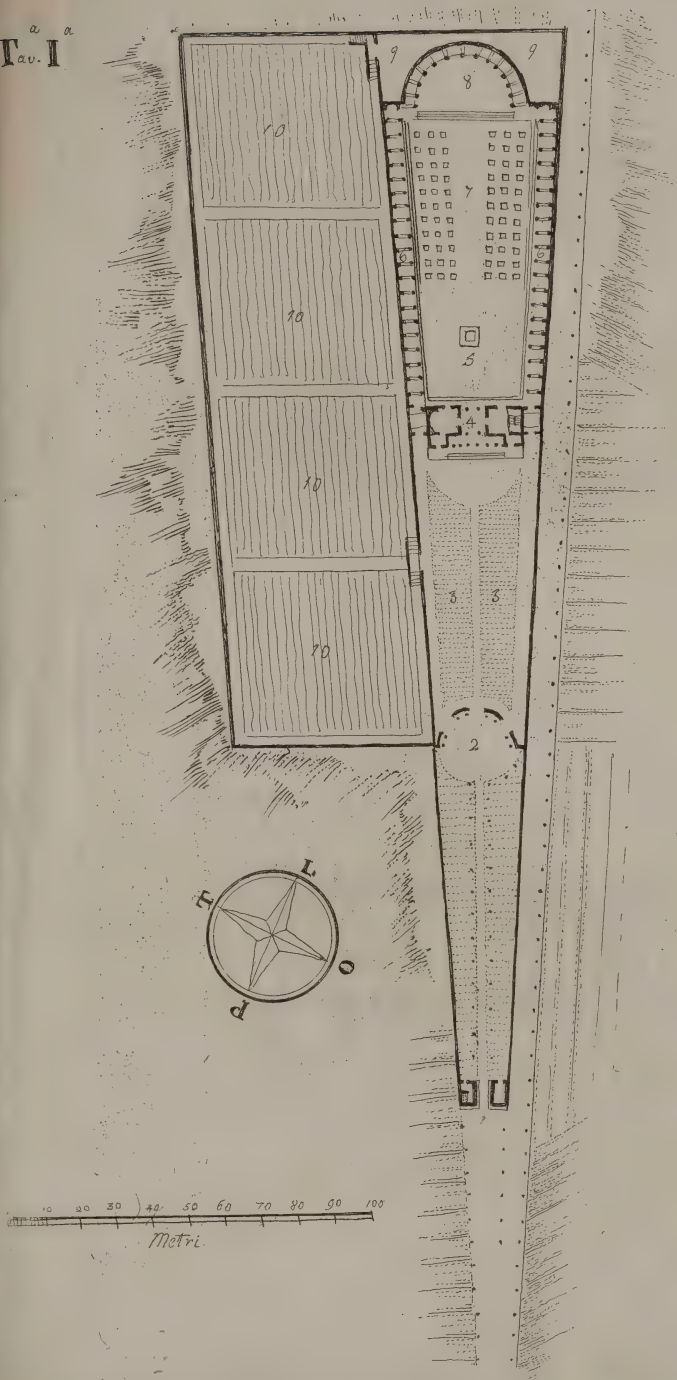
Pianta Generale del Cemeterio di Perugia.

1. Ingresso al viale, ed abitazione del Custode.
2. Ingresso al gran Recinto murato.
3. Spazj per i monumenti degli uomini illustri e de' cittadini benemeriti.
4. Fabbricato ove esiste la Cappella, la camera Incisoria, l' Archivio, l' abitazione pel Cappellano, ed altro.
5. Ossaia.
6. Portici destinati per i Sepolcri Gentilizj.
7. Sepolcri murati per le famiglie particolari, per bambini ec.
8. Luogo destinato per i Depositi e Tumuli per i Sacerdoti, Religiosi ec.
9. Spazi reconditi per seppellire i cadaveri delle persone morte nelle prigioni, condannati ec.
10. Spazj destinati per gl' infossamenti communi, occupandone uno in ogni anno, onde abbia luogo il rinnovamento quadriennale.

Tav. II.

Fig. 1. Ingresso al viale.
Fig. 2. Prospetto del Fabbricato.) Tav. I. n. 4.
Fig. 3. Pianta del sud. Fabbricato.)

Tav. I



Tav.ª II.ª

Fig.ª 1.ª

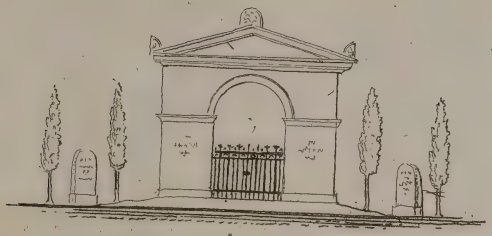


Fig.ª 2.ª

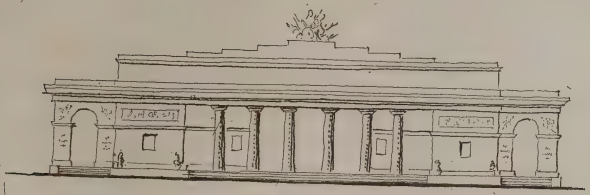
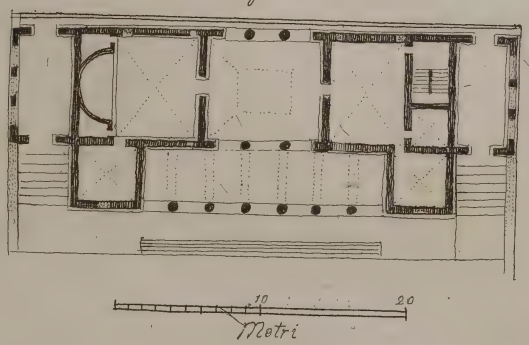
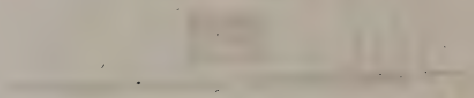
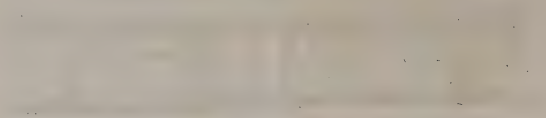
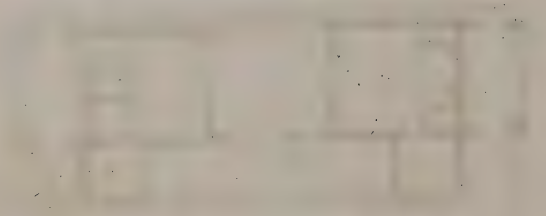


Fig.ª 3.ª









Errori	*Correzioni*	*Pag.*	*Linea*
erudizione	tradizione	9	9
. . . . .	(1611 - 1614)	94	25 in marg.
(1606)	(1611 - 1614)	95	1 c. s.
(GG)	(CC)	121	10
é	è	128	ultima
scriviamo (EE)	scriviamo (V. pag. 213)	136	14
calomela	calomelano	139	24
caso stesso che	caso che	141	12
Antinori .	Antinori ,	146	29
anni .	anni	150	22
nel 1838	nel 1837	170	19
Ianuaes	Januae	178	4
e Gamora	e Gomorra .	182	ultima
u quanto bagnia	Uh ! quanto bagnia	detta	detta
puzzolente !	puzzolente	183	1
trovono	trovano	186	21
delle	della	189	14
Turchia . in	Turchia . In	205	19
per 7	per 7 ,	206	15
perchè	purchè	212	17
inpeiatis	insiepati	224	30

IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. De Maurizj O. P. Inq. Gen. Perusiae.

IMPRIMATUR

Constantius Can. Gigliucci Vic. Gen. Perusiae

VISTO

Per la Delegazione Apostolica -- N. Prof. Calderini